

Guido Crainz

AUTOBIOGRAFIA DI UNA REPUBBLICA

Le radici dell'Italia attuale



Dove affonda le sue radici l'Italia di oggi? Guido Crainz cerca le risposte a questa e a altre domande non in vizi plurisecolari del paese ma nella storia concreta della Repubblica, muovendo dall'eredità del fascismo, dalla nascita della "repubblica dei partiti" e dagli anni della guerra fredda. L'analisi si sofferma soprattutto sulla "grande trasformazione" che ha inizio negli anni del "miracolo" e prosegue poi nei decenni successivi: con la sua forza dirompente, con le sue contraddizioni profonde, con le tensioni che innesca. In assenza di un governo reale di quella trasformazione, e nel fallimento dei progetti che tentavano di dare ad essa orientamento e regole, si delinea una "mutazione antropologica" destinata a durare. Essa non è scalfita dalle controtendenze pur presenti - di cui il '68 è fragile e contraddittoria espressione - e prende nuovo vigore negli anni ottanta, dopo il tunnel degli anni di piombo e il primo annuncio di una degenerazione profonda. "Mutazione antropologica" e crisi del "Palazzo" - per dirla con Pier Paolo Pasolini vengono così a fondersi: in questo quadro esplode la crisi radicale dei



primi anni novanta, di cui il tumultuoso affermarsi della Lega e l'esplosione di Tangentopoli sono solo un sintomo. Iniziò in quella fase un radicale interrogarsi sulle origini e la natura della crisi, presto interrotto dalle speranze in una salvifica "Seconda Repubblica": speranze destinate a lasciare presto un retrogusto amaro.

Guido Crainz

AUTOBIOGRAFIA DI UNA REPUBBLICA

Le radici dell'Italia attuale



DONZELLI EDITORE

© 2011 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN edizione cartacea: 9788860363848
ISBN edizione elettronica: 9788860366023

Indice

Introduzione

- I. Le inquietudini di una crisi
- II. Continuità ingannevoli...
- III. ...e continuità intriganti
- IV. Fra crollo del fascismo
e nascita della Repubblica
- V. Gli anni della Ricostruzione
e della «guerra fredda»
- VI. Dalla «grande trasformazione»
ai «funerali della Repubblica»
- VII. I lunghi anni ottanta
- VIII. L'approdo

Postfazione. Il paese reale

Introduzione

Questa proposta di riflessione nasce da un disagio intellettuale, da una difficoltà interpretativa. E quindi dalla necessità di rivisitare categorie e giudizi, pregiudizi e sguardi sulla vicenda italiana. Dove affonda le sue radici l'Italia di oggi? Viviamo ancora in una fase di transizione, dopo il tracollo istituzionale e politico dei primi anni novanta, o si è delineato sotto i nostri occhi un approdo non effimero della vicenda repubblicana? Dove cercare le ragioni e le cause di esso: in un eterno «carattere nazionale» o nel confliggere – nel corso dell'Italia repubblicana e con una forte eredità del fascismo – di modi diversi di «essere italiani»? In altri termini ancora: la lunga leadership di Silvio Berlusconi – quindici anni, ormai, della nostra storia – va attribuita solo alla crisi di un sistema politico, all'inadeguatezza o all'agonia delle altre proposte, alla potenza dei media, al fascino di un populismo di nuovo conio, o ha dato in qualche modo voce e rappresentanza a culture, opzioni, comportamenti che si sono affermati in un lungo e contrastato processo? Ha segnalato solo un temporaneo esito politico o *anche* un esito sociale e culturale? Solo l'emergere di un leader – esposto quindi a inciampi, infortuni, improvvisi declini – o il rafforzarsi di alcuni contorni di fondo del paese, nell'affievolirsi di resistenze e modelli alternativi?

Come è naturale, le riflessioni sull'identità di una nazione si intensificano e si fanno acute nei momenti di crisi, nel vivo di lacerazioni o di mutamenti inattesi. Sono portate dunque ad essere «estreme», ed estreme sono le domande e le

considerazioni da cui partiremo. Maturarono nei primi anni novanta, in un'Italia squassata dal vento della Lega (o delle Leghe, come all'inizio apparve) e poi dalle macerie di «Tangentopoli». Ci appare oggi sorprendente la radicalità che pervadeva analisi politiche e ricostruzioni storiche molto differenti fra loro. E ci appare ancor più sorprendente il rapido rifluire, negli anni successivi, di quest'ansia interpretativa, di questo bisogno di scavare a fondo. Di indagare l'appannarsi, se non lo sgretolarsi, di una ragion d'essere della nazione. Erano domande troppo radicali, e quindi è stato opportuno accantonarle senza neppur tentare risposte fondate e di lungo periodo? A me non sembra, e mi appaiono invece dissolti da tempo gli umori che contribuirono a rimuoverle. In ampi settori dell'opinione pubblica, infatti, l'allarme per il sistema-Italia lasciò rapidamente il posto alla speranza di una radicale rigenerazione, da realizzarsi in primo luogo con una profonda riforma istituzionale. Essa avrebbe permesso a una virtuosa società civile di liberarsi dalla prigionia di una pessima politica: di qui l'attesa e l'auspicio di una salvifica «Seconda Repubblica», mentre la «Prima Repubblica» diventava oggetto da vituperare e da rinnegare nella sua totalità. Anche chi non condivideva questo giudizio distruttivo sul passato avvertiva però il senso di una lacerazione, di una rottura irrimediabile.

Le illusioni svanirono presto ma quell'interrogarsi non fu adeguatamente ripreso né nel dibattito politico né nell'analisi storiografica. Eppure quelle domande urgono ancora, e ad esse si sono semmai aggiunte altre questioni. E altre macerie. Macerie a sinistra, in primo luogo, ove la scomparsa di eredi o rifondatori del comunismo si accompagna alla crisi profonda di un'ipotesi riformatrice. All'assenza di una riconoscibile identità, di un modello culturale: non era mai successo, dal 1945 in poi, e non è difficile individuare alcuni dei processi che hanno portato a questo esito. È molto meno agevole comprendere le differenti componenti del paese reale che si

sono consolidate in questi anni, determinandone il clima e gli orientamenti prevalenti. E destinate a durare al di là delle leadership politiche. Tornano ancor più attuali, allora, le domande che affiorarono nella crisi degli anni novanta, e sentiamo il bisogno di riprendere la riflessione avviata allora.

L'ipotesi del libro è che nell'Italia di oggi vi sia *anche* il «racconto» del suo passato. Non è stata certo una storia lineare: ha visto conflitti aspri, confronti e scontri fra ipotesi e modelli diversi, speranze e ripiegamenti, permanenze sotterranee e innovazioni solo superficiali. Ho tentato di proporre qui solo qualche riflessione, qualche direzione di ricerca: non una ricostruzione sistematica di vicende e attori, non una sintesi organica e compiuta, ma piuttosto l'invito a ragionare su alcuni nodi di rilievo. Ne *I piccoli maestri* Luigi Meneghello scriveva: «Che cos'è una patria se non è un ambiente culturale? cioè conoscere e capire le cose»¹. Da tempo nel nostro paese non è molto facile capire le cose.

Roma, agosto 2009 G. C.

¹ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano 1976 (I ed. 1964), p. 46.

Autobiografia di una Repubblica

I. Le inquietudini di una crisi

L'interrogarsi sulla «anomalia italiana» è stato un carattere costante della storiografia e del dibattito politico ma raramente ha assunto i toni che lo hanno caratterizzato nei primi anni novanta. Non mancavano certo ragioni. L'affermarsi impetuoso della Lega Nord sembrava mettere in discussione l'unità nazionale e rinvigorire polemiche antimeridionali e antistatali d'antica data: esse erano alimentate ora dal colossale spreco di risorse e dal dissesto dell'intervento pubblico, e da un'offensiva senza precedenti delle organizzazioni mafiose. Ben lungi dall'esser confinato al Sud, il disastro dello Stato aveva però una clamorosa conferma nella «capitale morale»: i giudici milanesi rivelavano una «Tangentopoli» che si era estesa in tutta Italia e contribuivano così al crollo del sistema politico sin lì dominante. Il dibattito investiva la natura della «repubblica dei partiti»¹ ma al tempo stesso la storia di lungo periodo, la fisionomia e la ragion d'essere del paese. *Se cessiamo di essere una nazione* è il titolo di uno stimolante volume di Gian Enrico Rusconi pubblicato nel 1993 e negli stessi mesi Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi scrivevano: «nessun discorso sulla società italiana dal dopoguerra ad oggi pu? scansare la domanda se la nostra societ? possa dirsi davvero una societ?. O addirittura se mai lo sia stata?»². La crisi, osservava Ernesto Galli della Loggia, rimanda «all'identità nazionale, ai suoi valori, al significato morale dell'essere una collettività»³. *Come è finita male la*

prima Repubblica, annotava amaramente Norberto Bobbio, e aggiungeva: «una fine così miseranda è l'espressione del fallimento di tutta intera la nazione»⁴. Claudio Magris dal canto suo scriveva, sempre nel 1993: «Da qualche tempo si avverte quasi fisicamente, per la prima volta, la possibilità che il Paese si dissolva e che tra breve l'Italia – nella sua attuale forma politico-statuale, e dunque anche culturale – possa non esistere più». Vi è, concludeva, sia il rischio di assuefazione alla catastrofe sia «la scoraggiante paura di vedere disgregarsi lo Stato (e con esso l'identità nazionale) nel momento stesso in cui si pone mano al suo risanamento»⁵. Alla «nazionalizzazione contrastata e imperfetta» dell'Italia è esplicitamente dedicata in quello stesso 1993 una ricostruzione storica a più voci dal titolo significativo, *Fare gli italiani*⁶, mentre un anno prima Silvio Lanaro aveva messo al centro della sua analisi l'estrema difficoltà per l'Italia di diventare «un paese normale»⁷. Già alla fine degli anni ottanta, del resto, Lanaro aveva iniziato un'impetosa riflessione sulle gravissime carenze se non sull'inesistenza dell'identità nazionale, sottoponendo al lettore dati aspramente contraddittori. La Comunità europea, ad esempio, prevedeva per l'Italia tassi di crescita molto più alti della media europea ma al tempo stesso sottolineava lo stato disastroso del suo bilancio statale, in particolare per l'entità abnorme del debito pubblico. Contemporaneamente il Censis segnalava che almeno il 12,5% del prodotto nazionale lordo era frutto di attività criminose: e in quel perverso contenitore la somma da addebitare alle tangenti, cioè alla corruzione politica, era di poco inferiore a quella lucrata con estorsioni e ricatti o al bottino complessivo di furti e rapine. Lanaro vi affiancava altri dati, che disegnavano l'immagine di un paese privo di regole e consapevole di esserlo: in altri termini, un paese privo di fondamenti condivisi e legittimi del vivere collettivo⁸. Ciò che colpisce «l'osservatore dell'Italia dagli anni Ottanta sino ai

primi anni Novanta – confermavano a loro volta Ornaghi e Parsi – è l'impressionante, incontrastato dilagare dell'illegalità [...] la realtà italiana è sempre più caratterizzata – e in ciò "unita" – da una illegalità diffusa e da un'incredibile accettazione di comportamenti a vario titolo illeciti» (e c'è da chiedersi – aggiungevano – quale sia il confine fra rassegnazione e connivenza)⁹.

Implosione di un sistema politico chiuso e profondità di una corruzione non riducibile ad esso: la «tenaglia» sembrava non offrire scampo. «Intere schiere di uomini politici e di funzionari pubblici – osservava Antonio Gambino – hanno saccheggiato lo Stato, avvicinando la comunità a un baratro che rischia di inghiottirla»¹⁰. Le ventate sempre più forti di «antipolitica», aggiungeva Michele Salvati, sono state alimentate da «un ceto politico ipertrofico, parassitico, corrotto e in più arrogante, impunito e impunibile. Un ceto composto di gente senz'arte né parte che ha come professione esclusiva la politica, che si intrufola in ogni meandro dello Stato, degli enti e delle imprese pubbliche»¹¹. Nello stesso fascicolo de «Il Mulino» Ernesto Galli della Loggia portava l'analisi alle sue estreme conseguenze: «la classe dirigente italiana è stata più simile alla *nomenklatura* sovietica che alla classe politica occidentale»¹². Osservazioni analoghe troviamo ancora in Ornaghi e Parsi: «le dimensioni "da regime" della corruzione gettano più di un'ombra sull'effettiva parentela, o perlomeno somiglianza, fra il nostro sistema politico e quello delle altre democrazie occidentali»¹³. In Giorgio Bocca: «l'errore di questa nomenklatura è stato di comportarsi in Italia come se fosse nell'Urss dittatoriale di Brežnev»¹⁴. In Ezio Mauro: la politica in Italia è diventata «un meccanismo compatto [...] con un grado di coesione da nomenklatura o da "classe eterna" come si chiamava in Urss il ceto dirigente del paese?»¹⁵. In Eugenio Scalfari: siamo arrivati al crollo del regime, come vi sono arrivati i paesi dell'Est. E «il crollo del

regime è uno spettacolo, un'avvincente rappresentazione» che vede mutare il ruolo del Coro, come nelle tragedie teatrali. Un Coro portato a «invadere la scena» man mano che avverte che «quel terremoto, quei turbini [...] non travolgono soltanto fondali di cartapesta e maschere che recitano una finzione: la tempesta investe l'intera struttura del teatro e coinvolge dunque gli spettatori in carne ed ossa, la loro sopravvivenza e il loro futuro»¹⁶.

Era il clima del momento, verrebbe da osservare, ma toni e giudizi convergenti avevano largamente preceduto l'esplosione di Tangentopoli, in un percorso che attraversa per intero – come vedremo – gli anni ottanta. Già nel marzo del 1980, per anticipare qualche esempio, Galli della Loggia aveva scorto evidenti sintomi di una

uscita dalla legalità dell'intera classe dirigente, del suo costituirsi come realtà extra-giuridica, non tanto *contro* la legge ma *fuori* della legge [...]. L'Italia è già molti passi avanti sulla via del ritorno verso un potere di tipo pre-borghese, verso un potere sciolto dalla legge [...]. La delegittimazione degli istituti democratici che ciò comporta non va misurata né in termini di schede elettorali né in termini di attentati terroristici. È qualcosa di più capillare, profondo, insuperabile, è qualcosa che crea intorno alla classe dirigente e al ceto politico una barriera di vuoto e di disprezzo [...]. *È lecito chiedersi se un giorno di ciò sarà chiesto il conto e, all'idea di quale possa essere, tremare*¹⁷.

Negli stessi giorni Italo Calvino scriveva un corrosivo *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti* che iniziava così: «c'era un paese che si reggeva sull'illecito»¹⁸. E Massimo Riva annotava:

Per profondità del male e latitudine del vizio quanto affiora sotto gli occhi sgomenti del paese non ha precedenti storici che possano consolare. Mai si era vista tanta corruzione

radicarsi così dentro e così largamente nelle strutture dello Stato [...]. Si materializza nel paese il Fantasma della *Seconda Repubblica* e si diffonde l'ansia che qualcuno si levi contro chi tanto disonestamente opera con poche parole: «In nome di Dio, andatevene! Liberateci della vostra presenza!» *Ogni giorno che passa si attenua la speranza che a parlare così sia un politico sagace e democratico, cresce il timore che possa farlo con successo qualche avventuriero senza scrupoli*¹⁹.

Era, come s'è detto, il 1980 e nel corso del decennio la «rabbia montante verso l'oggi» avrebbe alimentato

una sorta di rigetto [...], una voglia di dissacrazione e di delegittimazione che sale dal fondo e arriva fino ai vertici dello Stato [...]. La Repubblica è in discussione, i partiti sono sotto accusa [...]. Questo rigetto globale è in larga misura meritato dalle prove di inefficienza, corruzione, viltà morale, clientelismo, piccole e grandi sopraffazioni che si sono accumulate nel corso di quarant'anni²⁰.

Lo osservava Eugenio Scalfari in occasione del 25 aprile del 1991, sottolineando «l'unanimità e al tempo stesso l'inermità di una rivolta che la classe governante registra con statuaria indifferenza». Nel giro di pochi mesi quella «statuaria indifferenza» sarebbe stata travolta dal crollo.

In quello stesso tempo la mafia conduceva la sua più feroce offensiva contro lo Stato. Era la risposta esplicita al maxi-processo voluto (e vinto, nel 1987) dal *pool* dei giudici di Palermo, e poteva giovare sia della crisi verticale delle istituzioni sia dei veleni che avevano fortemente indebolito il *pool*. È del maggio del 1992 la strage di Capaci, in cui perdevano la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta, ed è del luglio di quello stesso anno l'attentato in cui muore il giudice Paolo Borsellino assieme a cinque agenti. L'Italia, osservava Giampaolo Pansa, sembrava «tale e quale il palazzo sventrato di via d'Amelio. Un condominio politico sfasciato, una casa aggredita da troppe

crepe, per niente difesa [...]. Sì, un'Italia che faceva pena e paura. E che suggeriva un'immagine insieme banale e terrificante, quella della frana. Una frana gigantesca. Uno smottamento colossale. In moto da anni»²¹. Una grande slavina, per dirla con Luciano Cafagna²². Una catastrofe con la quale fare i conti: e forse l'origine di molte derive successive sta proprio nell'incapacità di condurre un vero «esame di coscienza» (o meglio, nella scelta di non farlo).

La seconda Repubblica, osservava nel 1993 Ernesto Galli della Loggia, sta nascendo male:

sta nascendo su una bugia. Come del resto su una bugia consimile nacque a suo tempo la prima Repubblica. Allora la bugia fu la supposta rivolta – morale prima, armata poi – di tutto il popolo contro il fascismo, la «rivoluzione antifascista». Oggi la nuova bugia parla anch'essa di rivoluzione – non più antifascista ma antiburocratica – che sarebbe in atto e che vedrebbe protagonisti gli italiani per così dire rigenerati, fatti moralmente nuovi [?]. Francamente mi sembra difficile cogliere dietro questa retorica [?] un minimo di realtà. Ogni vera rigenerazione morale, per essere tale, deve cominciare da se stessi [?]. Come si può credere ad una qualunque nuova sostanza morale di massa dietro la cosiddetta rivoluzione italiana quando non risulta che siano mutati di un ette i comportamenti ?morali? e ?immorali? di massa degli italiani?²³

Di lì a poco Sergio Romano non esitava a evocare l'Italia distrutta dalla guerra e dal fascismo, e riprendeva quasi alla lettera le riflessioni di Galli della Loggia:

dopo aver rifiutato di considerare il fascismo un peccato nazionale e dopo essersi assolti «per non aver commesso il fatto», gli italiani stanno addebitando Tangentopoli a Bettino Craxi e a qualche centinaio di uomini politici, imprenditori, funzionari. Sanno che è una bugia, ma cederanno probabilmente alla tentazione di credervi per assolversi in tal modo anche da questo peccato²⁴.

Osservazioni come queste coglievano impietosamente nel segno, e l'autoassoluzione conoscerà differenti versioni. L'elogio della «gente» contro i «politici ladri» non aveva infatti solo corifei volgari o versioni intrise di «leghismo» ma poteva contare, a sinistra, sul mito della «società civile» e su una contrapposizione al Palazzo che fraudolentemente si richiamava a Pasolini (fraudolentemente, perché cancellava il suo rovello sulla «mutazione antropologica» del paese). Miti come questi spianeranno il campo alle illusioni sulla «Seconda Repubblica» e sul «nuovo miracolo italiano» che sarebbe stato fatto intravedere in quel disastro. Parole d'ordine affascinanti, abbagli che consolavano. Eppure era fin troppo facile osservare, a contrasto, che ?i politici, gli industriali, gli alti burocrati hanno potuto fare mercato della cosa pubblica perch? tutti gli italiani, senza distinzioni, da sempre, tendono a usare il pubblico in modo del tutto privato?²⁵. Che l'intera società, insomma, era gravemente priva di un'etica pubblica. «Stiamo entrando in un paese diverso, che non conosciamo», scriveva Ezio Mauro commentando la rivolta fiscale e l'esplosione dei particolarismi. Vi è oggi «qualcosa in più» rispetto al passato:

stiamo legittimando l'egoismo come forma politica, come interlocutore dello Stato, come strumento di riconoscimento sociale e di rappresentanza [...]. È la stagione dello scontento, dove i doveri conteranno infinitamente meno dei diritti. È bene sapere che siamo ormai alle soglie di questa stagione, in cui si entra soltanto cambiando il carattere nazionale, scontando una società incattivita che ha nell'intolleranza e nell'insicurezza di oggi le sue premesse e i suoi annunci²⁶.

Anche altre ragioni, meno immediate, avrebbero potuto suggerire esami di coscienza severi e analisi rigorose. La storia italiana – osservava Massimo Salvadori – ha già conosciuto due crisi di regime, nel primo e nel secondo dopoguerra, ma di esse è abbastanza agevole comprendere le ragioni: l'Italia liberale

non ha saputo misurarsi con l'«irruzione delle masse», accelerata dal primo conflitto mondiale, mentre l'Italia fascista è crollata dopo una guerra perduta cui aveva legato il suo destino. Come spiegare però la crisi della Repubblica, la cui Costituzione ha fatto da cornice a una modernizzazione economico-sociale senza precedenti?²⁷ O l'evidente differenza con l'Italia che pur usciva dal disastro della guerra e del fascismo? Allora, ricordava Giorgio Bocca, eravamo sì divisi in fazioni, in un paese distrutto, «ma uniti nel vivere [...] certi del nostro destino. Questa voglia di avere un'identità, di essere noi, nel bene come nel male, sembra esserci uscita dal corpo. Che paese siamo?»²⁸. O meglio, come altri chiedevano, quando abbiamo iniziato a cambiare? Quando è iniziato il processo che ha portato alla «volgarità dell'Italia dei nostri anni [...], la volgarità di un "populismo senza regole"»²⁹. Dove è iniziata «la mutazione genetica»?³⁰ Domande come queste ci permettono di orientare la nostra riflessione molto più dell'evocazione di mali antichissimi o della rassegnata fustigazione di vizi plurisecolari.

¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1991.

² G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1993; L. Ornaghi - V. E. Parsi, *La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia*, il Mulino, Bologna 1994, p. 61.

³ E. Galli della Loggia, *L'Italia è sola*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1993.

⁴ N. Bobbio, *Come è finita male la prima Repubblica*, in «La Stampa», 20 gennaio 1993.

⁵ C. Magris, *Né disgregazione né assuefazione*, in «Corriere della Sera», 2 novembre 1993.

⁶ S. Soldani - G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1993. La citazione è tratta dall'introduzione dei curatori.

⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

⁸ Un'indagine promossa dalla Presidenza del Consiglio, ad esempio, aveva chiesto a un campione significativo di italiani cosa contasse di più per affermarsi nella vita, invitandoli a indicare tre opzioni. Per il 48% la cosa più importante era «conoscere le persone che contano» (indicazione ribadita da un'altra risposta, che raggiungeva il 31,3%: «disporre di un appoggio politico»); per il 42,5% era determinante «avere fortuna» e solo per il 35,4% «essere preparati culturalmente» (cfr. S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5-6 e 22-3).

⁹ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., pp. 65-6.

¹⁰ A. Gambino, *Le radici dei nostri mali*, in «la Repubblica», 6 gennaio 1993.

¹¹ Michele Salvati, *L'imprevista ma prevedibile caduta di un regime*, in «Il Mulino», marzo-aprile 1994, 352, p. 244.

¹² E. Galli della Loggia, *Le radici storiche di una crisi*, ivi, p. 230.

¹³ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., p. 72.

¹⁴ G. Bocca, *Il soviet delle tangenti*, in «la Repubblica», 26 aprile 1992.

¹⁵ E. Mauro, *L'Italia senza politica*, in «La Stampa», 28 febbraio 1993.

¹⁶ E. Scalfari, *Tempesta, atto terzo, il regime è all'epilogo*, in «la Repubblica», 19 luglio 1992.

¹⁷ E. Galli della Loggia, *Dov'è lo scandalo?*, in «Mondoperaio», marzo 1980. Il corsivo dell'ultima frase è mio.

¹⁸ «La Repubblica», 15 marzo 1980.

¹⁹ M. Riva, *Lo stato come preda*, ivi, 18 novembre 1980. Il corsivo è mio.

²⁰ E. Scalfari, *Riflessioni sul 25 aprile. Il Garante ammaina bandiera...*, ivi, 26 aprile 1991.

²¹ G. Pansa, *I bugiardi*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 309.

²² L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

²³ E. Galli della Loggia, *Trasformismo e rivoluzione*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1993.

²⁴ S. Romano, *Perché gli italiani si disprezzano*, in «Limes», 1994, 4.

²⁵ E. Galli della Loggia, *Dalle parole ai fatti*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1993.

²⁶ E. Mauro, *L'inverno del nostro scontento*, in «La Stampa», 3 ottobre 1993.

²⁷ M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994.

²⁸ G. Bocca, *Questo Paese proprio non va...*, in «la Repubblica», 19 luglio 1991.

²⁹ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., p. 75.

³⁰ E. Scalfari, *Comincia il gioco dei quattro cantoni*, in «la Repubblica», 16 gennaio 1994.

II. Continuità ingannevoli...

A onor del vero è difficile sottrarsi al fascino delle pagine leopardiane «sopra lo stato presente del costume degli italiani», il testo più citato nelle interpretazioni di lungo periodo della nostra vicenda nazionale¹: senza considerare, naturalmente, le evocazioni della nostra congenita propensione al «particolare» o le multiformi argomentazioni di una antica e consolidata pubblicistica portata a insistere sui nostri tratti eterni. Si legga la citazione del Guicciardini che apriva già un volume di Luigi Barzini su *Gli italiani*: «Le cose passate fanno luce alle future perché il mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo; e le cose medesime ritornano ma sotto diversi nomi e colori»². E si leggano anche alcuni libri scritti all'indomani della caduta del fascismo e portati ad addebitare appunto a tare immutabili – assenza di senso civico, individualismo, servilismo e altro – il largo coinvolgimento degli italiani in esso³.

Tralasciamo però gli interventi che si inscrivono in questo filone e volgiamoci a lavori più recenti e storiograficamente solidi che cercano anch'essi le loro risposte in percorsi plurisecolari. Perché ad esempio, si è chiesto Galli della Loggia, «la politica in Italia si lega sempre più a una dimensione di esclusivo potere, viene considerata e praticata come puro esercizio di autorità e come appropriazione-distribuzione di risorse pubbliche»? In questo senso

giocherebbe «a partire dalla fine del '500 il rinsaldarsi della prospettiva oligarchico-nobiliare in tutto il paese e l'affermarsi dell'egemonia straniera»: è per questo che «si fissa nell'anima della società italiana» (dal Cinquecento, appunto) una concezione «venale» della politica, intesa come strumento per allargare reddito e prestigio sociale⁴. Giudizio suggestivo, come si vede, che esclude però parti decisive della storia italiana contemporanea. Si pensi al movimento socialista che si delinea sin dalla fine dell'Ottocento e al robusto sindacalismo che lo accompagna, proseguendo poi per decenni. Si pensi ai diffusissimi centri di aggregazione e di impegno collettivo che milioni di persone costruiscono in questo percorso, pagando di persona costi altissimi: dalle repressioni dello Stato liberale alle persecuzioni del fascismo, e sino alle migliaia di operai licenziati negli anni cinquanta solo perché avevano in tasca la tessera di un partito o di un sindacato. Una schiera enorme, con figure altamente simboliche come Giuseppe Di Vittorio e con migliaia di organizzatori molto meno noti: da Modesto Cugnolio, che nel primo Novecento guidò le mondine vercellesi alla conquista delle otto ore di lavoro, sino a Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia nella Sicilia degli anni cinquanta. Si pensi anche alle donne e agli uomini che nel 1943-45 scelsero ? in differenti forme ? di resistere al fascismo e al nazismo, e poi alla rete amplissima di militanti, quadri intermedi, dirigenti, amministratori locali dei partiti di massa che nell'Italia del dopoguerra si impegnarono nella Ricostruzione e nel dare corpo e vigore alla democrazia. ? possibile affermare in termini generalissimi che ?fa terribile difetto nell'esperienza italiana la politica pensata ed agita come definizione (e realizzazione) dell'interesse collettivo??⁵ In riferimento all'intera storia nazionale, o a fasi importanti dell'Italia repubblicana, avrei qualche dubbio. Il giudizio è certo più fondato per tempi a noi più vicini: e allora, forse, si può prescindere dal Cinquecento.

Anche restringendo l'analisi agli ultimi due secoli le generalizzazioni, pur affascinanti, continuano a lasciare perplessi. In modo particolare quando sono molto indeterminate, come quelle che concludono un corposo volume di Christopher Duggan: «Fin dal principio la nazione italiana era stata difficile da definire e ancor più difficile da costruire [...]. Al principio del nuovo millennio l'«Italia» [sic] continuava ad apparire un'idea troppo malcerta e contestata per poter fornire il nucleo emotivo di una nazione»⁶.

Anche proposte di ampio respiro rischiano dunque di apparire molto discutibili ove tentino di applicare griglie di lunghissimo periodo alla crisi italiana degli anni ottanta e novanta, e parziali appaiono anche alcuni dei principali *topoi* che spesso ritornano in relazione ad essa. Essi variamente rimandano all'idea di una «nazionalizzazione incompiuta»: da un irrimediabile localismo al clientelismo, dalla vocazione trasformistica a un «familismo» figlio di arretratezza (il «familismo amorale» tratteggiato negli anni cinquanta da Edward Banfield)⁷. Sino a quella carenza civica delle regioni meridionali che Robert Putnam ha fatto risalire addirittura al medioevo: essa trarrebbe infatti la sua lontana origine dalla presenza nel Sud dello stato normanno accentratore e autocratico, contrapposto all'Italia dei comuni⁸. Vi è poi la grande distanza e la reciproca ostilità fra Sud e Nord cui danno corpo e voce nel Mezzogiorno, all'indomani dell'Unità, le polemiche contro l'«occupazione piemontese» e l'esplosione della protesta sociale simboleggiata dal brigantaggio. E di cui sono speculari e coeva testimonianza i moltissimi giudizi di intellettuali e politici settentrionali – ivi compresi alcuni importanti artefici dell'Unità – sull'inferiorità culturale, «antropologica», delle popolazioni meridionali⁹. Si aggiunga la debolezza dello Stato ottocentesco, insidiato su opposti fronti dai «neri» (il mondo cattolico) e dai «rossi» (l'universo socialista). E si aggiunga, infine, una vocazione

all'«antipolitica» che sarebbe presente sin dalle origini dello Stato unitario e proseguirebbe poi in differenti forme sino ai nostri giorni¹⁰.

Ove lo sguardo si faccia più ravvicinato gli elementi di continuità appaiono spesso ingannevoli e proprio quest'ultimo esempio è illuminante. È difficile proiettare sull'oggi non solo la polemica anti-parlamentare ottocentesca – che aveva come bersaglio la democrazia politica in sé¹¹ – ma anche il movimento dell'Uomo Qualunque promosso da Guglielmo Giannini. Quest'ultimo ebbe inaspettata fortuna nel passaggio dal fascismo al post-fascismo e il suo fantasma è stato spesso evocato per bollare ogni critica al sistema dei partiti. Quel movimento esprimeva in realtà umori ereditati dal fascismo e al tempo stesso paure e diffidenze nei confronti di una democrazia in larga misura ignota, dopo l'esperienza ristretta dell'Italia liberale e – soprattutto – dopo il ventennio mussoliniano¹². Di qui il successo ma al tempo stesso il carattere effimero della sua protesta. L'Italia repubblicana è stata caratterizzata a lungo, invece, da un tasso altissimo di partecipazione al voto e alla vita dei partiti, o a movimenti che in vario modo alla politica rimandano¹³. Sino agli anni ottanta questo dato non mancava di colpire gli osservatori stranieri: «ricordo la mia sorpresa di giovane cresciuto in Inghilterra [...] di fronte all'apparente onnipresenza della politica in Italia», ha scritto Stuart Woolf, introducendo un importante volume sull'Italia repubblicana¹⁴. È degli anni ottanta, appunto, una radicale inversione di tendenza. Non la paura di una democrazia ancora sconosciuta, dunque, e ancor meno ascendenze ottocentesche, ma il disincanto per il degenerare del «sistema dei partiti» sembra alimentare i processi successivi: le loro radici vanno dunque cercate vicino a noi, in quella stessa crisi della Repubblica che è oggetto di questa riflessione.

Analogamente, ricondurre la rigogliosa presenza di particolarismi e localismi alle origini ottocentesche dello Stato e delineare così una ininterrotta continuità¹⁵ porta a ignorare o a sottovalutare due momenti centrali della storia nazionale: l'esperienza della politica di massa all'interno delle strutture del fascismo e lo straordinario affermarsi e radicarsi dei partiti nell'Italia repubblicana.

Al di là delle apparenze, inoltre, non è possibile leggere le attuali divaricazioni economiche, sociali e culturali fra le differenti parti del paese rifacendosi alle condizioni dell'Italia all'indomani dell'Unità. Sono ormai lontane le polemiche dei meridionalisti più accesi sulla «rapina del Mezzogiorno» da parte dello «stato piemontese»¹⁶. Appaiono inoltre importanti ma parziali gli inviti a non accomunare l'intero Mezzogiorno in un unico giudizio negativo, e a scorgervi invece non solo e non tanto i segni dell'arretratezza quanto quelli di un dinamismo significativo, sia pur territorialmente differenziato¹⁷. Assumendo in modo unilaterale questi approcci la realtà attuale rimarrebbe incomprensibile e resterebbe da spiegare perché a partire dagli anni ottanta la questione meridionale? appaia radicalmente cambiata. Alle origini della Repubblica infatti straordinari fermenti culturali e politici avevano imposto il Mezzogiorno come grande questione nazionale. Si pensi ai contributi che vennero da intellettuali e politici laici e cattolici (da Manlio Rossi-Doria a Carlo Levi, da Pasquale Saraceno a Giovanni Russo e a Francesco Compagna), al forte impegno del Partito comunista, alla stagione stessa del neorealismo e poi alle testimonianze di periodi successivi¹⁸, sino al clima sintetizzato da uno slogan degli anni sessanta e settanta, «nord e sud uniti nella lotta»¹⁹. I momenti di solidarietà nei confronti nel Mezzogiorno non mancarono, e se ne ebbe un segno anche in occasione del terremoto dell'Irpinia del 1980: di lì a poco iniziarono però ventate antimeridionali di inusitata violenza. Perché l'Italia

repubblicana passò allora da un «pregiudizio di favore» a un «pregiudizio di sfavore» nei confronti del Meridione? Su questo, più che sulla pubblicistica di fine Ottocento, è bene riflettere.

Naturalmente quella pubblicistica non va ignorata, così come non sono irrilevanti le divaricazioni di partenza – economiche, sociali, istituzionali – fra le differenti parti del paese. Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, inoltre, esse si accentuarono: non tanto per l'agire di una rapina coloniale? nei confronti del Sud quanto per l'incapacità (o la non volontà?) del nuovo Stato di correggere una distanza e una differenza cui davano ulteriore impulso i processi di industrializzazione già avviati in importanti aree del Nord²⁰. Negli anni fra le due guerre, infine, ad aggravare il problema cooperarono diversi elementi, fra cui il sostanziale sostegno dato dal fascismo al permanere delle arcaiche strutture agrarie meridionali²¹: alla caduta del regime l'esplosione delle tensioni diede origine alla breve ma intensa stagione delle lotte per la terra e poi ai grandi flussi migratori verso l'Europa e verso l'Italia centro-settentrionale. Iniziò allora un intervento pubblico senza precedenti, che ebbe i suoi momenti centrali nelle leggi di riforma agraria, nell'azione della Cassa per il Mezzogiorno²² e in altri strumenti ancora. Non sulla quantità dell'intervento pubblico (di assoluto rilievo) ma sulle modalità di esso occorre volger lo sguardo per cogliere le ragioni dei tarli profondi che lo minarono.

Oltre al «dualismo» fra Nord e Sud anche l'identità debole della nazione è fatta spesso risalire alle modalità dell'Unificazione, scomodando più o meno impropriamente Massimo D'Azeglio e la necessità di «fare gli italiani». A modellare un'identità comune non contribuì certo molto la monarchia dei Savoia, portata a privilegiare la dinastia anziché la nazione²³, eppure la costruzione di un senso di appartenenza – sostenuta da processi economici, politici e

culturali ? non fu assente²⁴. Sarebbe difficile spiegare, altrimenti, quel che avvenne nella fase più critica della prima guerra mondiale, dopo la rotta di Caporetto. Anziché disunirsi, un paese che era rimasto largamente estraneo se non ostile alla «grande guerra» trovò la forza e le ragioni per una resistenza e per un'unità nazionale che – sulla scorta dei giudizi citati – non apparivano scontate. Lo ha sottolineato con efficacia proprio Mario Isnenghi, cioè lo storico che più lucidamente e precocemente ha messo in luce gli elementi di dissenso o di estraneità di larghi strati popolari nei confronti del conflitto bellico²⁵.

Altrettanto fuorviante, anche se in parte fondato, rischia di essere l'insistito richiamo alla debolezza di uno Stato liberale cui restavano estranei sia il mondo cattolico che quello socialista. È difficile ignorare il percorso che ha portato entrambi, con modalità diverse, a forme profonde di integrazione: senza di esse, ad esempio, il larghissimo affermarsi della Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra resterebbe misterioso. Si consideri anche l'agire del Partito socialista sin dalla fine dell'Ottocento, nel suo solido impiantarsi in alcuni grandi centri urbani e nelle campagne del Centro-nord²⁶. Si costruirono per questa via – è stato detto – dei «contromondi» socialisti in qualche modo contrapposti all'Italia liberale e monarchica. Il giudizio è fondato ma non va sottovalutato il prezioso patrimonio di solidarietà, di organizzazione collettiva e di educazione civile che sedimentò nell'agire dei sindacati, delle cooperative, dei «comuni rossi»²⁷. È un patrimonio che riemerge all'indomani della Liberazione e che va a determinare la grande forza del più importante Partito comunista dell'Occidente: un «partito nuovo» sul cui carattere «nazionale» Palmiro Togliatti insisteva in modo «pedagogico»²⁸. Quella forza seppe consolidarsi e permanere a lungo, contribuendo in modo decisivo alla costruzione della democrazia italiana e poi a una intransigente difesa dello Stato

di fronte al terrorismo: non a caso negli anni ottanta l'incrinarsi di quel patrimonio accompagnerà la crisi della Repubblica. Allo stesso modo, non è l'apogeo della «cultura bianca» ma la sua crisi ad aprire la via – a partire dal Veneto – all'affermarsi delle Leghe²⁹. Quelle «appartenenze», insomma, nei decenni in cui avevano corpo e anima, non si risolvevano certo per intero nello Stato nazionale ma neppure confliggevano con esso in modo antagonistico (nemmeno quando potenti condizionamenti internazionali potevano spingere in tal senso, come fu al tempo della guerra fredda).

A un altro aspetto conviene semmai porre attenzione, sulla scorta di penetranti osservazioni di Emilio Gentile. Dopo aver segnalato i limiti della «costruzione della nazione» nella prima fase dello Stato unitario, Gentile si è soffermato anche sulle modalità con cui il fascismo «stroncò il tentativo liberale di creare una patria comune a tutti gli italiani?». Prese corpo allora un'idea di nazione che la identificava con il regime ed escludeva chi gli era ostile o veniva dichiarato «estraneo» ad esso³⁰: non è il solo caso in cui il richiamo al ventennio fascista impone rivisitazioni attente.

¹ G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente del costume degl'italiani*, 1824.

² L. Barzini, *Gli italiani*, Mondadori, Milano 1965, p. 9.

³ Cfr. G. Fenoaltea, *Storia degli italieschi dalle origini ai giorni nostri*, Barbera, Firenze 1945; F. Cusin, *L'Italiano. Realtà e illusioni*, Atlantica, Roma 1945; Id., *Antistoria d'Italia*, Mondadori, Milano 1971 (I ed. 1947).

⁴ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 93-4.

⁵ *Ibid.*, p. 94.

⁶ C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 673-4.

⁷ E. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, New York 1958.

⁸ R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993. Una critica puntuale delle sue posizioni è in S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 1993, 18.

⁹ N. Moe, «Altro che Italia!». *Il Sud dei Piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana», 1992, 15; A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

¹⁰ A. Mastropaolo, *Antipolitica. Alle origini della crisi italiana*, ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

¹¹ A. M. Banti, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in «Storica», 1995, 3.

¹² Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975.

¹³ Si pensi ad esempio al movimento studentesco o a quello femminista.

¹⁴ Cfr. l'*Introduzione* di Stuart Woolf a Id. (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007, p. 27.

¹⁵ È un'impostazione presente nel pur documentato libro di Christian Jansen, *Italien seit 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, uno dei pochi testi a disposizione del lettore tedesco per comprendere l'Italia repubblicana.

¹⁶ Per una rivisitazione critica di queste posizioni cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.

¹⁷ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993; D. Cersosimo - C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000.

¹⁸ Cfr. almeno *Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956, il processo a Danilo Dolci*, introduzione di G. Fofi, ancora del mediterraneo, Napoli 2006.

¹⁹ Non era solo uno slogan: negli anni settanta il movimento sindacale chiese con forza investimenti al Sud, con scioperi che videro in prima fila le fabbriche del Nord. Per una recente riflessione su questi aspetti cfr. L. Ricolfi, *Sulla disunità d'Italia*, in «La Stampa», 15 agosto 2009.

²⁰ Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia* cit.

²¹ Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale* cit.

²² Cfr. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, dir. da F. Barbagallo, I, Einaudi, Torino 1994.

²³ Cfr. F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2003.

²⁴ Oltre a Soldani - Turi (a cura di), *Fare gli italiani* cit., cfr. almeno I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997.

²⁵ Cfr. M. Isnenghi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982.

²⁶ G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

²⁷ Cfr. M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, I, Einaudi, Torino 1993.

²⁸ Cfr. P. Togliatti, *La politica di Salerno aprile-dicembre 1944*, introduzione di A. Lepre, Editori Riuniti, Roma 1969.

²⁹ I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995.

³⁰ Il percorso ebbe il suo avvio nella persecuzione degli oppositori e il suo culmine nelle leggi razziali: E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.

III. ...e continuità intriganti

Nell'aprile del 1993, annunciando le dimissioni di un governo che aveva guidato – non senza meriti – nella crisi più acuta della Repubblica, Giuliano Amato osservava che si era di fronte a

un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare il singolare in plurale¹.

Critiche e proteste vennero da più parti ma Amato coglieva aspetti reali, come qualche critico pur ammetteva². Si pensi alla «politicizzazione di massa» indotta da un regime tendenzialmente totalitario³ o all'affermarsi massiccio della politica come mestiere, fenomeno prima sconosciuto⁴. Si pensi anche alla confusione fra interessi dello Stato e interessi del partito, o all'appartenenza politica vissuta come garanzia di privilegio. Amato, inoltre, era in sintonia con le riflessioni condotte in quel torno di tempo da Luciano Cafagna, che alla «partitocrazia come lascito del fascismo» dedicava pagine stimolanti⁵. Poco dopo il giudizio era ulteriormente accentuato in un saggio di Ernesto Galli della Loggia: era stato il fascismo, annotava, che aveva introdotto e «diffuso in maniera relevantissima nella società italiana la presenza del partito». Fu per la prima volta con il fascismo che

le grandi masse degli italiani videro entrare il partito nella loro vita quotidiana [...], si abituarono a considerare il partito come mediatore abituale – e in un certo senso addirittura obbligato – del loro rapporto con lo Stato [...]. La

partitocrazia democratica, insomma, ha il suo atto di nascita nel fascismo. E la compenetrazione del partito con lo Stato si è rivelata fattore decisivo nello spianare la strada al clientelismo e alla corruzione politica⁶.

Pur segnati dalle polemiche del tempo, giudizi come questi suggeriscono approfondimenti necessari. È difficile sostenere che sia scomparso senza lasciare tracce all'indomani della Liberazione il carattere «onnivoro» del Partito nazionale fascista o quel suo contornarsi di istituti ed enti in cui collocare gli elementi fedeli⁷, esasperando la pratica della discriminazione in base all'appartenenza. Quel suo porsi come strumento di mobilitazione e al tempo stesso come dispensatore di favori, capace di fornire sicurezze ideali e vantaggi materiali⁸.

Si aggiunga che quella sovrapposizione tra partito, strutture statali, enti pubblici e semi-pubblici, industrie di Stato ha lasciato segni non secondari⁹. Mariuccia Salvati ha dedicato pagine illuminanti alla «burocrazia parallela» che popola i nuovi enti, connessi alle nuove funzioni assistenziali e interventiste dello Stato: una burocrazia «la cui carriera, dall'accesso alle promozioni, è scandita da benemerienze politiche», e che introduce quindi la discrezionalità nel cuore dell'amministrazione pubblica¹⁰. Di qui la progressiva evanescenza delle regole, il loro quotidiano curvarsi per il peso di pressioni e interessi estranei: e ciò nel corpo stesso di quello Stato che delle regole dovrebbe essere ispiratore e fondamento. E che diventa per questa via uno «Stato introvabile», per dirla con Sabino Cassese. Un'amministrazione «porosa»¹¹. Questi abiti mentali e questi umori confluiranno poi nel conservatorismo del dopoguerra. E nel dopoguerra si consolida – osserva ancora la Salvati – una «cultura politica media e dei ceti medi profondamente lacerata e contraddittoria», espressione di tre diversi imperativi, di tre diversi padroni: la Legge, l'Interesse, il Partito. Di essi

uno fra tutti è risultato sicuramente perdente nelle battaglie della storia patria: la Legge. Sempre calpestato dagli altri due (l'Interesse e il Partito), è riuscito a sopravvivere malamente, facendosi, come l'Arlecchino nazionale, *servitore di due padroni*¹².

Naturalmente questo esito non era determinato a priori: deriva a sua volta da climi politici e culturali, e alle diverse fasi dell'Italia repubblicana occorre dunque guardare anche in questo caso. Caso non secondario, per il peso degli impiegati pubblici nei processi di «nazionalizzazione» e nella diffusione di propensioni e culture. Per il loro contribuire, anche, a quella crescita di «ceti medi artificiali»¹³ che nell'Italia repubblicana coinvolgerà in modo crescente altri strati e settori, non limitati al lavoro dipendente.

Non era scontato neppure il permanere degli enti creati dal fascismo, che erano venuti a presidiare ampie aree della vita sociale: intere politiche pubbliche erano state poste infatti sotto la loro egida¹⁴, e si pensi solo al ruolo dell'Imi e dell'Iri. La loro istituzione aveva alle spalle esperienze precedenti, avviate da uomini di differente orientamento, e costituirà «l'eredità più importante lasciata all'Italia post-fascista»¹⁵. Essa non mancava di efficacia¹⁶, anche se aleggia sullo sfondo una filosofia volta a ?pubblicizzare le perdite e a privatizzare i profitti?. E naturalmente il suo prolungarsi oltre il regime ? cos? come il prevalere delle derive negative ? rimanda di nuovo agli anni del secondo dopoguerra.

Su altre eredità del ventennio dovremo ritornare ma già questi aspetti ci suggeriscono di considerare sì il fascismo – sulla scorta di Giustino Fortunato¹⁷ – come «rivelazione» di mali e contraddizioni precedenti ma al tempo stesso come crogiuolo, incubazione di istituzioni e culture che non scompaiono con esso. Per quanto traumatici siano i crolli dei regimi autoritari – e quello del fascismo certo lo fu – non lasciano il vuoto, la tabula rasa. Non possono dissolversi come

neve al sole quegli abiti mentali, quelle assuefazioni all'obbedienza e alla sopraffazione, quel considerarsi al di sopra delle norme o non riparati da esse che sono il primo portato delle dittature. E che fra le due guerre segnarono in profondità donne e uomini e contribuirono a formare nuove generazioni: il fascismo, osservava Togliatti nel giugno del 1944, «è stato una cosa troppo seria [...] perché si possa pensare di potersene liberare con un volger di mano»¹⁸.

¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, aprile-maggio 1993, p. 12 841: cfr. inoltre *Amato: è finito un regime. Basta con i partiti-stato*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1993; A. Rapisarda, *Amato sorprende la Camera. «Ci vuole un cambiamento di regime»* e F. Amabile, *La Dc insorge contro Amato*, in «La Stampa», 22 aprile 1993.

² S. Romano, *La fine del Partito Stato*, in «La Stampa», 22 aprile 1993. Sulla netta discontinuità fra fascismo e postfascismo insisteva invece in modo deciso Norberto Bobbio: cfr. *Presidente, non faccia confusione*, ivi; cfr. inoltre S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica*, Donzelli, Roma 2004, pp. 15-6.

³ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008.

⁴ Ernesto Ragionieri lo aveva sottolineato già negli anni settanta, segnalando ad esempio che «la Federazione di una piccola città come Arezzo contava al momento dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale ben 30 gerarchi e 200 impiegati» (E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, t. 3, Einaudi, Torino 1976, p. 2225).

⁵ Cafagna, *La grande slavina* cit.

⁶ Galli della Loggia, *Le radici storiche di una crisi* cit., p. 231.

⁷ S. Lupo, *Il mito della società civile*, in «Meridiana», 2000, 38-39, pp. 20 sgg.

⁸ Cafagna, *La grande slavina* cit., pp. 62-3. Cfr. inoltre P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 62 sgg.

⁹ Lupo, *Partito e antipartito* cit., p. 15.

¹⁰ Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Roma-Bari 1992 (per le frasi citate cfr. pp. 9-14). Il tema è ripreso anche in Pezzino, *Senza Stato* cit., pp. 49-52.

¹¹ S. Cassese, *Lo Stato introvabile: modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma 1998; Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati* cit.; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 357-81.

¹² Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati* cit., p. 228.

¹³ Ceti sociali, cioè, il cui rigonfiamento è favorito da scelte politiche volte a consolidare il consenso più che da dinamiche spontanee della società: cfr. Lanaro, *L'Italia nuova* cit., pp. 50-63; A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Id., *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna 1980.

¹⁴ Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., pp. 452-4.

¹⁵ F. Barca, *Compromesso senza riforme*, in Id. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 1997.

¹⁶ Cfr. F. Barca - S. Trento, *La parabola delle Partecipazioni statali: una missione tradita*, in Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano* cit., pp. 204 sgg.

¹⁷ Il fascismo, aveva scritto Giustino Fortunato nel 1930, è «rivelazione di quel che veramente è, di quel che realmente vale l'Italia»: cfr. le osservazioni di P. G. Zunino, *Interpretazioni e memoria del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 57-61.

¹⁸ P. Togliatti, *Classe operaia e partecipazione al governo*, in «La Rinascita», a. I, giugno 1944, 1.

IV. Fra crollo del fascismo e nascita della Repubblica

Più ancora di altri periodi gli anni che vanno dalla crisi del fascismo al consolidarsi della Repubblica possono esser compresi solo se si intende l'identità nazionale come l'esito del confliggere di diverse identità, di diversi modi di «essere italiani». Esito di volta in volta mutevole, anche per il modificarsi degli scenari nazionali e internazionali. Sempre aperto a evoluzioni o a inversioni di tendenza. Con questa chiave di lettura è possibile comprendere, forse, l'intera nostra storia, ma ci si soffermi sulle diverse fasi di una transizione: il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, il 25 aprile del 1945, il 2 giugno del 1946 e il 18 aprile del 1948. Queste date cruciali sintetizzano bene differenti realtà e umori, vivi e presenti insieme: l'incapacità di far cadere il fascismo «dal basso», per moto spontaneo o guidato dai nascenti partiti, ma al tempo stesso l'avvio di un processo reale; lo sfascio delle istituzioni nazionali e il crollo più generale di un mondo, in una guerra devastante che conoscerà anche una «pace brutale»¹ e un feroce dopoguerra europeo²; infine la scelta innovatrice e quasi traumatica a favore della Repubblica ma anche il progressivo prevalere di un profondo bisogno di normalità?

Il quadro che quelle date disegnano è però ancora parziale, non dà conto del modo molto diverso con cui la crisi del 1943-45 è vissuta dalle differenti parti del paese. Il dicembre del 1944, ad esempio, fotografa una distanza abissale

fra di esse: al di sopra della Linea gotica la ferocia dell'occupazione nazista e delle truppe di Salò è infatti al culmine, in lacerante contrasto con l'anomalo «dopoguerra» del resto del paese (che pure ha vissuto fra il 1943 e il 1944 mesi da incubo)³. Mentre i giovani partigiani vivono un momento di estremo isolamento, i loro coetanei dell'Italia liberata protestano invece contro la chiamata alle armi che li avrebbe portati a combattere al loro fianco. In Sicilia l'agitazione si intreccia a un disagio sociale diffuso e innesca una protesta violentissima e armata: quasi quaranta morti, secondo il bilancio ufficiale⁴. In quello stesso dicembre, mentre la guerra ancora insanguina l'Italia e l'Europa, esce a Roma il «giornale dell'Uomo Qualunque, stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole»⁵. Ha un grande successo, e il movimento fondato da Guglielmo Giannini celebrerà i suoi maggiori trionfi nel Centro-sud di due anni dopo, nelle elezioni amministrative del novembre del 1946⁶. Intanto in questo stesso Centro-sud vecchi notabilati e sopravvissute strutture hanno ripreso corpo e spazio all'ombra degli Alleati⁷.

Ci si soffermi però sull'Italia ancora occupata, dove è iniziata davvero una «guerra inespiable»⁸. Comportamenti, opzioni e culture si dispongono in un ampio e diversificato spettro. Già all'indomani del 25 luglio Pietro Chiodi, professore di liceo ad Alba, annota: «è la prima volta che mi accorgo di avere una Patria come qualcosa di mio, di affidato, in parte, anche a me»⁹. Di lì a poco l'8 settembre porta alla luce differenziati comportamenti e incertezze, slanci e paure. Antichi abiti mentali e malintesi sensi di fedeltà, anche, nei compositi settori che si schierano con Salò. Una «fedeltà» che non si interroga sulle proprie ragioni, si autoassolve anche di fronte alle più efferate stragi naziste e protrae all'estremo la partecipazione italiana alla guerra di Hitler. Frammista talora alla retorica del «ritorno alle origini» del fascismo, talora a

disperazione, e intessuta di una ferocia che quella guerra esaspera. La memorialistica di Salò offre molteplici esempi di stati d'animo, culture e inculture, ed è spesso la più eloquente, ancorché inconsapevole, condanna di se stessa¹⁰.

È molto più difficile orientarsi nel differenziato universo delle donne e degli uomini che faticosamente prendono le distanze da quel mondo. A un polo estremo «la scelta», su cui Claudio Pavone ha scritto pagine di straordinaria profondità e finezza: una scelta compiuta in quella «responsabilità totale nella solitudine totale» che è «la rivelazione stessa della nostra libertà?»¹¹. All'altro, quella «rassegnata stanchezza indomita del popolo italiano» che Ada Gobetti sferzava amaramente all'indomani dell'8 settembre¹²: di quella gran parte di esso, perlomeno, che si è «severamente astenuta dal parteggiare»¹³. Prima di trovare qui la conferma della nostra eterna ignavia converrà soffermarsi almeno per un attimo sull'infinità di percorsi che si dispongono fra questi due poli, e anche su quelli che per molteplici e diversissime vie approdano alla scelta resistenziale. Si legga Luigi Meneghello:

C'era la sensazione di essere coinvolti in una crisi realmente radicale, non solo politica ma quasi metafisica [...]. Sentivamo la guerra come la crisi ultima, la prova, che avrebbe gettato una luce cruda non solo sul fenomeno del fascismo ma sulla mente umana, e dunque su tutto il resto, l'educazione, la natura, la società. Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente [...] Che cos'è l'Italia? Che cos'è la coscienza? Che cos'è la società? [...] Tutto pareva che fosse quasi un nodo e questi nodi venivano al pettine¹⁴.

Si veda, a conferma, il percorso di Giovanni Pirelli:

Attraverso l'educazione familiare, le letture, i film, i contatti con l'umanità – scriveva allora al padre – ci siamo fatti

un abito morale, e pareva che esso ci dovesse servire di viatico e di guida in qualsiasi circostanza della vita. Invece poi ci siamo trovati di fronte a situazioni così particolari che l'azione ha dovuto ispirarsi a indirizzi che sconvolgono quella morale, quei sentimenti.

E ancora, il 28 agosto del 1943:

Mi sento vuoto, perché tutto si è disciolto, ciò che mi pareva saldissimo, nella realtà dei fatti. Illusioni di adolescente, ideali della mia vita di soldato [...] Svuotato di significato, brutalmente, ogni passato sacrificio¹⁵.

Non sono percorsi semplici: né per l'erede di una grande dinastia industriale né per più anonimi giovani costretti a percorsi sin lì impensabili. «Per molti di noi fin da ragazzi – ha ricordato Italo Calvino – rifiutare la mentalità fascista voleva dire innanzitutto rifiutarsi di amare le armi e la violenza; l'inserimento nella lotta partigiana armata implicò il superamento di forti blocchi psicologici dentro di noi»¹⁶.

La scelta è più semplice ove affondi radici in una tradizione antifascista conservata gelosamente nel chiuso delle famiglie, nelle «isole rosse» dell'Emilia, della Toscana e di altre zone ancora, o in alcune «roccaforti» annidate nei centri industriali o urbani, ma non va sottovalutato un confluire meno «ideologico», di cui le lettere dei condannati a morte della Resistenza sono testimonianza viva¹⁷. Alla prima pubblicazione di esse Carlo Dionisotti scriveva all'amico Giorgio Agosti: «Sono proprio la nostra umile Italia, finalmente scarsa, grazie a Dio, di letteratura: proprio quella per cui uno si sente di dover essere italiano e di poter ancora utilmente lavorare, magari anche come letterato?»¹⁸. Una parte minoritaria ma significativa della «umile Italia» aveva realmente scelto, in quei terribili mesi, con prese di distanza dal regime non riducibili alla Resistenza armata ma intessute comunque di rischi personali e familiari (a partire dall'aiuto ai perseguitati: ebrei, ex prigionieri alleati, renitenti alla leva, e

naturalmente partigiani o comunque avversi a Salò)¹⁹. Di quella stessa Italia fanno parte i seicentomila militari prigionieri dei tedeschi che dopo l'8 settembre rifiutarono di aderire alla Rsi, pagando anch'essi di persona: Alessandro Natta ne aveva scritto la storia già nei primi anni cinquanta ma la retorica resistenziale del suo partito ne sconsigliò la pubblicazione per quasi mezzo secolo²⁰. Un'Italia minoritaria, ma non assente. Un'Italia capace in qualche caso di influenzare, o perlomeno di costituire un tarlo anche per chi cedette alla tentazione del disimpegno, dell'isolamento privato e dell'attesa: ne sono testimonianza le note su cui Enzo Forcella si arrovererà sin negli ultimi mesi della sua vita²¹.

Molti e diversi furono dunque i percorsi, e molteplici anche le strategie della «non scelta» o della presa di distanza da un conflitto che aveva in sé il rischio quotidiano del disastro: della strage, della tortura, dell'incrudelirsi del vivere²². È una complessità che può essere qui solo evocata²³ e che non può nascondere però un aspetto centrale: nella crisi più drammatica dell'Italia unita presero corpo opzioni, comportamenti, modi di «essere italiani» in contrasto aperto con altri, pur prevalenti. Prese corpo insomma nelle scelte di donne e uomini la polemica gobettiana contro la «società degli Apoti» propugnata da Giuseppe Prezzolini nel 1922: la società di «coloro che non la bevono», distanti sia dal fascismo trionfante che dall'antifascismo soccombente (e all'ombra del primo portati dunque a vivere, o a sopravvivere, a costo di quotidiani compromessi, metamorfosi, abiure, opportunismi). È venuta dalla Resistenza – nessun astioso o «moderno» critico può seriamente negarlo – una forza di orientamento reale, un sostegno all'etica pubblica capace di farsi sentire in più occasioni nella vicenda successiva. Molto meno, certo, di quel che sarebbe stato forse possibile. Più debole del dovuto – e del necessario – nell'influenzare la vita della Repubblica. Incapace

di farsi per intero patrimonio nazionale. Perché? Per quali ragioni?

La risposta appare insufficiente e parziale, a mio avviso, ove vada cercata *solo* nelle contraddizioni – pur profonde – dell'antifascismo²⁴ e non si consideri al tempo stesso la «memoria pubblica» del paese, nel suo nesso con i differenti climi politici²⁵. Essi pesarono talora come macigni. Così fu nella guerra fredda, quando la discriminante anticomunista andò a sostituire quella antifascista e divenne il cardine dello schieramento che trionfò il 18 aprile del 1948: poco dopo, occorre ricordarlo, il «colpo di Stato di Praga» che completava la dura dominazione sovietica sull'Est europeo. Di qui la forte emarginazione della Resistenza dalla «ufficialità» della Repubblica, rotta solo parzialmente nella ricorrenza del 25 aprile e poi nelle celebrazioni del primo decennale, segnate anch'esse dalla discriminante anticomunista²⁶. La Resistenza rimaneva così bandiera della sinistra, e in primo luogo del Partito comunista: nascevano in quel clima le enfattizzazioni («un popolo alla macchia»)²⁷, la rimozione delle contraddizioni dell'antifascismo – che sul confine orientale erano state laceranti²⁸ –, la sottovalutazione delle componenti moderate della Resistenza e delle forme di opposizione al nazifascismo non riducibili alla lotta armata²⁹. Negli stessi anni una sorta di rivalutazione sotterranea, o comunque una ?memoria indulgente? del fascismo, trovava vettori potenti in settimanali a grande diffusione³⁰, capaci di influenzare un'opinione pubblica molto ampia. Perché il clima muti occorrerà aspettare l'affievolirsi della guerra fredda, la crisi del centrismo e le grandi mobilitazioni del luglio '60 contro il governo Tambroni e il Movimento sociale italiano: esse videro una inedita partecipazione di giovani, intessuta di una sete vera di conoscenza³¹, e aprirono una nuova stagione. In quel clima, segnato dall'incubazione del centrosinistra, le dighe precedenti iniziarono a franare ma si verificò una sorta di

«cortocircuito perverso» destinato a pesare in profondità: si passò infatti dalla rimozione a una ufficializzazione retorica della Resistenza che ne banalizzava contenuti e ragioni, ne appannava tensioni e problemi. Dall'oblio (o dalla sotterranea presa di distanza) a una memoria pubblica astrattamente apologetica: una *retorica* pubblica sovrapposta e sostanzialmente estranea alle differenti memorie private e incapace quindi di risolverle in sé, di aiutarle a riconoscersi come parte di una storia comune³². L'antifascismo sembrò trovare nuova attualizzazione negli anni settanta, anche per l'intensificarsi dello squadristo neofascista e il succedersi di stragi e trame di estrema destra. Quello stesso clima favorì per? distorsioni gravissime: sotto la bandiera dell'antifascismo militante? trovarono giustificazione atti diffusi di violenza e forme di ?militarizzazione? (e di disumanizzazione) della politica che costituirono uno dei brodi di coltura delle formazioni armate. Sui detriti degli ?anni di piombo?, nella pi? generale aspirazione a liberarsi di fantasmi e ?ideologie?, la ?riappacificazione morbida? col passato celebr? i suoi trionfi³³: ciò favorì anche il riemergere di memorie private inconciliabili con una lettura apologetica (e «settentrionale») della Resistenza³⁴ e influenzate semmai dai filoni antichi del moderatismo e dell'a-fascismo³⁵. Talora vi si aggiunse, forse, qualcosa di più: la voluttà, quasi, di cancellare anche dal ricordo quella capacità di pagare di persona per le proprie idee che il paese ha pur conosciuto.

Anche queste considerazioni, però, rispondono solo in parte alle domande da cui ci eravamo mossi, e rinviando di nuovo al 1945 e alla crisi del fascismo: rinviando cioè a un esame di coscienza sostanzialmente mancato. Eppure fra il 1943 e il 1945 quell'esame era parso a molti necessario, premessa obbligatoria per l'avvio di una democrazia reale. «C'è tutto da fare», scriveva Leone Ginzburg a Croce nell'agosto del 1943, e aggiungeva: «c'è, tra l'altro, da incivilire la gente»³⁶.

Convergenti osservazioni venivano da Bonaventura Tecchi: l'antifascismo «è certo questione di idee, di concezioni diverse della vita [?] ma ? anche [?] questione di educazione, di "tono dell'anima" [?] un "tono dell'anima" perduto da tempo?»³⁷. Da Mario Ferrara, poco dopo la Liberazione di Roma: «anche se il fascismo è caduto non siamo affatto al di là del fascismo. Siamo ancora come costume, come metodo e persino come pensiero politico se non al di qua ben entro il fascismo»³⁸. Da Corrado Alvaro: «ci vorrà, a lavorare sul serio, almeno un ventennio per estirpare il fascismo dall'Italia, cioè la somma di tutti i difetti e mancanze e deviazioni del carattere italiano»³⁹. Aggiungeva poi: durante il fascismo

si è radicato negli italiani un sentimento che essi già nutrivano almeno dal principio della loro unità, e cioè il sentimento dello Stato come nemico. In genere l'italiano considera quello che appartiene allo Stato come una cosa di cui può profittare senza scrupoli, poiché lo reputa un bene sottratto a lui e generalmente male impiegato⁴⁰.

A queste e altre pagine de *L'Italia rinunzia?* Alvaro affidava, per dirla con Eugenio Montale,

un'interpretazione del fascismo come crisi fondamentale, costitutiva e forse inguaribile di un paese che non ha saputo esprimere una sua classe dirigente [...]; il pericolo, direi quasi la tragica certezza che gli italiani non sapranno trarre partito dalla catastrofe che li ha colpiti [...] in qualche modo un monologo dello scontento, l'intimo sconforto di chi teme sfugga agli italiani l'occasione unica, irripetibile, ad essi offerta dalla loro recente storia⁴¹.

Prendevano corpo così le precoci delusioni di fronte alla realtà del Regno del Sud, segnata dal ricomparire di un vecchio ceto politico e burocratico e dall'assenza di un radicale rinnovamento: «l'Italia di domani si va rappezzando con residui dell'Italia di ieri». Di qui «lo scetticismo che si va nuovamente facendo strada nell'animo degli italiani, il

disinteresse verso la cosa pubblica come cosa infetta e di cui non vale la pena occuparsi»⁴². L'antifascismo, aggiungeva Mario Nigro, si era trovato a

proporre la sua rivoluzione democratica ad un'Italia avvilita, distrutta, affamata, nelle migliori condizioni per delle *jacqueries* o per delle rivolte di palazzo, nelle peggiori per l'affermazione di una democrazia diffusa e avanzata, stabilmente ordinata in forme moderne⁴³.

Persistenza del passato, difficoltà e quasi impossibilità di aprirsi al nuovo: si ha la sensazione – scriveva Guido De Ruggiero nel febbraio del 1945 – che oggi in Italia «piuttosto che una democrazia in divenire vi sia una dittatura in sfacelo»⁴⁴. È l'inevitabile frutto di «venti anni di fascismo, con la quotidiana esperienza della disonestà non solo impunita ma trionfante [...]. Si aggiunga a tutto ciò il crollo dell'autorità statale», ma al tempo stesso la «persistenza del vecchio stato dittatoriale e burocratico»⁴⁵. Occorre «rifare l'Italia e gli italiani insieme – scriveva Carlo Dionisotti – con un secondo Risorgimento che gradualmente investa, sommuova l'intera nazione?»⁴⁶. Il «secondo Risorgimento», insomma, gli appariva un'opera appena avviata e ben lungi dall'esser compiuta con la Resistenza, come la retorica avrebbe invece proclamato.

Ad evocare con un piccolo frammento le difficilissime «condizioni di partenza» si scorra anche la lettera inviata nell'agosto del 1943 da Luigi Gedda a Pietro Badoglio. In essa Gedda candidava la Gioventù italiana dell'Azione cattolica a gestire le organizzazioni e gli istituti del fascismo (dall'Eiar all'Onmi, dall'Istituto Luce alla Gil e ai Guf, e così via)⁴⁷. Vi era sullo sfondo un'ipotesi di transizione al post-fascismo (o a un'Italia a-fascista) molto più arretrata di quella che si sarebbe poi affermata, sull'onda delle dinamiche che portarono alla Liberazione del paese e che resero possibile la Costituzione del 1948. Si considerino anche i condizionamenti internazionali e i loro riflessi immediati. Riferendosi ai primi mesi del

dopoguerra Luigi Meneghello annotava: «la banda non c'era più, perché c'è la guerra per bande ma la pace per bande no»⁴⁸. In realtà la pace italiana fu *anche* una pace per bande, nel clima che la guerra fredda avrebbe presto determinato: anch'esso contribuì a frenare e a dissolvere quell'«esame di coscienza» che pure era parso necessario. Non trovarono anticorpi reali, allora, quelle forme di autoassoluzione degli italiani che si erano precocemente diffuse⁴⁹ e di cui le pagine dell'«Uomo Qualunque» offrono illuminanti scampoli:

I «colpevoli» e i «punibili» sono gli *uomini politici professionali* che si gettarono nella bottega fascista per arraffare; e che si sarebbero gettati su qualunque altro partito o movimento ricco di probabilità di riuscita [...]. Gli altri, cioè il paese intero, comprendente la totalità dei galantuomini già iscritti nel fascismo, sono i soli e supremi giudici dell'offesa che hanno sofferta⁵⁰.

Più in generale, negli sconvolgimenti della guerra e del dopoguerra trovava nuovo vigore e nuova ampiezza la «società degli Apoti»⁵¹. Le pagine di Longanesi, di Guareschi e di altri ancora offrono riferimenti e conferme a un sentire comune impastato di rassicuranti valori o stereotipi (talora sinceramente condivisi, talora stancamente invocati a proprio alibi)⁵². Sono le corde antiche della patria, della famiglia, dell'ordine sociale e morale, di un cattolicesimo più spesso sbandierato che intimamente vissuto. Si aggiunga, come s'è detto, la diffidenza – se non la paura – nei confronti della democrazia in costruzione, o quel disprezzo per la politica che il fascismo delle origini aveva predicato e i guasti del regime avevano poi accresciuto⁵³. Sono tendenze e propensioni che trovano fertile terreno in consistenti settori sociali. Nelle incertezze e nelle inquietudini del dopoguerra, ha osservato Guido Melis, il «piccolo mondo antico» della burocrazia sembra cercare rifugio nella propria «separatezza», nell'«ideologia rassicurante dell'«uomo senza qualità»». E

fonda sulla apoliticità la propria filosofia di sopravvivenza. La sua fragilità? in questo passaggio delicato, inoltre, favorisce la subalternità ai partiti di governo anche nei settori che pur avevano mantenuto una qualche autonomia rispetto al fascismo. E che cercano ora conforto alla propria crisi in nuove forme di *patronage*, pur mantenendo nei confronti della politica diffidenza e sospetto, se non disprezzo⁵⁴. Anche in questo caso insomma è il clima del dopoguerra a infoltire e a modellare le fila degli *apoti* convogliando antiche vocazioni e nuove propensioni, e dando vita a stati d'animo destinati a durare. Dando corpo a una sorta di «partito trasversale», non di rado incline a un'adesione rassegnata e scettica alla Democrazia cristiana⁵⁵: nella crisi degli anni settanta l'appello montanelliano a «turarsi il naso e a votare Dc» troverà in questi settori orecchie sensibili.

¹ La definizione è di M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2000.

² G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008.

³ G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

⁴ Qui e altrove rimando al mio *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007.

⁵ Cfr. il primo numero, del 27 dicembre 1944.

⁶ Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-48* cit.

⁷ N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985.

⁸ L'espressione è di Ferruccio Parri.

⁹ P. Chiodi, *Banditi*, Panfilo editore, Cuneo 1961, p. 18.

¹⁰ Si veda però un testo rielaborato e sofferto come G. Rimanelli, *Tiro al piccione*, Einaudi, Torino 1991 (I ed. 1953).

¹¹ Le parole sono di Jean-Paul Sartre: cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 25.

¹² *Ibid.*, p. 244.

¹³ Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 40.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 133-4.

¹⁵ G. Pirelli, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Rosellina Archinto, Milano 1988.

¹⁶ Cfr. E. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari 1962, p. 77.

¹⁷ P. Malvezzi - G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 2002 (I ed. 1952); M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, Mondadori, Milano 2005.

¹⁸ C. Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. Panizza, Einaudi, Torino 2008, p. 101.

¹⁹ Cfr. A. Bravo - A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995 e, in riferimento all'Europa, J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile europea*, Edizioni Sonda, Milano-Torino 1993.

²⁰ A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari internati in Germania*, introduzione di E. Collotti, Einaudi, Torino 1997.

²¹ Cfr. *Frammenti di diario*, in E. Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999. Cfr. inoltre R. Liucci, *La tentazione della «casa in collina»*, Unicopli, Milano 1999.

²² Si legga almeno A. Damiano, *Rosso e grigio*, il Mulino, Bologna 2000.

²³ Si vedano L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., I; P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino,

Bologna 2003, e L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

²⁴ L'esempio più lucido di questo orientamento è in E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica (1943-1948)*, Laterza, Roma-Bari 1996.

²⁵ Cfr. N. Gallerano (a cura di), *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, «Problemi del socialismo», gennaio-aprile 1986; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

²⁶ Cfr. G. Crainz, *I programmi: dalla Liberazione ai primi anni Settanta*, in G. Crainz, A. Farassino, E. Forcella, N. Gallerano, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Rai-Eri, Roma 1996.

²⁷ È il titolo di un libro di Luigi Longo (Editori Riuniti, Roma 1964), ed è esemplare anche quello di un altro suo volume, *Chi ha tradito la Resistenza* (Editori Riuniti, Roma 1975).

²⁸ Si leggano i versi di Pier Paolo Pasolini in memoria del fratello Guido, partigiano della «Osoppo» assassinato a Porzûs da partigiani comunisti: «mio fratello riprende il sanguinoso sonno, solo/ tra le foglie secche, i caldi fieni/ di un bosco delle prealpi – nel dolore/ e la pace di una interminabile Domenica.../ Eppure, questo è un giorno di vittoria».

²⁹ A. Bravo - A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma-Bari 1995.

³⁰ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

³¹ I cicli di conferenze su fascismo e antifascismo indetti allora nelle principali città videro una grandissima affluenza. Rimase a lungo lettera morta, invece, la circolare ministeriale

che estendeva l'insegnamento della storia nelle scuole – fermo sin lì alla prima guerra mondiale – fino alla fondazione della Repubblica.

³² Cfr. G. Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

³³ Penetranti osservazioni sono in N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri, Roma 1999.

³⁴ Cfr. L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996; Id. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, il Mulino, Bologna 1997.

³⁵ Una stimolante analisi è in S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

³⁶ Traggo le citazioni da Zunino, *La Repubblica e il suo passato* cit., p. 473, cui rimando anche per altri aspetti.

³⁷ La pagina di diario, datata 20 ottobre 1944, è pubblicata da «L'Epoca», quotidiano diretto da Leonida Répaci, l'11 luglio 1945.

³⁸ M. Ferrara, *Fascisti inconsapevoli*, in «Risorgimento liberale», 5 agosto 1944.

³⁹ C. Alvaro, *L'Italia rinunzia?*, Sellerio, Palermo 1986, p. 26. Scritto nel 1944, il libro fu pubblicato nel 1945.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 70.

⁴¹ E. Montale, *L'Italia rinunzia?*, in «Il Mondo», Firenze, 19 maggio 1945.

⁴² Alvaro, *L'Italia rinunzia?* cit., p. 72.

⁴³ M. Nigro, *Onesta morte dell'antifascismo*, in «Domenica», 25 novembre 1945.

⁴⁴ G. De Ruggiero, *Democrazia in Italia*, in «La Nuova Europa», 18 febbraio 1945.

⁴⁵ Id., *La crisi morale*, ivi, 8 aprile 1945.

⁴⁶ L'articolo, pubblicato su «Giustizia e Libertà» del 12 giugno 1945, è ora in Dionisotti, *Scritti sul fascismo* cit., p. 128.

⁴⁷ T. Sala, *Un'offerta di collaborazione dell'Azione Cattolica Italiana al governo Badoglio (agosto 1943)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, 4.

⁴⁸ Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 17.

⁴⁹ Cfr. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit.

⁵⁰ *Fascisti di tutte le ore*, in «L'Uomo Qualunque», 10 gennaio 1945.

⁵¹ Ad essa Silvio Lanaro ha dedicato annotazioni illuminanti: cfr. *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 114-28.

⁵² In riferimento a «Oggi», «Gente» e altre testate cfr. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit.; in relazione a «Famiglia cristiana» cfr. C. Tognetti (a cura di), *Reverendo padre*, 2 voll., Libreria della Famiglia, Pia Società San Paolo, Milano 1979.

⁵³ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

⁵⁴ G. Melis, *L'amministrazione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 222-3.

⁵⁵ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 112.

V. Gli anni della Ricostruzione e della «guerra fredda»

Alla lunga distanza appaiono ingenerose le critiche più radicali che sono venute alla prima fase della Repubblica. Sullo sfondo di esse vi era spesso la delusione per esiti che apparivano troppo limitati rispetto alle speranze: il rimpianto – di derivazione «azionista» – per la mancata realizzazione di una rivoluzione democratica o il rammarico per non aver spinto più a fondo i «contenuti di classe» della lotta di Liberazione. In questo alveo si iscrisse in parte negli anni sessanta la «cultura del '68», innervata dalla critica alla sinistra tradizionale, e non ne mancarono riflessi storiografici¹. A questa temperie subentrò poi – negli anni novanta, e su un opposto versante – un clima apertamente «demolitorio», volto a rovesciare sull'intera storia della «prima Repubblica» le tare del suo declino.

Nei loro differenti versanti queste e altre critiche ci appaiono oggi incapaci di sorreggere un vero giudizio storico sull'Italia di quegli anni. L'Italia che usciva piegata e piagata da vent'anni di fascismo e dalla tragedia della guerra, lacerata e divisa sin nel modo di viverla: una divisione che il referendum del 2 giugno del 1946 pose in luce, a partire dal prepotente voto monarchico di larga parte del Mezzogiorno². Ove all'Italia reale si guardi c?? da sottolineare semmai la straordinaria capacit? delle forze politiche di allora di dar corpo alla ricostruzione del paese: capacit? che

inevitabilmente si basava su sentimenti popolari, su propensioni e opzioni profonde. Altro che ?morte della Patria?!

Quella ricostruzione – o meglio, quella Ricostruzione, che non atteneva solo alle case e alle cose – non era scontata, e non era scontato il realizzarsi di una democrazia compiuta. Non era facile per il Partito comunista, ha osservato Pietro Scoppola, rendere compatibile «l'eredità del leninismo, profondamente radicata nel movimento operaio³, con la realtà della democrazia», ma «il concetto di democrazia era incerto anche in un mondo cattolico segnato dal suo rapporto col fascismo»⁴. In esso le riserve di partenza si intrecciarono con il clima della guerra fredda: anche per questo, forse, non apparvero gravi i vincoli della «democrazia protetta» che si delineò (e fu invocata). E non apparve urgente liberare l'ordinamento e le leggi del paese dalle ipoteche del fascismo, o dare piena attuazione alla Costituzione⁵.

A render difficile il cammino degli inizi contribuivano anche altri limiti, cui rinvia una lettera degli anni settanta di Giorgio Amendola a Leo Valiani:

C'era, da parte di tutti noi: 1) scarsa conoscenza della realtà italiana; 2) mancanza di un progetto di ricostruzione economica; 3) sottovalutazione del peso dell'eredità fascista (nell'economia, nella cultura, nella scuola, nell'amministrazione dello Stato e, soprattutto, nel costume)⁶.

La «scarsa conoscenza della realtà italiana» era stata precocemente evocata sin da *L'orologio* di Carlo Levi, cioè dal testo che meglio esprime le delusioni del Partito d'azione per il mancato rinnovamento del paese. Sono celebri le pagine sulle dimissioni forzate di Ferruccio Parri, nel dicembre del 1945, assunte a simbolo della continuità del vecchio Stato e lette come «rivelazione» del trionfo del «Palazzo» sul «vento del Nord». Sono stati trascurati invece altri squarci del libro, che

rinviano anch'essi a quella fase. Per ravvivare la speranza, scriveva Levi, sarebbe necessario

trovare quella parola che, suscitando forze nuove, buttasse all'aria la scacchiera e trasformasse il gioco in una cosa viva. Sarebbe stata detta, questa parola? [...] Altre parole, senza risonanza, riempivano l'aria: vecchie parole, piene di nobiltà e di ricordi, ma astratte e troppo usate dal tempo, che le aveva ridotte informi come ciotoli bianchi nel letto di un fiume. Il loro suono era dolce: democrazia, socialismo, libertà, potere alle masse, e così via. Pure, gli uomini erano là, i contadini sui sentieri, con l'asino e la capra, gli operai nelle fabbriche, gli scaricatori sulle banchine dei porti, e anche Teresa, la venditrice di sigarette che rabbriviva felice al primo vento d'autunno, tutti i milioni di Terese [...] erano là, erano con noi, e noi con loro. Che cosa dunque stava in mezzo a noi, e ci impediva di intenderci, e ci inchiodava, come giocatori stanchi verso l'alba, al tavolo verde, per giocare una partita perduta? Forse, quelle dolci parole, fumo di incenso, oscura nebbia di vana nostalgia⁷.

Una intensa prosa sembra qui evocare i limiti di un antifascismo in qualche modo estraneo al paese, lontano dalle trasformazioni che lo hanno plasmato fra anni venti e trenta. Un antifascismo costretto a «vecchie parole, piene di nobiltà e di ricordi». Inadeguato a un compito comunque difficile: mettere in discussione assetti e culture che il ventennio ha consolidato.

Certo, agirono allora condizionamenti pesanti e su due di essi è necessario soffermarsi: da un lato il clima di quegli anni, e dall'altro il rapporto fra i partiti e la democrazia italiana che si venne a definire (e i cui limiti emersero molto più tardi).

È difficile evocare pienamente la contrapposizione di allora fra democrazie occidentali e mondo comunista. Nel nostro paese essa ebbe conseguenze ancor più accentuate per

la sua posizione di confine⁸, per il forte radicamento del Partito comunista e per il ruolo della Chiesa cattolica.

Per evitare visioni caricaturali di quel conflitto occorre por mente alla sincerità con cui esso fu vissuto da entrambe le parti⁹. La vittoria dell'avversario appariva agli uni e agli altri una catastrofe, coincidente con la scomparsa del proprio mondo e dei propri valori, e foriera di nuovi rischi internazionali (come la guerra di Corea sembrò confermare). Quel clima segnò profondamente gli anni cinquanta e lasciò ipoteche non effimere. Fra il 1954 e il 1955 sono ben quattro i consigli dei ministri che discutono i provvedimenti da adottare nei confronti dei comunisti, e lo spirito che li anima è sintetizzato dal capo del governo, Mario Scelba: «occorre partire da una precisa constatazione, e cioè che il Partito Comunista agisce fuori dalla Costituzione [...] occorre modificare la mentalità che fa ritenere normale ogni attività del P.C. ponendola su un piano di parità con qualsiasi altro ente o cittadino». E ancora: «Dobbiamo partire dalla constatazione che il P.C. opera contro la democrazia e contro lo Stato democratico servendosi dell'appoggio di una potenza straniera. Se si accetta questa impostazione, ogni provvedimento diventa logico»¹⁰. Ne seguono iniziative concrete che violano apertamente i diritti costituzionali¹¹ e il quadro è completato poi da altri atti, sui terreni più diversi: ad esempio dalle discriminazioni nei confronti dei film «di sinistra», cui si aggiunge una censura che colpisce metodicamente i migliori registi italiani¹². Viene consegnata così nelle mani del Partito comunista la bandiera della libertà d'espressione: stanno qui molte ragioni della sua «egemonia culturale», e anche del successivo orientarsi a sinistra dei giovani degli anni sessanta. Ne *Il mare non bagna Napoli*, soffermandosi su alcuni intellettuali comunisti napoletani, Anna Maria Ortese si chiede come mai «spiriti profondamente liberali» abbiano potuto convivere con altri, «incapaci di

un'indipendenza laica, aggrappati all'idea di uno Stato universale». Non bisogna dimenticare, osserva poi, che nell'Italia degli anni cinquanta il comunismo era quasi un «liberalismo d'emergenza»: appariva cioè come l'unica o la più decisa opposizione a una gestione del potere profondamente illiberale¹³.

Si consideri infine l'attività del Casellario politico centrale, cui aveva dato primo avvio alla fine dell'Ottocento il vecchio Crispi e che aveva avuto il suo massimo sviluppo nel periodo fascista. La sua perdurante attività – a lungo negata dal ministero degli Interni – è documentata dai riferimenti che distratti prefetti inseriscono nei loro rapporti: essa continua fino al 1968, ed è poi sostituita da altre forme di controllo¹⁴. Si aggiungano le «schede» praticate da altri apparati dello Stato (quelle del Sifar furono solo il caso più clamoroso), e naturalmente quelle massicciamente condotte dalla Fiat e da altre aziende¹⁵: esse privilegiavano le opinioni e i comportamenti politici ma spesso non si arrestavano alle soglie del privato. E non colpisce tanto l'intensa attività di coloro che approntavano quelle schede quanto la larga collaborazione che essi trovavano in settori non esigui di cittadini: anche questo aiuta a capire il «noi diviso» di quegli anni, e le conseguenze che ne sono venute¹⁶. Si delineava così all'interno del paese – nella sua vita quotidiana, nel suo modo di essere – un duplice e intrecciato ordine di comportamenti: l'uno era caratterizzato dalla «normalità», dal diritto; l'altro, invece, dalla potenziale o sotterranea esclusione di un'ampia parte dei cittadini dalla pienezza di quel diritto. Si rimodellavano, in altri termini, non solo strutture ma anche abiti mentali ereditati dal ventennio precedente.

Siamo di nuovo, come si vede, al nodo della «continuità» fra fascismo e postfascismo, su cui Claudio Pavone ha scritto pagine penetranti¹⁷: continuità di norme, apparati, uomini. Si pensi al mantenimento del codice penale (il «codice Rocco»)¹⁸,

o all'indisturbato permanere di prefetti, questori, magistrati, alti gradi dell'esercito¹⁹. Nella prima fase della repubblica – ha ricordato Alessandro Galante Garrone – all'interno della magistratura il clima era ancor più opprimente che in passato: negli anni trenta infatti esso «risentiva ancora del periodo liberale», mentre negli anni cinquanta erano spesso al vertice della istituzione «giudici che avevano fatto una rapida carriera durante il fascismo, e non sempre per meriti professionali»²⁰.

Dalla continuità di uomini, culture e apparati vennero anche altre, più traumatiche conseguenze: in particolare quando, superata quella fase, si profilavano ipotesi riformatrici che avranno simbolo e avvio nei primi governi di centrosinistra. Troveranno allora alimento – soprattutto fra i vertici dell'esercito e dei servizi segreti – inquietudini, sentimenti di insubordinazione e rivalsa che giungeranno sino ad attentare alla legalità repubblicana.

Dal canto loro i documenti americani offrono squarci significativi sull'impulso dato dagli Stati Uniti all'azione anticomunista. Essa è particolarmente aspra durante la guerra di Corea ma si protrae anche negli anni di Kennedy, per la presenza di ampi settori dell'amministrazione che contraddicono e ostacolano i nuovi orientamenti. Si giunge così alla riunione che si svolge all'ambasciata di Roma nel novembre del 1961, nella quale l'addetto militare Vernon Walters avanza l'ipotesi di un intervento armato degli Stati Uniti nel caso di una partecipazione dei socialisti al governo²¹. Si giunge, per altri versi, alla fase in cui «la struttura clandestina "Stay Behind" per l'Italia, e in particolare l'organizzazione Gladio», cominciano a prendere «consistenza e operatività»²². Non possono esser sottovalutate le conseguenze di breve e lungo periodo della «democrazia protetta» di quegli anni, e di una dipendenza dagli Stati Uniti che spesso rinunciava a margini di autonomia pur possibili.

Al vissuto di ampi strati popolari occorre però rivolgersi per capire meglio i riflessi della guerra fredda: nelle «due Chiese», cattolica e comunista, ma anche nell'area laica, fortemente condizionata, divaricata e in parte schiacciata da quella contrapposizione.

Nel mondo cattolico la contrapposizione frenava ulteriormente i fermenti più aperti alla modernità. Paralizzava e rendeva sospette le istanze di giustizia sociale – ove uscissero dagli alvei prefissati²³ – e legittimava in larghi settori di ceto medio urbano e rurale la difesa esasperata del proprio interesse di gruppo o di corporazione. Ne venivano conseguenze profonde, ad esempio, nell'azione e nella cultura sindacale, ove la scissione del 1948 registrava e al tempo stesso accentuava l'esistenza di solchi reali. E dove l'anticomunismo portava a considerare quasi legittime le pesantissime discriminazioni nei confronti di militanti e iscritti della Cgil e frenava (nella Cisl come nella Uil) la stessa attività rivendicativa²⁴.

Ne risentiva ogni fermento innovativo, rapidamente emarginato ed escluso (come è fra i giovani di Azione cattolica)²⁵, ma non veniva annullata la dimensione dell'impegno collettivo, la generosità del sacrificio personale (esaltato, semmai, dalla «guerra di religione»), la dedizione cristiana all'assistenza, il privilegiamento della dimensione pubblica a scapito di quella privata. Sono versanti poco esplorati, intessuti come sono di «umile» e laboriosa quotidianità, coperti spesso dal pudore della memoria, poco riducibili a una storiografia del conflitto. Estranei all'immagine di un'eterna guerra civile italiana, e perciò? negletti.

Per altri versi, temi tradizionali e conservatori del mondo cattolico innervavano realtà inedite. È un nodo centrale, solo parzialmente esplorato: il deserto di studi che ancora circonda la Confederazione dei coltivatori diretti di Paolo Bonomi è una

clamorosa ammissione di impotenza della nostra storiografia. Eppure quell'amplessissima rete organizzativa, sociale, culturale, economica è un osservatorio decisivo per cogliere l'interagire di più elementi, nel passaggio da un mondo antico a nuove forme di rapporto con lo Stato²⁶. Da una guerra disastrosa a una Ricostruzione che sancisce il prevalere del settore industriale, e poi a un «miracolo economico» che svuota tumultuosamente le campagne: in questo percorso si rimodellano tradizionali culture (dal ruralismo al corporativismo) ed esigenze di protezione. In esso trovano conferme e sviluppo gli apparati economici e assistenziali già avviati dal fascismo, a confronto ora con forme sotterranee o poco visibili di «entrata in scena» del mondo contadino. A confronto, soprattutto, con nuove modalità di presenza della politica e con processi che squassavano alle radici un già precario mondo rurale. In quel quadro l'intervento dello Stato diventò fondamentale per la vita di milioni di famiglie contadine²⁷ e si intrecciò strettamente con la solida rete controllata dall'organizzazione di Bonomi: la Federconsorzi e la rete dei Consorzi agrari, gli Istituti per l'assistenza mutualistica e per la pensione, e così via²⁸. Si pensi, per altri versi, agli Enti di riforma agraria: dominati da logiche clientelari e dall'«occupazione» democristiana e «bonomiana», pletorici e spesso inefficienti ma vigili nel controllo delle famiglie contadine²⁹. Per questa via prendevano corpo molteplici forme di «dipendenza dalla politica» che portavano all'estremo meccanismi già avviati: i modelli che lo Stato veniva a proporre avrebbero inciso in modo negativo e durevole nei processi di formazione della coscienza collettiva e dello «spirito pubblico».

Era solo una parte dell'universo organizzativo che faceva capo alla Democrazia cristiana: un milione e duecentomila iscritti al partito nel 1948, e altrettanti alla Cisl nel 1950 (saranno un milione e settecentomila nel 1956). Si aggiunga la

rete di patronati e cooperative e la diffusissima presenza dell'Azione cattolica: nei primi anni sessanta, quando sono già avviati processi di secolarizzazione, gli aderenti sono poco più di tre milioni e mezzo.

Sono ancor più rilevanti i contorni organizzativi dell'altra «chiesa»: il Pci, il «partito nuovo» togliattiano, che sopravanza presto elettoralmente il Partito socialista³⁰. I 2 250 000 iscritti del 1947 sono un dato unico in Europa³¹ e rappresentano allora la metà degli elettori comunisti³². Il Pci inoltre è largamente prevalente nella Cgil (che all'indomani della scissione conserva quasi 5 milioni di aderenti), nella Federazione nazionale delle cooperative e così via.

Quali sono i vissuti che danno corpo a questo universo? Qual è il rapporto fra il partito – la sua linea politica, i suoi quadri dirigenti, i suoi apparati – e quei vissuti, nel loro concreto modificarsi? Si ricordi in primo luogo che il Pci – quasi inesistente alla vigilia della guerra³³ e clandestino sino al 1943-45 – è invaso in pochissimi mesi da un afflusso colossale³⁴. Alle spalle di questa grande massa di popolo – di questo si tratta – vent'anni di fascismo, la lacerazione della guerra e poi una Resistenza che è anche guerra civile: che cosa è, per quegli uomini e quelle donne, il comunismo? Più ancora, che cosa è la politica?

Molte tradizioni popolari, culture, aspettative confluiscono tumultuosamente in *quel* Pci: un partito che va colto nella sua diversità rispetto a fasi successive e al tempo stesso in alcuni tratti destinati a durare, sia pure in forme diverse. È possibile evocare qui solo alcune componenti di esso. Innanzitutto i giovani che vengono dall'esperienza partigiana e sono spesso chiamati a compiti di direzione nelle organizzazioni sindacali e nelle Federazioni provinciali (ai vertici nazionali del partito, invece, mantengono un saldissimo predominio i vecchi quadri forgiati nella clandestinità, nell'esilio e nello stalinismo più ferreo)³⁵. Alla leva partigiana

si intreccia il grande flusso che viene dalle aree tradizionali del socialismo italiano, attratto dal prestigio acquistato dal partito nell'opposizione al fascismo e dalla più radicale alternativa che esso rappresenta. Più ancora del mito di Stalin, forse, è l'impatto devastante della guerra a spingere in questa direzione: «non rimaneva nulla di umano, niente che non fosse da rifare», ha ricordato un testimone ravennate, uno dei tanti; e ha aggiunto: «credevamo che le stelle fossero a portata di mano». Fra catastrofe e utopia, fra bisogno concreto di ricostruzione e ansie palingenetiche³⁶. Pur depurato, almeno in parte, di miti millenaristici non è diverso il vissuto delle roccaforti operaie, dalla Sesto San Giovanni «Stalingrado d'Italia» alla Fiat. Sono opzioni e stati d'animo ampiamente documentati³⁷, messi presto alla dura prova della realtà: con le prime, cocenti disillusioni, e poi con una durissima repressione che si traduce in licenziamenti di rappresaglia, umiliazioni, vere e proprie persecuzioni sul luogo di lavoro³⁸. Non è isolata, pur nella sua drammaticità, la vicenda umana di Giovanni Pautasso, operaio altamente qualificato: licenziato dalla Fiat, «bollato» come attivista della Cgil e quindi rifiutato anche dalle altre aziende. Costretto a lavori saltuari e sottopagati, dopo una notte passata a montare un tendone da circo va alla Camera del lavoro a salutare i compagni: due ore dopo la disperazione lo spinge nelle acque del Po.

Nel partito affluiscono massicciamente inoltre i braccianti padani, che riconquistano di slancio i patti cancellati dal fascismo. Accanto ad essi, molto più ampiamente che in passato, i mezzadri dell'Italia centrale, con forme di lotta aspre e violente³⁹: la drammatica esperienza del 1943-45 ha squassato alle radici il loro mondo, lacerando le finzioni paternalistiche di un patto che ancora perpetuava le «onoranze» e le «regalie», simbolo medievale di sudditanza⁴⁰.

In modo particolare in Emilia, memore dello squadristismo del '21 e piagata da feroci stragi nazi-fasciste, il compito che il

«partito nuovo» ha di fronte a sé è quello di un grande «disciplinamento di massa»: un disciplinamento che può operare in profondità *anche* perché è ambiguamente contiguo ai comportamenti che si propone di attenuare ed emarginare. In questo quadro, e in un clima che il mito sovietico infuoca ed esaspera⁴¹, riemergono tratti antichi del socialismo padano: in particolare l'intreccio fra la tensione massimalista e la vocazione riformista, fra la dura intransigenza settaria e l'azione concreta nelle amministrazioni locali, nelle cooperative, nelle organizzazioni sindacali. Non va ignorato che in questo pi? lungo percorso ? interrotto ma non spezzato dal fascismo ? un'area caratterizzata da laceranti conflitti sociali ? diventata una delle regioni pi? civili del paese⁴²: ha qui radici quel lungo permanere di una tradizione che solo negli anni novanta inizierà a mostrare crepe significative.

Si pensi anche al Mezzogiorno, pur così diverso. Nelle lotte per la terra – contrastate con estrema durezza dall'apparato repressivo dello Stato – si forgiarono momenti di organizzazione collettiva prima sconosciuti e si affermò quella battaglia per la dignità che Di Vittorio – ora segretario generale della Cgil – aveva iniziato giovanissimo fra i braccianti pugliesi⁴³. E gruppi, pur ristretti, provenienti da altri strati sociali aderirono alle istanze del mondo rurale impegnandosi in prima persona nella organizzazione del movimento contadino⁴⁴.

Siamo giunti così a un nodo di fondo: il «disciplinamento di massa» compiuto dal Partito comunista in quell'alba della Repubblica fu un reale disciplinamento democratico? Lo fu, a mio avviso, se ci si riferisce all'emarginazione delle tentazioni rivoluzionarie, delle attese insurrezionali da «ora X»: le incandescenti giornate del luglio del 1948, all'indomani dell'attentato a Togliatti, sembrano l'ultima espressione di quelle tentazioni e di quelle attese. Mostrano che «la rivoluzione è impossibile», per citare un bel libro di Walter

Tobagi⁴⁵. A prescindere dal contesto internazionale, la rivoluzione era impossibile in primo luogo perché i dirigenti comunisti si impegnarono a non varcare il confine che separa un'aspra mobilitazione dalla guerra civile. Non mancarono le contraddizioni, le fiammate periferiche o di talune roccaforti operaie, ma una partita intera si chiudeva. Da questo punto di vista l'imponente ma parziale geografia delle manifestazioni sembra farci cogliere con efficacia l'ultimo sussulto di un'Italia antica. Due mesi più tardi, la fiumana di persone che invade festosamente Roma per il ritorno alla vita pubblica di Togliatti racconta un'altra storia. Carlo Lizzani e altri giovani registi comunisti ne fecero un documentario efficace⁴⁶: mostra bene gli immaginari, le contraddizioni, le retoriche del «partito nuovo» che si era ormai delineato. La rivoluzione era impossibile, infine, perché il paese aveva già scelto, e non solo con il voto del 18 aprile. Aveva scelto un orientamento generale, prima ancora che un partito: e il bisogno di ritornare alla normalità aveva prevalso. Alla lunga distanza, in realtà, la «doppiezza comunista»⁴⁷ ci appare uno strumento volto non tanto a scardinare la democrazia quanto a coinvolgerci progressivamente larghe masse. Qualcosa dell'originaria impostazione però rimaneva, e non era di poco conto. Ne sono un segnale il riaffiorare delle critiche alle «illusioni parlamentari» e – ancor di più – la contrapposizione fra una democrazia sostanziale e una democrazia formale, «borghese», solo apparente (contrapposizione cui dava corposo conforto, come abbiamo visto, la realtà di quegli anni). Possibili derive furono sicuramente arginate dall'intransigente difesa della Costituzione da parte del Pci: anche in contrapposizione ad avversari che ne frenavano l'applicazione e che giunsero sin a temere che essa potesse diventare «una trappola»⁴⁸. Per questa via – con slittamenti quasi impercettibili ma continui – nella cultura comunista la «democrazia sostanziale» venne progressivamente a coincidere con la piena applicazione della

Carta fondativa della Repubblica, eppure le remore originarie continuarono in qualche misura ad agire. Il permanere del mito e poi della difesa dell'Unione Sovietica, e la lunghissima indifferenza nei confronti della realtà dei paesi socialisti «rivelano» la grande difficoltà ad accogliere le libertà formali come bene assolutamente intangibile.

Infine, guardando da vicino alla «pedagogia comunista» di quegli anni, è difficile parlare di un pieno «disciplinamento democratico»: la prassi, di origine staliniana, dell'annullamento e della cancellazione degli oppositori è solo la spia di qualcosa di più profondo, che atteneva alle modalità stesse dell'«esser comunista»⁴⁹. I documenti e i verbali interni, la stampa di partito, le memorie dei militanti compongono un quadro che ha tratti nitidi: una concezione totalizzante della militanza come «scelta di vita», intrisa di spirito di sacrificio e di subordinazione al partito; una insistita sottolineatura della «moralità comunista» e del «costume comunista»; il primato assoluto della politica e il suo intransigente prevalere sul privato⁵⁰; un'adesione completa all'organizzazione come elemento costitutivo di serietà e di forza; un «centralismo democratico» che significava anche la piena rinuncia all'espressione pubblica del dissenso. Si pensi alle scuole di partito: sono un documento eloquente e impietoso le autobiografie che i militanti debbono tracciare, sottoposte al vaglio inquisitorio dei dirigenti e degli altri compagni (e, prima ancora, a una sofferta autoflagellazione)⁵¹. Questa pedagogia totalizzante, infine, si innesta su di una rete associativa che ha alle spalle sia l'integrazione sociale perseguita dai partiti socialisti della Seconda Internazionale⁵² sia l'esperienza organizzativa di massa del partito fascista (il cui segno è variamente presente, del resto, anche nell'associazionismo cattolico)⁵³.

La subordinazione del militante – con l'assunzione dell'«individualismo» come disvalore – è alle origini di molti

disorientamenti successivi, ma spiega al tempo stesso perché il partito appaia sostanzialmente impermeabile perfino al trauma del 1956: l'anno del «rapporto Chruščëv» sui crimini di Stalin e dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Da questo punto di vista l'arroccamento che prevalse, limitando la diaspora a gruppi intellettuali significativi ma esigui⁵⁴, ci sembra oggi non tanto una prova di forza quanto il malinconico annuncio di una ragion d'essere perduta⁵⁵.

I fermenti che iniziano ad attraversare il mondo intellettuale non sono però riducibili alla diaspora «dichiarata» e riguardano il modo stesso di intendere l'«impegno», nell'intrecciarsi di disillusioni e disamori. Già all'inizio di quell'anno Paolo Pavolini su «Il Mondo» faceva parlare così un suo coetaneo comunista:

Da qualche mese, silenziosamente, uno per uno abbandoniamo il partito [...]. Ogni giorno un intellettuale [...] smette di fare il funzionario, inizia a riprendere la sua professione di avvocato, di professore, di scrittore, di impiegato: abbiamo resistito per dieci anni, oggi cominciamo a mollare. Perché? Perché la rivoluzione non si fa più⁵⁶.

Il trauma del 1956 ebbe comunque qualche effetto: furono infrante fossilizzazioni corpose e irrupero i nuovi saperi della cultura internazionale, cui si erano opposti sin lì sia un italo-marxismo venato di stalinismo sia il conservatorismo cattolico⁵⁷. Certo, lo scenario mutò con molto ritardo: «la cultura più avanzata – ha osservato Roberto Guiducci – non è stata per noi una cultura d'avanguardia ma una cultura di recupero»⁵⁸. Almeno all'apparenza però l'«indimenticabile 1956» non scosse davvero il Partito comunista: il mutamento vero sarebbe venuto dall'esterno. Si avviavano in quel torno di tempo, infatti, processi destinati a mutare nel profondo la società italiana. Essi agivano in due direzioni: da un lato costruivano nuove modalità e contorni della cultura di massa, nuovi modi di essere degli italiani. Dall'altro, per quel che

riguarda il Partito comunista, acceleravano la trasformazione (nel mondo industriale) o la scomparsa (nel mondo rurale) dei soggetti sociali su cui esso si era costruito sin lì? Il lungo permanere della forza e del prestigio del partito ? dunque un elemento che va interrogato a fondo, cos'è come l'irreversibile declino che ha avuto negli anni ottanta⁵⁹.

Infine, per concludere questo sintetico panorama, va almeno ricordato che la polarizzazione della guerra fredda ha emarginato drasticamente il mondo laico: veniva sacrificato così non solo un filone di pensiero ma, più ancora, un prezioso modo di essere. Scriveva allora Norberto Bobbio: «al di là del dovere di entrare nella lotta c'è, per l'uomo di cultura, *il diritto di non accettare i termini della lotta così come sono posti*, di discuterli, di sottoporli alla critica della ragione»⁶⁰. È questa dimensione che non riuscì ad affermarsi adeguatamente nell'Italia repubblicana, e ne abbiamo pagato un prezzo molto alto. Importanti voci laiche non mancarono: basti pensare a «Il Mondo» di Pannunzio⁶¹ o agli stimoli che portarono alla nascita de «L'Espresso» nel 1955 e che sono presenti anche in un quotidiano nato l'anno successivo, «Il Giorno»⁶². Non mancarono, dunque, ma faticarono a conquistarsi spazi reali⁶³. Inoltre, pesanti condizionamenti e censure colpivano anche persone molto lontane dal comunismo, laiche o cattoliche che fossero. Alla fine degli anni cinquanta, costretto a lasciare il quotidiano «La Stampa», Enzo Forcella affidava a un testo illuminante, *Millecinquecento lettori*, la sua amarezza per quel clima di «libertà limitata». Sono altrettanto illuminanti alcune lettere private che gli giunsero da altri giornalisti e intellettuali: accanto alla condivisione di una amarezza vi troviamo talora sfiducia, e sin qualche germe di rassegnata e sconsolata rinuncia⁶⁴.

Si consideri infine un altro aspetto. Alla caduta del fascismo – scriveva Scoppola negli anni novanta – la democrazia italiana poteva essere rifondata solo dai partiti:

come si è giunti però «dalla *necessità* della democrazia dei partiti alla sua *crisi*?»⁶⁵. Scoppola avrebbe riflettuto a lungo, con la lucidità e il rigore civile di cui era ricco, su di un sistema che aveva rifondato la cittadinanza ma ne aveva limitato al tempo stesso gli spazi d'esercizio⁶⁶. Dal canto loro Ornaghi e Parsi avanzavano considerazioni ancor più drastiche: in Italia, scrivevano, i partiti nascono «prima» della democrazia, e disegnano quindi «un regime in cui la sovranità popolare resta sullo sfondo?»⁶⁷. Non si cancellino dunque i «vizi di origine», ma il nodo storico non può essere eluso. Come si è passati dal sistema dei partiti del dopoguerra, cui si affidava una società civile intrisa di sofferenze e speranze⁶⁸, alla crisi verticale degli anni novanta? Come e quando si è passati «dalla democrazia dei partiti ad una partitocrazia decadente, inefficiente e corrotta?»⁶⁹ È il nodo che affronteremo nelle prossime pagine, ma va segnalato fin d'ora un altro risvolto dei «vizi d'origine», avvertibile lungo tutta la vicenda repubblicana: il prevalere degli equilibri fra le forze politiche sui contenuti programmatici. Una fertile fantasia ha coniato i nomi più vari per annunciare differenti formule: dalle «convergenze parallele» che precedono il primo centrosinistra agli «equilibri più avanzati» degli anni settanta, e poi alla «non sfiducia» al governo Andreotti post-1976, e così via. Nel Partito comunista pesò in modo particolare, inoltre, la riduzione delle tre grandi componenti della società italiana (cattolica, socialista, comunista) ai partiti che le rappresentavano. Essa aveva nobili origini togliattiane e nel 1944 il leader del Pci si era spinto ancora più in là, presentando l'accordo con la Dc come tramite obbligato anche per l'alleanza con i contadini⁷⁰. Questo privilegiamento degli schieramenti a scapito dei contenuti render? debole il partito in momenti decisivi: gli impedir? di essere un interlocutore reale ai tempi del centrosinistra e lo logorer? poi nella drammatica crisi del 1976-79. Le ragioni o le cause non mancavano, naturalmente: in primo luogo la

necessit? di superare la *conventio ad excludendum* nei suoi confronti, cui i veti della Chiesa contribuivano non meno dei condizionamenti internazionali⁷¹. Con essa il quadro si completa, e comprendiamo meglio i contorni di una «democrazia bloccata». Di un «bipartitismo imperfetto», secondo l'espressione di Giorgio Galli⁷².

¹ Cfr. ad esempio G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

² Oltre al mio *L'ombra della guerra* cit., cfr. almeno E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986; A. Ventrone, *La democrazia in Italia (1945-1960)*, Sansoni, Milano 1998.

³ Ne è testimonianza il dibattito interno al Partito comunista dopo la «svolta di Salerno»: cfr. P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XIII, 1971, Feltrinelli, Milano 1973.

⁴ Traggo le parole di Pietro Scoppola da Aa.Vv., *De Gasperi e Togliatti: politiche a confronto*, Maggioli, Rimini 1985. Nella visione di Pio XII, ha scritto ancora Scoppola, la democrazia «non può che avere una funzione strumentale rispetto a un ordine già definito e non può diventare essa stessa [...] la via della scoperta e della verifica di nuove dimensioni di umanità» (Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 27). Cfr. anche Zunino, *Il passato della Repubblica* cit., pp. 619-722.

⁵ Solo nel 1956, ad esempio, poté iniziare la sua opera la Corte costituzionale.

⁶ La lettera è del 24 maggio del 1975 e – tratta dall'Archivio di Valiani – è stata pubblicata da «la Repubblica» del 2 marzo 2009.

⁷ C. Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino 1989 (I ed. 1950), p. 51.

⁸ Si ricordi che, dopo l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, Trieste ritornò a far parte dell'Italia solo nel 1954: G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

⁹ Cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995; P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

¹⁰ Traggo le frasi dai verbali del 30 novembre e del 4 dicembre 1954. Di quei dibattiti ho dato ampiamente conto in *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1997, pp. 5-8.

¹¹ *Ibid.*, pp. 9-18. Va almeno segnalata la piena sintonia delle misure decise allora con le indicazioni provenienti dagli Stati Uniti: cfr. ad esempio il piano redatto nel 1951 dalla Commissione «C» del Psychological Strategy Board, pubblicato in G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 182-5 (cfr. anche pp. 8-11).

¹² A questi aspetti è dedicato un numero de «Il Ponte» del novembre del 1961 che ha come tema *Censura e spettacolo in Italia*.

¹³ A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1994 (I ed. 1953), p. 113.

¹⁴ G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2003, pp. 107-11. Per le schedature successive al 1968 cfr. ad esempio Acs, Mi Gab, 1971-75, bb. 25 e 32, e Ps, cat. G, 1944-1986, bb. 346-50.

¹⁵ Cfr. B. Guidetti Serra, *Le schedature Fiat*, introduzione di S. Rodotà, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

¹⁶ R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998, in particolare pp. 20 sgg.

¹⁷ Cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

¹⁸ Cfr. S. Rodotà, *La libertà e i diritti*, in Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano* cit., pp. 350-1.

¹⁹ Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit.

²⁰ A. Garante Garrone, *Il mite giacobino*, Donzelli, Roma 1994, p. 42.

²¹ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998, p. 268: solo nell'ottobre del 1962 Kennedy decise di sostituirlo.

²² C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1995, II, t. 1, pp. 110-1; cfr. inoltre Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit.

²³ Qui e altrove cfr. Bodei, *Il noi diviso* cit., pp. 22 sgg.

²⁴ Cfr. M. Carbognin - L. Paganelli, *Il sindacato come esperienza. La Cisl nella memoria dei suoi militanti*, 2 voll., Edizioni Lavoro, Roma 1981.

²⁵ Cfr. F. Piva, «*La gioventù cattolica in cammino...*». *Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Franco Angeli, Milano 2003.

²⁶ L'organizzazione di Bonomi passa dalle cinquecentomila famiglie rappresentate nel 1946 al milione e mezzo della metà degli anni cinquanta. L'iscrizione era spesso il prezzo tacito per godere di prestazioni e vantaggi, contributi statali o semplici accelerazioni degli iter burocratici.

²⁷ Nel corso degli anni cinquanta gli investimenti in agricoltura che godevano di contributi statali passarono da poco più del 20% a circa il 75% del totale.

²⁸ Rinvio a G. Crainz, *La politica agraria della Dc e i rapporti con la Coldiretti*, «Quaderni» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982, 21.

²⁹ Crainz, *Storia del miracolo* cit., pp. 87-103.

³⁰ Il 2 giugno del 1946 il Partito socialista è ancora il primo partito della sinistra.

³¹ Cfr. G. Gozzini, *Le storie del Pci*, in «Storia e problemi contemporanei», 2000, 25, p. 15; cfr. inoltre M. Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

³² Quel dato progressivamente muterà di molto, per la graduale diminuzione degli iscritti e per la continua crescita elettorale del Pci: gli iscritti saranno poco più di un sesto degli elettori nel 1968, un settimo nel 1976.

³³ Nel 1938 lo scioglimento del Comitato centrale (voluto da Mosca) aveva sancito la crisi di un partito assolutamente esangue: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, III, Einaudi, Torino 1970, pp. 246-61.

³⁴ Gli iscritti sono 1700000 già alla fine del 1945.

³⁵ Nessun membro della Direzione eletta al V Congresso (dicembre 1945) viene dalla Resistenza, e dei 57 membri del più ampio Comitato centrale 35 erano iscritti già dal 1921, altri 17 prima del 1930: cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995.

³⁶ Cfr. Crainz, *L'ombra della guerra* cit., p. 106.

³⁷ Cfr. ad esempio L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi, Torino 1971.

³⁸ Cfr. almeno E. Pugno - S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, Einaudi, Torino 1974; Guidetti Serra, *Le schedature Fiat* cit.

³⁹ Talora esse ripropongono un ribellismo antico: in Romagna, annota Giorgio Amendola nel 1944, vi è «un generale e prevalente massimalismo settario [...] espressione di una spinta di massa che prepara un'esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco» (Crainz, *Padania* cit., pp. 217-31).

⁴⁰ Cfr. P. Clemente, *Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, in Istituto

Alcide Cervi, «Annali 9/1987», il Mulino, Bologna 1989; M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma 2007.

⁴¹ Crainz, *L'ombra della guerra* cit.; P. P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991.

⁴² Crainz, *Padania* cit.

⁴³ G. Crainz - G. Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, Marsilio, Venezia 1991.

⁴⁴ P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno fra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino 1989; A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno (1944-1949)*, Bulzoni, Roma 1983.

⁴⁵ W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1978.

⁴⁶ *Togliatti è ritornato* (1948), a cura della sezione cinematografica del Pci.

⁴⁷ P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, il Mulino, Bologna 1991.

⁴⁸ «La Costituzione – dice nell'agosto del 1950 il ministro dell'Interno Mario Scelba – non può divenire la trappola per la libertà del popolo italiano a cui garanzia è stata voluta»: cfr. Soddu, *L'Italia del dopoguerra* cit., p. 124.

⁴⁹ Cfr. S. Bellassai, *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militanti e partito nel Pci degli anni quaranta e cinquanta*, in «Storia e problemi contemporanei», 2000, 25.

⁵⁰ Nel 1937 Marina Sereni rimprovera alla madre le sue opinioni politiche, ostili all'Unione Sovietica, e decide di interrompere i loro rapporti: «non ho il diritto – scrive – di porre i miei sentimenti personali al di sopra degli interessi del Partito» (C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1991, p. 299).

⁵¹ M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007.

⁵² Bellassai, *L'organizzazione come cultura* cit., p. 55.

⁵³ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 109-23.

⁵⁴ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979.

⁵⁵ Cfr. M. Flores - N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992; *Il '56 e la sinistra italiana*, a cura di N. Gallerano e M. Ilardi, numero monografico di «Problemi del socialismo», gennaio-aprile 1987.

⁵⁶ Cit. in Ajello, *Intellettuali e Pci* cit., p. 382.

⁵⁷ G. Crainz, *La cultura*, in *Il '56 e la sinistra italiana* cit.

⁵⁸ R. Guiducci, *Una cultura di recupero*, in «Tempi moderni», aprile-giugno 1961.

⁵⁹ Cfr. Flores - Gallerano, *Sul Pci* cit.

⁶⁰ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955 (il corsivo è mio): cfr. Bodei, *Il noi diviso* cit., pp. 110 sgg.

⁶¹ P. Bonetti, «*Il Mondo*», 1949-1966. *Ragione e illusione borghese*, prefazione di V. Gorresio, Laterza, Roma-Bari 1975; A. Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1992.

⁶² V. Emiliani, *Gli anni del «Giorno»: il quotidiano del signor Mattei*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

⁶³ Cfr. ad esempio Id., *Vitelloni e giacobini. Voghera-Milano fra dopoguerra e «boom»*, Donzelli, Roma 2009.

⁶⁴ Si vedano in particolare quelle di Carlo Casalegno, Goffredo Parise, Giovanni Grazzini, Paolo Murialdi, Vittorio Bonicelli, Alberto Blandi, Lucio Manisco e Ricciotti Lazzeri: ampi brani di esse sono ora in E. Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di G. Crainz, Donzelli, Roma 2004. Il testo di Forcella era comparso nel giugno del 1959 su «Tempo presente».

⁶⁵ Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 9 (i corsivi sono nel testo).

⁶⁶ Id., *Tessuto etico, forze politiche, istituzioni*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998, p. 25.

⁶⁷ L. Ornaghi - V. E. Parsi, *L'élite fallita e la democrazia sostituita dai partiti*, in «Il Mulino», 1993, 350, p. 1065.

⁶⁸ Naturalmente non mancavano neppure allora, come s'è detto, diffidenze e riserve: oltre ai già citati studi di Silvio Lanaro e Sandro Setta cfr. anche, in riferimento al neofascismo, P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, il Mulino, Bologna 1998.

⁶⁹ S. Colarizi, *Democrazia dei partiti e partitocrazia*, in Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica* cit., p. 79.

⁷⁰ Cfr. P. Togliatti, *La politica di Salerno aprile-dicembre 1944*, introduzione di A. Lepre, Editori Riuniti, Roma 1969; G. Crainz, *Secchia, Amendola, Longo e il dibattito sulla svolta di Salerno*, in «Rivista di storia contemporanea», 1974, 4, pp. 535-52.

⁷¹ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998; Id., *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008.

⁷² G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966.

VI. Dalla «grande trasformazione» ai «funerali della Repubblica»

Visto alla lunga distanza, il ventennio che inizia con il «miracolo economico» e termina con l'assassinio di Aldo Moro ci appare una fase unica, che rompe in maniera definitiva con il quadro precedente e vede profilarsi i lineamenti essenziali, le contraddizioni, i limiti (i guasti, se si vuole) della nostra «modernizzazione». Vi è qui una questione storiografica di rilievo: la necessità e al tempo stesso la difficoltà di comprendere il modellarsi e il modificarsi di un paese profondo, solo in parte scalfito dai conflitti sociali e politici (talora di grande asprezza e violenza, come allora fu). Negli anni ottanta verranno in realtà alla luce, senza più ostacoli, tendenze presenti sin dall'inizio della «grande trasformazione» e proseguite poi sotto i sommovimenti e le brucianti tensioni degli anni settanta. In questo sguardo di più lungo periodo il peso e il valore degli «anni '68» ci sembrano subire un forte ridimensionamento. Hanno indubbiamente effetto nel mettere in crisi un mondo arcaico già traballante e – soprattutto – nel far avanzare un più ampio orizzonte di diritti (il loro lascito più importante). Ci appaiono inadeguati, invece, di fronte a un nodo centrale, neppure aggredito in tutti i suoi versanti: l'esigenza cioè di introdurre correzioni e anticorpi collettivi rispetto alle modalità della «modernizzazione italiana». Di costruire, più ancora, regole adeguate a un'Italia in trasformazione: questione che negli «anni '68» neppure si

pose. Sin la critica alla deriva consumistica fu precocemente abbandonata: e in assenza di resistenze più solide il ventennio iniziato con la speranza di «Volare»¹ termina con il trionfo della *Febbre del sabato sera* (che da noi coincide temporalmente con la fase più buia del terrorismo)².

Per molti versi, inoltre, lo scontro ideologico e politico di quegli anni sembra restare alla superficie dei processi reali, condizionato non di rado dal perdurante e sotterraneo peso di un'Italia precedente. In primo luogo, come s'è detto, dall'agire di uomini e apparati consolidatisi nella guerra fredda: vi è la loro impronta dietro il Piano Solo del 1964 e poi nelle trame eversive dei primi anni settanta (in connessione ora con un neofascismo che ha nuova linfa). Al passato rimandano poi le ideologie – altrettanto arcaiche, ancorché marxiste – che si sovrappongono all'effervescenza innovatrice degli anni sessanta e la trasformano nel suo contrario. Talora in un incubo. Entrambe quelle ipotesi scompaiono dallo scenario italiano alla fine di un periodo che sembrava confermare la loro ingombrante presenza: e questo, almeno, è un bene e non un male.

L'Italia del «miracolo», infine, sfugge a una piena comprensione ove non si considerino entrambe le fasi successive. Da un lato quella che dal '68 giunge agli anni settanta, con il suo insieme di speranze, tensioni e traumi. Dall'altro gli anni ottanta, con quella negazione dei valori collettivi che li segna in profondità. Per essere credibile, insomma, una lettura degli anni del *boom* deve aiutarci a comprendere *anche* questa successione e il suo svolgersi: l'implicito «poter essere», i contemporanei processi di incubazione di fasi e climi così differenti.

Dobbiamo dunque partire dal «miracolo», dalla grande trasformazione in cui l'Italia cambiò radicalmente pelle. Luigi Meneghello ha collocato nei colli Berici del 1944 uno scambio di battute fulminante: «tutto era mescolato con la povertà, era

questa *la forma* della valle e della vita italiana. Dissi a Bene: "Per uccidere la povertà, dovranno massacrare l'Italia". "Esagerato", disse Bene»³. Non esagerava, Luigi Meneghello, ma non era una conseguenza inevitabile. Quel che avvenne non era l'unico modo per «uccidere la povertà», ed è ancora da comprendere perché un altro modo – quello cui pensavano i La Malfa, i Giolitti e i Lombardi – sia stato solo timidamente tentato e presto abbandonato.

Agli anni del «miracolo», del resto, hanno guardato molte riflessioni nate dalla crisi degli anni novanta. In assenza di un orientamento complessivo e di una guida, hanno osservato Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi, «la disunione dell'Italia, riassettrata dopo la sconfitta bellica, accelera la sua corsa verso particolarismi arrabbiati in nome di particolarità del tutto omologabili, egoismi senza individualità, corporativismi». Quella potente modernizzazione, in altri termini, «ingigantisce gli elementi di disunione, in qualche modo controllati o nascosti sin lì da una ?lite non priva di una sua serietà di fondo?. Essa, inoltre, segna il passaggio

da un insieme di regole condivise e accettate a un «qualcos'altro» in cui nulla di nuovo pare riuscire a sorgere, anche quando il vecchio è diventato intollerabile e pare prossimo a finire⁴.

Una rottura, dunque, l'inizio di un processo che dà progressivamente corpo a «una società disunita e senza tempo né legge» in cui

i sacri principi della Repubblica e della società hanno continuato a essere ostentatamente ritenuti validi: con pari naturalezza però sono stati progressivamente e inesorabilmente disattesi⁵.

Negli stessi mesi Eugenio Scalfari avanzava considerazioni convergenti. «Qual è stato il momento – si chiedeva – nel quale una società operosa e dinamica si è trasformata in un immenso verminaio collettivamente dedito

alla dilapidazione delle risorse e al malaffare fatto sistema?». E osservava:

La grande mutazione genetica si colloca alla fine degli anni Sessanta e coincide con la prima vera fase di benessere che il nostro paese abbia mai vissuto. Ci sarebbe voluta una classe dirigente moralmente e professionalmente capace di utilizzare quella ricchezza per costruire una società giusta, civile e agiata. Abbiamo invece partecipato ad una grande abbuffata nel corso della quale tutti i valori sono andati dispersi, tutte le regole calpestate, tutti i rapporti imbarbariti⁶.

Riflessioni quasi esasperate, come si vede, scritte nel vivo di una crisi profonda, ma al tempo stesso lucide: e ai tratti della «grande trasformazione» occorre dunque guardare più da vicino.

Vi è in primo luogo il suo inserirsi con particolare forza nel positivo trend internazionale: la nostra produzione industriale era il 9% di quella europea nel 1955, oltre il 12% nel 1962. L'arretratezza dei punti di partenza, inoltre, rendeva ancor più traumatico l'impatto del «miracolo»: in un decennio il reddito nazionale quasi si raddoppia⁷ mentre gli occupati in agricoltura crollano da 8 a 5 milioni. Antiche aspirazioni ed elementari esigenze iniziano a realizzarsi *contemporaneamente* all'irrompere di consumi e bisogni nuovi: frigoriferi, televisori e lavatrici entrano nelle case italiane assieme a un'alimentazione finalmente accettabile e a condizioni abitative appena decenti⁸. Nello stesso tempo le strade sono invase da milioni di motociclette e automobili: «l'Italia si rimpicciolì – ha scritto Galli della Loggia – e mentre cambiava il *senso* dello spazio cambiava anche la sua *misura*»⁹. Mutano costumi, culture, immaginari. All'inizio degli anni sessanta Italo Calvino si soffermava su quella *belle époque inattesa* e annotava: ciò che è veramente cambiato in noi non sono

le idee o i «valori», che non c'è ragione di cambiare [...] è che prima vedevamo la vita come qualcosa di teso e guerreggiato e spinoso in cui dovevamo esercitare la nostra scelta del bene e del male [...] e adesso invece la vediamo come uno spettacolo nelle grandi linee prevedibile e rassicurante, di cui vorremmo godere tutti i particolari, come qualcosa di comodo e ben fornito e stabile in cui sfogare la nostra fretta e ansia e rabbia¹⁰.

I nostri valori non sono cambiati, osservava dunque Calvino, è cambiato il nostro modo di viverli: stava dicendo, a ben vedere, che essi erano cambiati nella maniera più radicale e irreversibile. Mutava insieme ad essi la geografia del paese. Non solo la geografia industriale ma più ancora la geografia sociale e culturale, a partire dalle dimensioni colossali delle migrazioni interne: fra il 1955 e il 1970 gli spostamenti da un comune all'altro furono 25 milioni, e fra essi ben 10 milioni portarono in un'altra regione. Ci appare dunque chiara l'importanza di quegli anni nei processi di «nazionalizzazione», nella *fabbrica dei nuovi italiani* (per citare un'inchiesta di allora di Giorgio Bocca)¹¹. Ad essa non concorrevano solo gli spostamenti di popolazione, il mutare drastico delle attività e dei comparti produttivi, il modificarsi degli assetti territoriali: avevano un ruolo decisivo anche le grandi novità sul terreno dei consumi e delle comunicazioni di massa. Nella costruzione di identità il mercato e i media entravano come attori prepotenti, intervenendo su un terreno prima occupato solo, o prevalentemente, da soggetti pubblici o istituzionali: lo Stato, con i profondi limiti che lo segnavano in questo campo; le grandi subculture (cattolica e comunista, in primo luogo) e le articolate organizzazioni costruite su di esse; le differenti forme di appartenenza più specifica (ivi comprese quelle di carattere locale?, e cos' via). ? un mutamento decisivo. Far? capire tutte le sue implicazioni molto più tardi ma sin d'ora il suo impatto ? forte: i partiti, osservava ancora

Bocca, ci appaiono obbligati a ?costruire sulle sabbie mobili. Le cellule, le sezioni, i circoli, le associazioni, inseguono con affanno un popolo che sta cambiando sedi, gusti, abitudini, aspettative politiche?¹².

A queste sabbie mobili occorre dunque volgere lo sguardo. A una nazionalizzazione basata sulle «aspettative crescenti» Franco De Felice ha dedicato giudizi corrosivi¹³, con cui in parte convergono le osservazioni di Pietro Scoppola sulla secolarizzazione e sullo «sviluppo senza guida». O meglio, su di uno sviluppo «guidato da un mercato senza regole e da una mentalità (se non vogliamo dire cultura) di tipo consumistico» destinata a erodere «vecchie e nuove culture popolari, la cattolica non meno che la marxista». Non attecchiscono da noi, inoltre, elementi essenziali dell'*American way of life*¹⁴:

abbiamo cercato il benessere, non il senso del rischio, dell'iniziativa e della responsabilità individuale. Le imprese hanno percepito profitti crescenti ma sono state pronte a chiedere la socializzazione delle perdite, favorite in questo dai sindacati in lotta contro i licenziamenti e dalla cultura cattolico-sociale. Uno sterminato esercito di statali si è sindacalizzato e ha ottenuto miglioramenti economici e un progressivo livellamento dello stipendio ? incentivo non secondario ad una complessiva deresponsabilizzazione del settore pubblico ?, si ? assicurato spazi di libert? e impunit? che hanno consentito un secondo lavoro, ha cercato benessere e consumi ma fuori da ogni logica di responsabilit? e di rischio. I sindacati hanno premuto sul parlamento, che sistematicamente ha ceduto, per la ruolizzazione di folle di precari, soprattutto nella scuola, contribuendo cos? alla dequalificazione della pubblica amministrazione [?]. Su questa realt? si sono creati circuiti di consenso e di potere che hanno coinvolto maggioranza e opposizione, sindacati, partiti politici e istituzioni, in un sistema sempre pi? corporativo e

consociativo. Sotto le apparenti e talvolta durissime contrapposizioni politiche l'ideologia cattolica dell'assistenza si è spontaneamente associata al rivendicazionismo sindacale di ispirazione classista¹⁵.

L'esito di un processo è illuminato qui in modo magistrale, eppure esso non era scontato in partenza: non mancavano possibili anticorpi alle tendenze che alla fine prevalsero, e la politica non fu senza occasioni, e quindi responsabilità.

Indubbiamente il «modello acquisitivo» individuale e familiare si esplica sin dall'inizio e influisce su orizzonti mentali, aspettative, dinamiche sociali. Esso non è privo di versanti «patologici», con percorsi di arricchimento individuale e di miglioramento di *status* scarsamente rispettosi delle regole. All'interno di quel modello, inoltre, non è facile cogliere il confine fra «normalità» e «caratteri patologici», anche perché le opportunità del *boom* enfatizzavano propensioni già presenti e alimentavano disordinate rincorse all'ascesa sociale. Sono aspetti centrali, ma non solo di queste stoffe era fatto il paese che giungeva alla prova del «miracolo».

Si consideri l'impatto del *boom* nelle differenti realtà. Le lacerazioni sono avvertite in modo meno traumatico in quelle zone che avevano visto crescere tessuti sociali intrisi di solidarismo: in alcune grandi aree dell'Italia «rossa», in primo luogo l'Emilia e la Toscana, ma anche in aree non piccole dell'Italia «bianca». In quelle parti del paese, insomma, che verranno ad assumere un'identità propria (la «terza Italia»)¹⁶ nel corso degli anni settanta.

Si considerino poi fenomeni e identità «prodotte» in qualche misura dalla «grande trasformazione». In primo luogo un universo giovanile che progressivamente si definisce come mondo a sé, distinguendosi dalle generazioni precedenti e contribuendo a sfumare le tradizionali distinzioni di classe e di

ceto. Si afferma, anche, officiando una messa funebre non dolente a una società arcaica e profittando appieno delle nuove opportunità. I giovani, ha osservato Simonetta Piccone Stella, sembrano muoversi fra due opposti poli: da un lato i punti di riferimento tradizionali, sempre meno convincenti e accettabili; dall'altro

un mondo ove proliferano le figure di riferimento più contraddittorie [...], arrampicatori sociali che percorrono traiettorie di successo divenute praticabili da un momento all'altro, inventori imprevedibili di codici arroganti e amorali¹⁷.

Fra questi due poli si aprivano allora spazi enormi e al tempo stesso ipotesi molto diverse. Rifiutato il vecchio mondo, quali modelli convivevano e si confrontavano, talora nelle stesse persone?

Sono del tutto inadeguate, a mio avviso, risposte univoche. Non sono convincenti le letture che privilegiano la dimensione collettiva di quella rottura, intessuta com'è di nuove forme di socialità, ma neppure quelle opposte, volte a sottolineare solo i conformismi e i disvalori del verbo consumistico. Fra questi due estremi si snodano percorsi e processi non definiti *a priori* ma esposti a sviluppi contraddittori proprio per la loro interna ambiguità, per il loro esser lambiti da entrambe le tensioni. In quella ambiguità sta la radice di un fenomeno che coglierà di sorpresa i contemporanei: l'inaspettato passaggio dalla conformistica generazione delle «tre M» (macchina, moglie, mestiere)¹⁸ a quella del '68. E in essa sta, anche, l'origine della dispersione e della divaricazione dei percorsi individuali della stessa generazione del '68 dopo la fine di quel movimento e di quella temperie.

Il riferimento al '68 è sin d'ora obbligatorio perché negli anni sessanta università e scuole superiori sono investite da un grandissimo afflusso di giovani¹⁹. Giovani molto diversi dal passato non solo e non tanto per la loro origine sociale ma

perché partecipi di una tumultuosa circolazione internazionale di idee, di modelli culturali, di costumi. Si innestano qui forme di «riscoperta» ma in qualche misura anche di «reinvenzione» della politica: e poco attrattiva potevano certo esercitare le forze moderate e di destra, arroccate a difesa dei tabù, delle ipocrisie, talora sin dei disvalori del vecchio mondo (nel ?quarantennale? del ?68 lo ha riconosciuto anche Gianfranco Fini).

Anche l'inserimento nella produzione di fabbrica ha in quegli anni caratteristiche impetuose²⁰, e di nuovo vanno colte le implicazioni «qualitative» dei processi. I «modelli acquisitivi» saranno sì individuali e familiari, il consumismo sarà sì di basso e talora volgare profilo, ma l'impatto con il *boom* economico innesca una ripresa del protagonismo sociale che scardina lo scenario precedente. E fa avanzare nuove consapevolezze, accumulando risorse e valori cui il paese potrà attingere anche in fasi successive.

La rottura con il passato è drastica. Modelli di integrazione della forza lavoro e al tempo stesso pratiche discriminatorie e repressive: questo armamentario occupava in larga parte l'orizzonte mentale degli imprenditori italiani²¹. Alla fine degli anni sessanta esso è messo prepotentemente in discussione all'interno delle fabbriche e all'esterno di esse. Nella nuova sensibilità di quegli anni, inoltre, l'ingiustizia del paese iniziò a identificarsi sempre più con l'ingiustizia sociale, e la fabbrica ne divenne il simbolo. Spingevano in questa direzione le modalità stesse del «miracolo»: un vorticoso incremento di produttività e profitti si coniugava al permanere di salari bassissimi e a condizioni di lavoro massacranti. Trovavano così nuova linfa letture della realtà ispirate dal marxismo²², mentre nel mondo cattolico si innescavano processi inediti: presero corpo fermenti, aspirazioni, ansie di trasformazione radicale, in un pullulare di energie di straordinaria vivacità. Nell'incrinarsi dei rigidi argini della

guerra fredda agiva con forza l'impatto del Concilio Vaticano II, ancor più traumatico nella realtà italiana: una realtà pesantemente conservatrice, quasi ignara delle inquietudini di altri paesi (dalla Francia all'Olanda e, ancor di più, all'America Latina). Anche per questo il dissenso cattolico parve a molti lo sbocco naturale delle aperture del Concilio²³ e per un momento sembrò quasi dilagare: senza di esso non comprenderemmo quel che avvenne nelle università ma anche nel movimento sindacale²⁴ e nell'insieme della società. Va evitato però l'abbaglio che quell'impatto provocò allora, alimentando una lettura «bipolare» del conflitto: oggi ci appare molto più ampio e denso di conseguenze, invece, il rimodellarsi delle corpose culture dell'indifferenza e del conformismo²⁵. In altri termini, la rottura frontale con la tradizione ci appare meno rilevante di un distacco silenzioso dalle indicazioni della Chiesa che i ribaditi divieti non valsero a frenare (così avvenne per l'enciclica del 1968 sulla contraccezione, la *Humanae vitae*). Difficile leggere con lenti «bipolari», del resto, il crollo delle organizzazioni cattoliche, a partire dalla principale di esse: l'Azione cattolica, che passa dai 3 500 000 iscritti del 1962 agli 800 000 di dieci anni dopo.

I mutamenti però ci sono, e coinvolgono anche la politica. La mobilitazione di piazza del luglio 1960 contro il governo Tambroni e il congresso del Msi (che di quel governo era puntello decisivo) pone fine all'agonia del centrismo e apre la via all'incubazione del centrosinistra. Stimolanti fermenti attraversano la Dc²⁶, l'area socialista e laica²⁷ e lo stesso Partito comunista, attardato sin lì a deprecare l'arretratezza italiana²⁸. Essi si misurano in primo luogo con la necessità di «governare» quella tumultuosa trasformazione, di dare a essa un orientamento e una guida. I nodi di partenza erano ben sintetizzati da due protagonisti di quegli anni, Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi. In un lucido testo del 1962 La Malfa metteva al centro il contrasto fra l'impetuoso sviluppo in corso

e il permanere di «situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e ritardo economico?»²⁹. Squilibri tradizionali (in primo luogo fra Nord e Sud) si sono in parte modificati – osservava –, ma per certi versi anche aggravati, con il comparire di distorsioni e problemi nuovi: di qui la necessità di profonde riforme e di una consapevole «programmazione economica». La Malfa si soffermava anche sugli strumenti necessari per attuarla, e questo aspetto era poi al centro di un famoso intervento di Riccardo Lombardi:

Una macchina dotata di motore imballato, di freni capaci solo di inchiodarla e di un sistema di guida inesistente o arrugginito: è con tale macchina che il governo di centrosinistra deve percorrere una strada accidentata e inoltre provvedere durante la corsa a cambiare o rinnovare gli ingranaggi³⁰.

Quest'ultimo tentativo non fu neppure avviato, in realtà³¹, e i prezzi di questa incapacità o rinuncia furono altissimi.

Vi è qui un nodo centrale: perché il tentativo riformatore più impegnativo dell'Italia repubblicana, preparato da riflessioni di grande ampiezza e qualità, ebbe un esito largamente inferiore alle necessità e alle attese? E quali furono le conseguenze di quell'esito? Ebbero indubbiamente grande peso le opposizioni che venivano da un fronte ampio, internazionale e interno: dai condizionamenti degli Stati Uniti³² e – per altri versi – della Chiesa³³, sino alla mobilitazione degli imprenditori e di larghissima parte del mondo economico³⁴. Si aggiungano le diffuse resistenze di uomini e apparati dello Stato che consideravano una pericolosa sciagura l'ingresso al governo dei socialisti, alleati sin lì ai comunisti (e tuttora assieme ad essi nel sindacato e in molti enti locali). I prefetti inseriscono di frequente nei loro rapporti periodici dei forti attacchi alla politica di centrosinistra³⁵, e sguardi ancor più rivelatori vengono dalle relazioni redatte dal Comando generale dell'Arma dei

Carabinieri. Cioè dagli uffici del generale De Lorenzo. In esse le esortazioni ad abbandonare «ardite riforme e piani quadriennali» si intrecciano alla denuncia dello «scadimento dell'autorità dello Stato» e convergono poi su un versante esplicito: la «evidente incompatibilità di alcuni indirizzi del governo con gli impegni internazionali»³⁶. Ci vorrebbe lo sguardo di Leonardo Sciascia per leggere adeguatamente queste relazioni, scritte negli stessi mesi e nelle stesse stanze in cui è messo a punto il Piano Solo³⁷. A questo insieme di condizionamenti occorre guardare per comprendere le grandissime incertezze e cautele con cui la Dc si mosse: di qui i ritardi dell'azione di governo, che si trovò presto esposta ai contraccolpi di una «congiuntura» negativa³⁸. Si aggiungano i limiti della cultura riformatrice che abbiamo in parte già evocato, e la sostanziale assenza di un contributo reale da parte dell'opposizione comunista.

Si analizzi però da vicino l'azione concreta del centrosinistra, prendendo avvio dai suoi meriti. Ci appare oggi fondato il giudizio – a lungo irriso, a sinistra – con cui Pietro Nenni salutò l'ingresso dei socialisti al governo, *Da oggi ognuno è più libero*³⁹: alludeva a un clima generale, non solo a misure specifiche⁴⁰. Difficile ignorare inoltre il grande impatto della scuola media unica e obbligatoria⁴¹: una democratizzazione quasi «intollerabile» per larga parte dei docenti di allora, che contribuirono a vanificarne gli effetti⁴². Anche l'altra grande riforma pur compiuta, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, fu fortemente limitata dai criteri di attuazione, voluti dagli oppositori della legge (a partire dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli). Senza alcun controllo o vincolo gli indennizzi furono così pagati non agli azionisti ma alle società ex elettriche: le vicende della Sade e della Edison illustrano bene i pessimi risultati di questa vittoria della «libera imprenditoria»⁴³.

Messaggi ancor più forti vennero però dai fallimenti, dalle riforme abbandonate: in primo luogo le misure sul terreno fiscale e il progetto di riforma urbanistica. Sul primo versante, le norme inizialmente adottate furono modificate drasticamente per le proteste di ceti e strati che vedevano in ogni vincolo all'arricchimento illecito un'insidiosa forma di comunismo, un attentato alla libertà individuale. È ancor più esemplare però la vicenda della riforma urbanistica, presto accantonata per l'insorgere di un potente «blocco edilizio»⁴⁴. In esso si intrecciavano interessi economico-speculativi consolidati, settori importanti del potere politico ma anche aspirazioni e pressioni diffuse, alimentate da una campagna di stampa che evocava paure di «nazionalizzazione della casa» e mobilitava al tempo stesso desideri di possesso finalmente realizzabili. La sostanziale assenza di regole che alla fine fu sancita, accantonando la riforma, riguardava un bene fondamentale e incideva quindi in modo significativo sul «modello acquisitivo» degli italiani: ciò lascerà tracce più profonde di quelle – pur gravissime – lasciate sul territorio. Questa vicenda anticipa la misera fine del «Piano quinquennale di programmazione economica», il cuore dell'ipotesi riformatrice: affossato – in buona sostanza – nella crisi di governo del luglio 1964, segnata appunto dal «rumor di sciabole» del Piano Solo⁴⁵. Seguirà poi, per dirla con Silvio Lanaro, «un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente sciupato?»⁴⁶.

Il fallimento del progetto originario del centrosinistra sancì la fine del tentativo di orientare la «grande trasformazione». Sancì che lo sviluppo nel nostro paese non si coniuga con la definizione di regole collettive, alimentò corporativismi e localismi. Il messaggio ebbe conseguenze rilevanti in una società che conosceva allora la sua prima «opulenza» e aveva visto al tempo stesso incrinarsi un orizzonte arcaico di valori: una società cioè che stava entrando

in una fase decisiva di «formazione», di «ridefinizione» di se stessa.

Si considerino inoltre due aspetti. In primo luogo fu disatteso quell'impegno a rinnovare i metodi di funzionamento degli Enti di Stato che era stato preso solennemente alla Camera da Riccardo Lombardi. Anzi, fu tentato (ed esteso poi a pioggia) un rimedio peggiore del male, identificando la correttezza di funzionamento degli Enti con la presenza di propri uomini ai loro vertici. Per rivendicare un vero potere decisionale, e quindi una vera azione riformatrice, Pietro Nenni aveva chiesto l'ingresso dei socialisti nella «stanza dei bottoni»: nel deperire dei contenuti programmatici ne venne solo l'inizio della «lottizzazione». Anche su altri versanti l'ingresso del Psi al governo accolse e amplificò le storture esistenti nel funzionamento delle istituzioni⁴⁷, ma si resti ancora all'industria pubblica. Già alla fine degli anni cinquanta le leggi di incentivazione avevano favorito «la degenerazione degli strumenti di intervento da mezzi di governo a veicoli di clientele? (non solo nel Mezzogiorno)⁴⁸. Veniva progressivamente a corrompersi il modello che era stato delineato da Pasquale Saraceno e che sulla carta sembrava ineccepibile. Esso prevedeva che l'industria pubblica adottasse politiche di lungo periodo, che solo col tempo avrebbero prodotto profitti: dovevano infatti favorire lo sviluppo e comportavano quindi «oneri impropri». In assenza di progetti e controlli reali, il crescere degli «oneri impropri» e dei trasferimenti di denaro alle aziende diventò «il cavallo di Troia dell'"uso partitico" dell'impresa pubblica», sempre più ispirato da logiche clientelari⁴⁹. Sempre a partire da quel periodo la Dc modellata da Fanfani tentò di mantenere e consolidare consenso non solo con il controllo degli enti e degli apparati ma anche con forme di «integrazione dei ceti medi» basate sul costante aumento della spesa pubblica. La «Programmazione economica» avrebbe dovuto essere una

risposta anche a queste tendenze: il suo fallimento le rinvigorì e le rese irreversibili, in un crescendo che venne a «invadere» gli anni settanta. Dalla «illusione del piano», è stato osservato, si passò all'«era delle spinte»⁵⁰.

Il fallimento di un'ipotesi riformatrice impegnativa come il centrosinistra ebbe conseguenze di rilievo. Non svanirono solo alcune riforme: fu il riformismo come modello a perdere fascino, capacità di mobilitazione e di attrazione, e le conseguenze si faranno sentire. Sin da subito, del resto, il fallimento di un progetto così intensamente vissuto (e avversato) alimentò due opposte tendenze. Da un lato il ripiegamento conformista, un adeguamento all'esistente intrecciato alla ricerca dell'utile e del vantaggio individuale e di ceto. Dall'altro il sedimentare di un'insoddisfazione sociale diffusa, l'accendersi sempre meno sporadico di focolai di dissenso, il moltiplicarsi di fermenti culturali sui terreni più diversi. Si considerino almeno due aspetti che giocano un ruolo centrale nella fine del decennio, l'esplosione del movimento studentesco e l'irruzione sulla scena di un conflitto sindacale dalle caratteristiche nuove.

Si capiscono molte cose del '68 italiano se si considerano i suoi due libri di culto, *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse⁵¹ e la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani: la critica alla società capitalistica avanzata e la denuncia di un paese ancora arcaico. Il libro di Marcuse era il segno di una circolazione culturale di dimensioni internazionali ma fu la *Lettera* della Scuola di Barbiana ad avere da noi il maggior impatto. Rivelava l'arretratezza dell'«istituzione-scuola» e il permanere di pesanti ingiustizie. Denunciava il carattere poco più che formale di innovazioni democratiche (in questo caso la scuola media unica) che non sembravano scalfire i vecchi meccanismi. I dati del Censis, efficacemente ripresi e commentati, documentavano in maniera inoppugnabile una durissima selezione sociale:

Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa di questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi⁵².

Era difficile obiettare: nel marzo del 1968 persino Aldo Moro parlerà di «incrostazioni classiste» della scuola⁵³. Ed è un giovane di Azione cattolica a denunciare all'inizio del 1966: «lo studente è un sacco vuoto da riempire, dall'alto di una cattedra, di nozioni già confezionate»⁵⁴. Dal canto suo Enzo Forcella, commentando le primissime agitazioni, sottolineava «la diversa concezione dell'autorità che sta al fondo di tutti questi fermenti»⁵⁵. «Classismo», nozionismo, autoritarismo, abissale distanza da una società moderna: la critica del '68 alla scuola è tutta qui. La *Lettera a una professoressa* vi aggiungeva l'elogio dell'azione collettiva: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia»⁵⁶.

Era lunga l'incubazione del '68 italiano e – a differenza di altri paesi – coinvolgeva al tempo stesso centri e periferie⁵⁷. Stimoli alla protesta venivano poi dal «dissenso» di altri giovani: a partire da quelli degli Stati Uniti, che da anni si battevano in difesa dei diritti civili e delle libertà negate. E poi dai ?figli dei fiori?, gli *hippies*, e da una temperie culturale di cui le canzoni erano vettore potente: da Bob Dylan al Guccini di *Dio è morto* o a Fabrizio De André. O – ancora – a un universo molto più variegato e multiforme che esprimeva comunque disagio e critica all'esistente⁵⁸. Nell'autunno del 1967 Giorgio Bocca prendeva spunto dalla figlia di amici e scriveva:

Mi sforzo di capire i caratteri distintivi [...] dei giovani che frequentano le università. Ebbene, direi, per cominciare, un rinnovato, prepotente bisogno di ideologia. Il nostro agnosticismo diretto all'utile e al comodo, il nostro tirare a campare [...] non li soddisfa [...]. A Roberta piace il Fidel che

dice «voglio dare alla gioventù il disgusto per il denaro», e le piace Guevara che combatte in Bolivia; si interessa ai negri in rivolta, ai vietnamiti in guerra, a ciò che si muove nell'India e nel sud Africa. Ed è questo l'altro carattere che distingue lei e quelli della sua età [...] l'interesse ai problemi del mondo e ai poveri del mondo⁵⁹.

Era inevitabile che *quella* generazione, anche nelle sue componenti meno portate al conflitto, vivesse con disagio *quelle* istituzioni scolastiche e universitarie. In realtà è fortemente riformatore lo spirito del '68 al suo primo sorgere: è volto a perseguire in primo luogo un'innovazione didattica profonda, nel contenuto e nei metodi. Senza l'esigenza diffusa di adeguare la scuola alla società, senza l'intenso interrogarsi sui differenti saperi e sulla loro funzione quel movimento non avrebbe coinvolto così ampiamente una giovane generazione intellettuale. Conferme probanti vengono dai volantini e dai documenti di questa prima fase⁶⁰ o dagli sguardi di osservatori acuti. *Sono stanchi di copiare il Partenone*: così Camilla Cederna commentava nel 1965 sull'«Espresso» le prime agitazioni degli studenti di Architettura⁶¹. Sapere critico e rifiuto dell'autoritarismo accademico: il movimento si delinea così, rifiutando i tradizionali organismi rappresentativi («parlamentini» ormai screditati) e riscoprendo la «democrazia diretta» dell'assemblea⁶². Nelle università occupate le «comunità studentesche» diventano poi un momento importante di formazione collettiva: luoghi di circolazione di idee e di letture, di speranze e di insofferenze. Fucine di discussioni che investono il privato e il pubblico, la famiglia e la vita⁶³.

All'inizio dell'anno accademico 1967-68 molti elementi contribuiscono alla radicalizzazione: e quindi al dilagare del movimento ma al tempo stesso alle sue derive. Vi è in primo luogo l'incapacità dei docenti di rispondere alle prime richieste e contestazioni, con il susseguirsi di irrigidimenti autoritari,

balbettii e arbitrii che provocano la dissacrante ironia degli studenti. Persino un commentatore molto critico verso l'«ondata anarchica delle élites universitarie» doveva ammettere: «Prima il professore era il re, adesso "il re ? nudo" [?]. La crisi discende dall'insegnamento dispotico, elusivo e muto sui temi che interessano agli studenti»⁶⁴. E Giorgio Bocca su «Il Giorno» annotava: «in pochi mesi si è scoperto in modo clamoroso che la didattica di quasi tutte le facoltà umanistiche e di molte facoltà scientifiche è inadeguata». «Il Giorno» e l'«Espresso» sono in realtà rare eccezioni in un giornalismo che appare miope, incapace di comprendere. Non estraneo, neppure, a falsificazioni grossolane⁶⁵; e anche questo favorisce le polemiche del movimento con la «stampa borghese». Si aggiungano i limiti della riforma universitaria allora in discussione, affossata peraltro non dalle proteste studentesche quanto dalla resistenza conservatrice dei «baroni»⁶⁶. A far precipitare la situazione contribuiva infine l'irrigidimento repressivo predisposto da una circolare del ministro degli Interni Taviani: essa «cambiava le regole», incrinando le tradizionali prerogative dei rettori, e disponeva l'immediato intervento della polizia negli atenei occupati⁶⁷. In questo modo l'unica forma efficace di agitazione nelle università veniva messa di fatto fuori legge: le prime richieste di riforma didattica e di partecipazione democratica diventavano così rivendicazioni sovversive. Provocavano manganelate e denunce, fermi e arresti, e sullo sfondo vi era una più generale chiusura del governo⁶⁸: per prevedibile reazione, la mobilitazione studentesca si estendeva e inaspriva. Di qui i primi conflitti e scontri di piazza, di cui divennero simbolo quelli di Valle Giulia a Roma: annunciavano l'inizio di una deriva. La radicalizzazione toglieva spazio alle aspirazioni a migliorare l'università, e la realtà offriva poi molti argomenti ai gruppi più politicizzati, che vedevano nella scuola lo specchio di più generali autoritarismi e ingiustizie sociali. E su questi

aspetti spostavano l'attenzione: con estremizzazioni ideologiche e semplificazioni ma contribuendo anche a innovazioni feconde, a nuove sensibilità. Dando forza, spesso, a voci sin lì isolate. Si pensi alla critica alle «istituzioni dell'esclusione»: dall'inciviltà dei manicomi di allora, denunciata da Franco Basaglia⁶⁹, all'orrore di molti istituti per minori⁷⁰ o delle carceri⁷¹. Si lascino anche da parte realtà come queste e si pensi ad esempio ai temi della salute, dalle cause sociali della malattia alla nocività nelle fabbriche⁷². Sono i temi su cui si batteva da tempo Giulio Maccacaro⁷³, e ad essi gli studenti di medicina si volgono ora con passione: avviando inchieste e indagini e imponendoli all'opinione pubblica⁷⁴. Si potrebbe continuare a lungo, ma va almeno ricordata la propagazione che le spinte innovatrici del '68 ebbero nei più differenti settori, stimolando quell'ansia di partecipazione che Giorgio Gaber avrebbe cantato di lì a poco con versi splendidi: «la libertà non è star sopra un albero/ non è neanche il volo di un moscone/ libertà non è uno spazio libero/ libertà è partecipazione»⁷⁵.

C'è da chiedersi perché gli aspetti più freschi di quella ventata non siano proseguiti poi molto, e soprattutto come mai quell'interrogarsi fecondo su saperi e profili professionali si sia presto interrotto: travolto anch'esso da una politicizzazione estrema che ridusse i conflitti a vecchi schemi. La scoperta della realtà operaia, ad esempio, innescò sensibilità sociali prima assenti ma favorì il prevalere di letture ideologiche arcaiche. Per questa via, ha osservato Vittorio Foa, il movimento studentesco «non si espanse nelle fabbriche, esso vi si chiuse [...] straordinarie energie giovanili furono disperse nel riscoprire e ripetere la Dottrina»⁷⁶. Dello stesso «maggio francese» non si valorizzarono gli elementi più innovativi ma i fantasmi di una rivoluzione ottocentesca che esso sembrava evocare. Di qui iniziò, sull'onda e sulle ceneri di quel movimento, il percorso della sinistra extraparlamentare,

mentre si arenava la spinta a trasformare l'università e in generale la scuola: una spinta che trovava di fronte a sé un'istituzione incapace di rinnovarsi e una classe politica incapace di riformare⁷⁷.

Si aggiungano altre osservazioni. I processi avviati allora incrinarono in più di un punto l'immagine tradizionale del ceto medio come deposito di tradizionalismi, apatie, conservatorismi. Iniziarono a delinearsi settori minoritari ma significativi di altro segno, «voci più critiche e socialmente responsabili»⁷⁸: essi lasciarono la loro impronta negli anni settanta, contribuendo all'avanzata elettorale delle sinistre, ma sembrarono poi disperdersi su differenti versanti nella parte finale del decennio e ancor di più negli anni successivi. Aiuterebbe molto uno sguardo ravvicinato ai differenziati percorsi dei giovani coinvolti dal '68⁷⁹. Solo una piccola parte di essi contribuisce alla breve vita delle organizzazioni extraparlamentari e una parte enormemente più ridotta alimenta le fila del terrorismo⁸⁰. Sono molti di più quelli che proseguono silenziosamente i percorsi avviati allora, innescando comportamenti «virtuosi» in differenti settori delle professioni e dei servizi ma scontando al tempo stesso l'affievolirsi degli impulsi che li avevano mossi. Esposti – nell'esplosione degli anni ottanta – al ripiegamento, alla delusione, al disorientamento di fronte al drastico mutare degli orizzonti culturali e delle coordinate politiche (e tentati in qualche caso da forme di protagonismo ormai prive dei valori originari). Pronti talora a momentanei sussulti ma irrimediabilmente e malinconicamente «fuori stagione?». Osservazioni di questo tipo inevitabilmente rinviano ad alcuni limiti di fondo di quel movimento⁸¹. Coglieva un nodo importante già allora Jürgen Habermas discutendo con alcuni studenti tedeschi. Habermas riconosceva il valore di atti dimostrativi volti a far emergere le storture del sistema ma aggiungeva: «le regole formali contro cui voi scendete in

campo con tanto vigore dovrebbero esser realizzate interamente, non già messe fuori gioco»⁸². Vent'anni dopo Gianfranco Pasquino ha ripreso questo stesso tema: il '68 – ha scritto – «volle essere e fu un movimento di trasgressione delle regole formali [...], dei riti e dei miti» di un'Italia arcaica, e si trovò quindi a «dover fare i conti con la costruzione di nuove regole», adeguate a un'Italia in trasformazione⁸³. Questo restò il grande nodo irrisolto: o meglio, non fu neppure affrontato. Ed era, come sin qui si è cercato di dire, un nodo centrale.

Esso è connesso a un altro aspetto, e cioè alla sostanziale insensibilità e cecità degli studenti italiani (e occidentali, con pochissime eccezioni) nei confronti dei loro coetanei dei paesi dell'Est. Negli «anni '68», ha sottolineato Anna Bravo, è forte la sensibilità nei confronti del dolore degli oppressi ma «non tutti gli oppressi hanno diritto al compianto (e neppure ai diritti democratici)?». Dopo il '56 ungherese e l'invasione di Praga la realtà dell'Est europeo non può essere ignorata, eppure «quell'enorme giacimento di sofferenza ? il meno sentito dei mali del secolo?»⁸⁴. Un giovane movimento intellettuale che rivendicava a gran voce «l'impossibile» ebbe sguardi solo fuggevoli per altri giovani, per i quali l'«impossibile» era libertà di parola e di stampa, di associazione e di voto. Vi è qui una questione che non può essere elusa: il paradosso di un movimento che nasce sinceramente libertario e portatore di ansie di democratizzazione ma è al tempo stesso carente di una reale cultura democratica e per questo esposto all'insidia delle ideologie. Anche di quelle liberticide.

La questione, va aggiunto, non riguarda solo la sinistra estrema, ed è eloquente il rapido passaggio del Partito comunista dal «grave dissenso» nei confronti dell'invasione di Praga alla piena accettazione della «normalizzazione» sovietica⁸⁵, e poi a una rimozione di questi temi che durerà a lungo⁸⁶. Occorrerà attendere il 1981 polacco perché Berlinguer

dichiarare esaurita la «spinta propulsiva» dell'Urss, e un fulminante Forattini gli farà dire: «Se i russi invadono la Polonia straccio la tessera del '56»⁸⁷.

Questi aspetti non possono essere rimossi ove si voglia comprendere l'incapacità della sinistra di interpretare realmente le istanze di cambiamento. Esse vennero presto anche dal mondo operaio, e i dati sono eloquenti: le ore di sciopero nell'industria sono 28 milioni nel 1967, oltre 230 milioni nel 1969. Ne è sconvolta spesso la vita quotidiana delle fabbriche, mentre strade e piazze sono «invase» con crescente frequenza⁸⁸. Raddoppiano gli iscritti alla Cgil e alla Cisl, e sono ora – almeno in parte – operai «diversi». Prendono corpo anche sindacati «diversi», capaci di rinnovarsi (a differenza dei partiti) e di riconoscere un nuovo ruolo alle istanze di base. Il rinnovamento subirà presto un'inversione di tendenza ma non capiremmo la radicalità di quei conflitti e il loro proseguire senza por mente ad alcuni aspetti. Vi è in primo luogo l'impatto di una generazione di operai molto più qualificati che in passato – grazie alla scolarizzazione di massa e all'apporto dei media – con la fabbrica fordista. La fabbrica della catena di montaggio e dei ritmi di lavoro massacranti, nella quale vigeva ancora un clima da anni cinquanta. E nella quale permanevano differenziazioni umilianti fra operai e impiegati⁸⁹. Nella ripresa impetuosa del 1968-69 orgogliose rivendicazioni di dignità e di giustizia si intrecciano a duri sentimenti di rivalsa che innerveranno anche le agitazioni successive⁹⁰.

Si crea presto un clima incandescente, che le relazioni dei prefetti probabilmente amplificano. Anche queste amplificazioni ci comunicano però un aspetto della realtà: la cultura e le sensazioni di un'ampia parte di uomini e apparati dello Stato, oltre che di una parte non esigua dell'opinione pubblica. Già all'inizio del 1969 abbondano gli strali prefettizi contro lo «spirito dissolutore», il «risorgere dell'anarchia», il

«clima psicologico inteso a svuotare di ogni contenuto le istituzioni dello Stato»⁹¹. I toni crescono nei mesi dell'«autunno»⁹², sino alla tensione che si crea dopo la morte dell'agente di polizia Antonio Annarumma⁹³. E sino alla strage di piazza Fontana a Milano, una svolta drastica. È difficile leggere senza sussulti il telegramma inviato immediatamente al ministero degli Interni dal prefetto di Milano, che già indicava con sicurezza la (falsa) pista da seguire: «gruppi anarchici aut comunque frange estremiste»⁹⁴. La menzogna ufficiale su piazza Fontana veniva a confermare in un'opinione pubblica moderata il nesso fra conflitti sociali, eversione e sinistra, e fu presto alimentata e consolidata da un'intensa campagna di stampa⁹⁵. Ci sarebbero voluti più di due anni perché quella menzogna si sgretolasse e l'iniziativa di coraggiosi magistrati⁹⁶ iniziasse a illuminare le responsabilità di gruppi neofascisti, cui non furono estranei uomini dei servizi segreti e degli apparati statali⁹⁷. Per la prima volta, ha scritto Giorgio Bocca, «gli italiani avevano l'impressione di esser traditi dal loro stato»⁹⁸. E Leonardo Sciascia alludeva a quel clima ne *Il contesto*, del 1971, ove l'onesto poliziotto Rogas («aveva dei principi in un paese in cui nessuno ne aveva») affrontava il compito di

difendere lo stato contro coloro che lo rappresentavano, che lo detenevano. Lo stato detenuto. E bisognava liberarlo. Ma era in detenzione anche lui: non poteva che tentare di aprire una crepa nel muro⁹⁹.

Cresceva al tempo stesso la violenza dello squadristo di destra, sotto l'ala di un Msi che Giorgio Almirante aveva rinvigorito nei suoi accenti «antisistema»¹⁰⁰ e nel quale erano rientrati gli estremisti di Ordine Nuovo. Documentate indagini aiutano a comprendere lo spessore di quella *escalation*¹⁰¹, che induce un giudice equilibrato come Bianchi d'Espinosa ad aprire un'indagine su Almirante e altri per ricostituzione del partito fascista. Nell'aprile del 1973 a Milano una

manifestazione ufficiale del Movimento sociale, svoltasi nonostante il divieto della questura, culmina con la bomba che dilania l'agente Antonio Marino. L'anno successivo il quadro si completa con le stragi di piazza della Loggia e del treno Italicus, e con il «golpe bianco» progettato da Edgardo Sogno¹⁰². In quello stesso 1974 l'arresto per «cospirazione contro lo Stato» del generale Vito Miceli, sino a poco prima a capo del Sid, segnala che una stagione si chiude¹⁰³. Per un attimo la tensione giunge al culmine: l'ipotesi di un colpo di Stato di estrema destra è discussa esplicitamente nella Segreteria e nella Direzione del Pci¹⁰⁴ e occupa non fuggevolmente le pagine dei giornali¹⁰⁵. Lo stesso ministro dell'Interno Taviani, svegliato in piena notte dal suo capo di gabinetto, annota: «Certo il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet»¹⁰⁶. Per infondati che fossero quegli allarmi (e lo erano solo in parte), ci offrono comunque la testimonianza di un clima, di un «vissuto».

In precedenza la tensione era stata accresciuta da una gestione durissima dell'ordine pubblico che provocava embrionali processi di «militarizzazione» in alcune organizzazioni della sinistra extraparlamentare. In quello stesso quadro si era inserita la formazione del primo nucleo delle Brigate rosse¹⁰⁷ o dei Gap di Giangiacomo Feltrinelli, che paventava appunto un colpo di Stato¹⁰⁸. Sono per ora segnali isolati, destinati per? ad avere drammatici (e non inevitabili) sviluppi nella seconda metà del decennio.

Più in generale, la strage di piazza Fontana aprì la via a una «strategia della tensione» volta a indurre soluzioni autoritarie e svolte a destra, e non priva di conseguenze nell'opinione pubblica. È significativo, ad esempio, che le elezioni del 1971 e del 1972 vedano una forte avanzata del Msi: e proprio nel momento in cui la destra accentuava la sua spinta eversiva. Non è però questo l'elemento centrale con cui

le forze politiche devono misurarsi. Esse devono fare i conti soprattutto con settori sociali molto diversi fra loro: settori che vivono comunque con disagio, talora con insofferenza, l'affermarsi del protagonismo operaio e le sue conquiste. Esplicitamente a destra si volgono molte esplosioni di protesta del Mezzogiorno, che hanno il loro culmine nella esasperata e prolungata violenza di Reggio Calabria¹⁰⁹. Analizzando le diverse «città malate» del Sud che «hanno dato voce con la rivolta alla loro rabbia», Giorgio Bocca scriveva: «non c'è stata premeditazione e neppure calcolo mafioso, c'è stata semplicemente la presa di coscienza definitiva, rabbiosa, del proprio incurabile decadimento»¹¹⁰. In molte rivolte meridionali – all'ombra dei localismi esasperati e dei rancori contro i «tradimenti della politica» – non è difficile cogliere infatti la sensazione quasi disperata di una distanza crescente dai poli dello sviluppo: pronta a rifluire, dopo le fiammate, sotto la coltre dell'assistenzialismo e in rinnovate ricerche di «protezione».

Ci si volga anche ai molteplici ceti intermedi che hanno variamente partecipato al «miracolo» degli anni sessanta: portatori spesso di una «laicizzazione» consumistica e alla ricerca di nuove forme di prestigio sociale coniugate al benessere. Alla rincorsa di nuovi privilegi e di nuove forme di «difesa *dallo* Stato». Essi si sentono messi in discussione solo in parte dalla protesta studentesca, di cui condividono l'insofferenza per l'arretratezza italiana. La vera minaccia appare loro l'ondata operaia: sono più disponibili che in passato a riconoscerne il buon diritto ma altrettanto decisi a ristabilire distanze e gerarchie pericolosamente accorciate. Di qui le molteplici spinte corporative che scandiscono la prima parte degli anni settanta: reazione ed effetto anch'esse di una «trasformazione non governata» che non conosce neppure ora un'inversione di tendenza¹¹¹. La «democrazia dei partiti», dal canto suo, si rivelava incapace di intercettare e orientare le

domande della società, di delineare nuovi orizzonti normativi: ricevevano così insperata linfa tensioni centrifughe e crescenti propensioni al rifiuto delle regole.

Molti sommovimenti di quegli anni, dunque, ci appaiono non continuazione ma reazione agli impulsi del '68-'69, eppure la spinta all'innovazione non si arrestò. Inquietudini feconde modificarono «corporazioni» sin lì chiuse e conservatrici: si pensi solo alla magistratura, ove giovani giudici (i «pretori d'assalto») iniziavano a battersi per l'applicazione della Costituzione e per i diritti dei più deboli, sfidando ostracismi e duri attacchi¹¹². O a quella dei giornalisti, rappresentata ancora alla fine degli anni sessanta da due ultra-conservatori come Mario Missiroli e Guido Gonella¹¹³ e attraversata ora da diffusi fermenti¹¹⁴. Il mutamento sarebbe incomprensibile, naturalmente, senza il contemporaneo modificarsi dell'opinione pubblica. Esso è interpretato e stimolato dalla breve e felice stagione del «Corriere della Sera» di Piero Ottone, poco scalfito dal boicottaggio di una «maggioranza silenziosa» molto aggressiva¹¹⁵ e dalla «scissione» montanelliana che porta alla nascita del «Giornale». Si pensi anche al grande significato che ebbe, a inversione del clima precedente, la nascita del sindacato di polizia. I materiali conservati nell'Archivio centrale dello Stato offrono una documentazione straordinaria di un movimento per la democrazia che «scoprì» se stesso nel volger di pochi mesi. Sfidò pesanti sanzioni, pagò dei prezzi, si interrogò su cosa significhi davvero «servire lo stato»¹¹⁶.

In generale il clima di quegli anni pose all'ordine del giorno l'esigenza di importanti riforme e vi è qui un problema non secondario. Nella prima parte degli anni settanta si concentrano infatti molte misure legislative: per una parte non piccola per? quelle riforme falliscono o sono largamente svuotate ove richiedano l'opera di istituzioni adeguate¹¹⁷ e – ancor di più – ove sia necessaria la mediazione dei partiti¹¹⁸.

Più in generale, rinvia a qualcosa di profondo la delusione che la stagione delle riforme lascia dietro di sé, nonostante le leggi pur approvate¹¹⁹. Nel 1971, commentando l'inconcludente protrarsi dei dibattiti sull'argomento, Enzo Forcella coglieva lucidamente «la quantità di qualunquismo che questa maniera di governare finisce per iniettare indirettamente e involontariamente nel corpo paese»¹²⁰. Vi era sullo sfondo un nodo evocato in quello stesso 1971 da Aldo Moro in un dibattito interno al suo partito: «noi come Dc [...] siamo stati vittime della grandezza degli eventi e del prevalere dentro di noi delle nostre meschinità, mediocrità e debolezze»¹²¹. Era un nodo colto, per altri versi, da Marco Pannella, che rivitalizzava le fila radicali non solo sui temi dei diritti civili ma anche nella battaglia contro «i partiti di regime» (la partitocrazia, in altri termini)¹²². Di lì a poco, nel 1974, ancora Enzo Forcella dava voce a un disincanto amaro:

Il sistema è diventato una struttura, e la struttura è congegnata in modo tale da legare alla sua sopravvivenza quel tanto di libertà? e di benessere di cui la comunità? può godere. Per quanto rozza, inefficiente, corrotta l'attuale classe politica? insostituibile; odiata e disprezzata, dovrà pur sempre essere difesa¹²³.

In un quadro già incrinato e attraversato da aspre tensioni sociali pesa anche la congiuntura internazionale, aggravata dalla crisi petrolifera del 1973. Il suo impatto è accentuato in Italia dalla già difficile situazione delle aziende e nelle fabbriche inizia a profilarsi una divaricazione crescente. Da un lato vi è la radicalizzazione dei settori più attivi degli operai e dei militanti sindacali, portati ad attribuire le difficoltà economiche alle scelte della classe dirigente e quindi a esasperare i comportamenti conflittuali (e a vivere con insofferenza la moderazione che inizia a ispirare le Confederazioni). E vi è, dall'altro lato, l'affiorare di disillusioni e disorientamenti, accresciuti dalle incertezze e dalle paure

innescate dalla crisi. Una divaricazione profonda, e in quel clima iniziano ad agire più apertamente le Brigate rosse: sulle prime con azioni dimostrative contro capi e dirigenti di fabbrica¹²⁴ e poi, nel 1974, con il clamoroso sequestro del giudice Mario Sossi. In quello stesso anno a Robbiano di Mediglia un brigatista, sorpreso dai carabinieri, uccide un maresciallo dell'Arma. Scrive il «Corriere della Sera», collocando quell'assassinio nel clima cupo che incombeva:

Quale sarà la sorte degli operai, degli impiegati, dei tecnici quando l'impresa per cui lavorano entra in crisi? [...] La sfiducia nel sistema in cui viviamo induce le grandi masse a un malcontento generico, a una riottosità o alla apatia, ma spinge le frange estreme a una specie di follia che è all'origine del terrorismo [...] al fondo di ogni crimine terroristico c'è un fondo di disperazione¹²⁵.

Un mese prima nel quartiere romano di San Basilio la polizia era intervenuta per sgomberare le case occupate da centinaia di «baraccati», sostenuti dai «servizi d'ordine» di alcuni gruppi extraparlamentari. Si spara da entrambe le parti, rimane ucciso un giovane di diciannove anni. Sul suo zaino due scritte: «Brigate rosse» e «Piazzale Loreto». Ancora il «Corriere della Sera» scrive:

Non registriamo solo un episodio tragico: stiamo vivendo una tragedia [...]. San Basilio diventa purtroppo un simbolo: è la punta estrema della miseria senza speranza e dell'emarginazione che non trova più le ragioni della legittimità [...] La legge va rispettata, l'ordine civile va difeso, ma ci sentiamo divisi e diventiamo incerti: non c'è crisi più grave. È una tragedia nazionale¹²⁶.

Inascoltati presagi, all'interno di una crisi profonda del paese e di trasformazioni sociali differenti: non prive, talora, di segni di vitalità.

I processi di ristrutturazione produttiva, ad esempio, procedono in modo difforme, ancora frenati nelle grandi

aziende dalla resistenza sindacale. È diversificato anche il diffondersi di una miriade di piccole imprese, libere dai vincoli dello Statuto dei lavoratori e con una maggiore possibilità di evadere oneri e imposte. Inizia a delinearsi una nebulosa complessa, che viene a compensare largamente la crisi di fabbriche tradizionali. Nella stessa Lombardia il numero di nuovi imprenditori aumenta in modo significativo: prendono silenziosamente corpo in questo modo figure e propensioni sociali che prima avevano minor rilievo (soprattutto in alcune zone che vedranno più tardi affermarsi della Lega)¹²⁷. Nelle aree centrali e nordorientali del paese emergono solide realtà di precedente incubazione: le caratterizza un elevato grado di flessibilità, la tendenza a organizzarsi in sistemi locali specializzati, il radicamento nel territorio. È la «terza Italia»¹²⁸, che viene in qualche modo a temperare la crisi del paese: «la testa pencolante e frastornata del capitalismo italiano» – ha osservato Piero Craveri – si trovò così a poggiare «su un tessuto vitale e robusto, che ne venne a costituire una rete protettiva decisiva»¹²⁹. Osservazione fondata, a patto di vedere luci e ombre di un fenomeno che Sergio Anselmi ha sintetizzato così, in riferimento alle Marche: «energie individuali scatenate, assenza di controlli, riferimenti preindustriali di buona qualificazione, disponibilità locali di derivazione agricola, autorità locali consenzienti, evasione fiscale quasi codificata»¹³⁰. I processi non sono univoci: ad alimentare la schiera delle micro-imprese – ha osservato Valerio Castronovo – contribuì «un esercito più o meno clandestino di manodopera valutato a circa 7 milioni di persone» e diviso sostanzialmente

in due tronconi: circa sei milioni di persone erano inquadrati nell'armata del «lavoro nero», mentre almeno un milione [...] svolgevano un doppio e anche un triplo lavoro¹³¹.

Si considerino le ricadute «non economiche» del fenomeno. L'estendersi del lavoro «sommerso» porta con sé

precarietà e durezza di condizioni, rinuncia a diritti conquistati in cambio di vantaggi materiali: con il diffondersi del «disincanto», lo scetticismo verso ogni forma di trasformazione e «l'individuazione del reddito e del suo incremento come unico metro di valore»¹³². Sono fenomeni ancora poco avvertibili, mentre è evidente invece il degrado dell'industria pubblica. Viene portata alle estreme conseguenze la dilatazione dell'intervento statale, sempre più caratterizzato da misure di «salvataggio»¹³³: e la prospettiva di «un limbo pagato» per i lavoratori favorisce «accordi di basso livello fra imprenditori e sindacati»¹³⁴. Lo snaturamento dell'impresa pubblica è connesso poi al suo rapporto con la classe politica che decide l'erogazione dei finanziamenti: cioè con i partiti di governo, le loro correnti e le loro articolazioni locali¹³⁵. Con conseguenti, sostanziose «donazioni». Nel 1974 il ministro dell'Industria Ciriaco De Mita afferma: «il finanziamento dei partiti politici è un fatto stabile, una costante [...]. Improvvisamente si scopre che l'Enel finanziò i partiti, come se non si sapesse che questo è fra gli obblighi, diciamo così, sub-istituzionali dell'Ente»¹³⁶. Le cifre documentano bene un'involuzione ormai inarrestabile¹³⁷, accresciuta dal fallimento nei settori chiave dell'acciaio e della chimica. In questa «transizione all'inferno» si delinea la parabola di Eugenio Cefis – presidente dell'Eni prima e della Montedison poi – mentre inizia nel 1974 il «caso Sindona». In quello stesso anno lo scandalo delle tangenti petrolifere rivela che la corruzione politica non è anomalia ma regola. Non distorsione eccezionale ma funzionamento quotidiano del sistema. In questo quadro il Parlamento approva quasi all'unanimità non misure di drastica repressione degli illeciti ma l'introduzione di un generoso finanziamento ai partiti, con controlli solo evanescenti¹³⁸. «La "ragion di partito"», scrive il «Corriere della Sera», «ha finito per prevalere su ogni altra considerazione»¹³⁹. Quattro anni dopo il 44% dei cittadini

voterà per abolire quella legge (pur difesa ancora dalla quasi totalità delle forze politiche), e anche questo segnale sarà ignorato.

Degrado dell'impresa pubblica e degenerazione del sistema dei partiti sono solo un aspetto della «particolarità» italiana. Un altro indicatore centrale è la crescita sia dell'inflazione (che a metà decennio supera il 20%) sia del debito pubblico: le concessioni a gruppi e ceti e la tolleranza dell'evasione fiscale avevano dunque costi sempre più alti, che venivano riversati sull'insieme della società (con l'inflazione) e sulle generazioni a venire (con il debito pubblico)¹⁴⁰.

Differenti processi vengono dunque alla luce, contribuendo a erodere la credibilità della classe politica sin lì al governo: in questo quadro il referendum sul divorzio del 1974 – con la sconfitta di una vecchissima Dc, puntellata dal Msi di Almirante – sembrò aprire una stagione nuova. Non solo sul terreno che le era proprio: e su esso venne l'approvazione di un diritto di famiglia finalmente civile e poi la regolamentazione dell'aborto (che pose termine alla vergogna dell'aborto clandestino)¹⁴¹. Si innestò qui, anche, l'affermarsi e il dilagare del movimento femminista, la novità più feconda degli anni settanta¹⁴².

Sembrò aprirsi, più in generale, la possibilità di un mutamento politico e il perno di quel cambiamento appariva sempre più il Partito comunista: esso sembrava (e in larghissima parte era) immune dalla degenerazione che abbiamo evocato ed era stato decisivo nel referendum (che pure aveva cercato fino all'ultimo di evitare)¹⁴³. All'indomani di quel voto un settimanale che raccoglieva i fermenti del mondo cattolico scriveva: «è aumentato il peso del Pci e la sua responsabilità nel mantenimento dell'ordine costituzionale, insidiato da gruppi irresponsabili ma anche dell'inefficienza del sistema, dalla corruzione, dagli scandali, dalle carenze di governo»¹⁴⁴. Dal canto suo il «Corriere della Sera» pubblicava

una gran mole di inchieste e articoli sostanzialmente positivi sul Partito comunista. Erano mossi anch'essi dall'idea che la democrazia italiana potesse esser meglio difesa e non messa a rischio da uno schieramento comprendente il Pci: un Pci profondamente rinnovato e caratterizzato dal «buon governo» nelle amministrazioni locali¹⁴⁵. I comunisti sono mutati, affermava un editoriale del quotidiano, mentre niente è cambiato negli altri partiti: «né le idee, né i metodi, né i modi di fare politica». E il cambiamento è imposto, si aggiungeva, da una situazione che evoca «le tragedie di Shakespeare [...]: eventi lontani negli anni sono concentrati in una sola notte», si intrecciano «tutti i nodi, i problemi, i rischi, le paure», e incombe «la minaccia di una crisi disgregatrice»¹⁴⁶.

Era giusta quella interpretazione del voto referendario? E come si presentava davvero il Pci a quell'appuntamento decisivo?

Sul primo aspetto si legga quel che Pasolini scriveva all'indomani stesso del referendum:

La mia opinione è che il 59% dei «no» non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progressismo, della democrazia: niente affatto. Esso sta a dimostrare invece [...] che i «ceti medi» sono radicalmente, antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più quelli sanfedisti e clericali ma sono i valori [...] dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano [...]. Il «no» è stata una vittoria, indubbiamente. Ma la indicazione che esso dà è quella di una «mutazione» della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressivismo socialista¹⁴⁷.

Rimase inascoltato questo lucido invito a riflettere sulla «laicizzazione senza valori» che stava prendendo corpo. Il grande successo del Pci alle amministrative del 1975 venne poi a confermare la lettura «democratico-progressista» dei flussi

elettorali¹⁴⁸ e il terremoto proseguì nei mesi successivi, portando il Pci al governo in cinque regioni¹⁴⁹ e nelle prime cinque città italiane¹⁵⁰. Il voto, scriveva il «Corriere» esprime «un desiderio di mutamento, un "bisogno di cambiare" che è stato una lezione per tutti [...]. Un invito a tutti ad adottare metodi, sensibilità, sistemi diversi da quelli usati in passato»¹⁵¹.

Il nuovo segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, non sembrava in grado di arginarne la crisi, e giunse quindi inaspettato il risultato delle elezioni politiche del 1976. In esse la Dc recuperava tutti i voti persi in precedenza e teneva a distanza il Pci (che pure avanzava ancora), mentre il Psi scendeva al suo minimo storico e la sinistra extraparlamentare raccoglieva solo un pugno di voti¹⁵². Si allontanavano cos? sia il ?sorpasso? della Dc da parte del Pci¹⁵³ sia l'ipotesi di un'«alternativa di sinistra». La maggior parte dei commentatori dava eguale risalto al successo dei due maggiori partiti ma Francesco Alberoni osservava: dal 1968 «i movimenti a ondate successive si sono scontrati con la Dc, dopo otto anni la Dc è riuscita a recuperare e perciò la Dc ha vinto [...] Né gli scandali né i movimenti sono riusciti a intaccare il suo potere. Di qui la sensazione di una sconfitta che riguarda quasi tutti gli altri»¹⁵⁴. Convergenti osservazioni («il '68 è finito») venivano da Carlo Donolo, che scriveva sulla principale rivista della «nuova sinistra»¹⁵⁵, ma erano voci isolate: l'avanzata del Pci appariva comunque un dato storico di assoluto rilievo.

Tre anni dopo, nel 1979, l'inversione di tendenza sarà drastica. Per la prima volta dopo il 1948 il Pci perdeva consensi alle elezioni politiche, soprattutto fra quei giovani che ne avevano garantito il successo¹⁵⁶. Era solo l'inizio di una diminuzione costante e irreversibile¹⁵⁷, mentre era in corso il rapido declino delle organizzazioni nate alla sua sinistra (per un lento deperire o per processi talora tragici di dissoluzione). Non fu semplicemente una battuta d'arresto, una sconfitta

momentanea: iniziarono allora i sotterranei percorsi che porteranno alla tendenziale scomparsa della sinistra, e su questi aspetti ? necessario interrogarsi.

Alcune ragioni della sconfitta del Pci in quella fase sono più facili da cogliere. Vi contribuiscono fattori «esterni»: la difficile crisi economica, l'esplosione del terrorismo, il permanere di veti internazionali al suo pieno ingresso al governo¹⁵⁸. Vi contribuisce inoltre la linea politica adottata, per la quale Berlinguer aveva coniato la definizione di «compromesso storico». Essa escludeva un'ipotesi di alternativa alla Dc, considerata irta di pericoli, e privilegiava l'accordo fra le tre grandi componenti della società italiana (socialista, cattolica e comunista), identificate con i partiti che le «rappresentavano». L'impostazione togliattiana, ripresa con forza da Berlinguer ben prima del colpo di Stato di Pinochet¹⁵⁹, mostrava però ora un'estrema debolezza. In primo luogo essa piegava all'accordo con la Dc un consenso che era nato da una forte esigenza di cambiamento, di alternativa¹⁶⁰. In secondo luogo ribadiva il privilegiamento del «sistema dei partiti» nel momento stesso in cui esso giungeva a una fase estrema di degenerazione. Quella impostazione, in altri termini, iniziava ad appannare la «diversità comunista» quando essa poteva costituire una risorsa preziosa per il paese, e portava ? o sembrava portare ? all'estremo la spartizione partitica del potere. Dal 1976 al 1979 ? cio? negli anni in cui la sua astensione fu determinante ? il privilegiamento degli equilibri fra i partiti port? inoltre il Pci a sottovalutare i contenuti programmatici e lo logor? alla ricerca di riconoscimenti solo formali. La contraddizione era resa ancor pi? stridente dall'uomo scelto dalla Dc per guidare la ?nuova fase?, e Nello Ajello lo sottolineava ironicamente: ?Andreotti che chiude un trentennio e ne inaugura un altro! ? un evento inaudito, da fantastoria: un vitello a sei zampe della cronaca politica [?]. ? come far sedere Luigi XVI dietro la scrivania di Robespierre?¹⁶¹.

Imprigionato nelle sue logiche il Pci avrebbe visto spuntarsi sempre più i propri «grimaldelli interpretativi», le proprie formule ideologiche, le proprie letture della società italiana. Nel 1981 l'exasperata denuncia di Berlinguer del «sistema dei partiti – federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss"»¹⁶² – suonerà anche come una sofferta critica all'impostazione che lo aveva sorretto sin lì. Le inquietudini erano cresciute nella base stessa del Pci dopo le prime misure decise dal governo: l'assenza di un'inversione di tendenza seppelliva presto molte speranze¹⁶³. Alle proteste operaie si aggiungevano le spinte corporative nei settori più diversi¹⁶⁴, mentre esplodeva lo scandalo della Lockheed e Aldo Moro chiamava la Dc a «fare quadrato» in difesa dei suoi uomini e della sua storia¹⁶⁵. In pochi mesi, annotava allora Enzo Forcella, il Partito comunista sembra aver perduto il suo «magico alone di forza», non suscita più «né speranze né timori»¹⁶⁶. A completare il quadro irrompeva di lì a poco il «movimento del '77», che alimentava l'esplosione del terrorismo.

Elementi come questi fanno comprendere però solo l'esito di una fase politica, non l'avvio di processi di dissoluzione. Stavano crollando in realtà alcuni architravi decisivi della cultura della sinistra e nulla veniva a sostituirli. Si pensi alla centralità dell'idea di sviluppo, alle sue origini ottocentesche e al suo rimodellarsi nella seconda metà del Novecento. Gli anni sessanta erano sembrati sancire l'onnipotenza dell'uomo, simboleggiata dalle imprese spaziali, ma già nel 1973 (quattro anni dopo la conquista più affascinante, quella della luna) la crisi energetica faceva comprendere una realtà durissima: le potenzialità dello sviluppo non sono illimitate. L'industrialismo stesso non è più un pregio assoluto e inizia a incrinarsi anche il connesso modello che ha al suo centro la «classe operaia»¹⁶⁷. Ancora agli inizi del 1977 Enrico Berlinguer vedeva in essa la «principale

motrice della storia», ma già allora quel mito era messo fortemente in discussione: per l'agire dei processi materiali che attraversavano il mondo del lavoro ma più ancora per il modificarsi dei modi di pensare¹⁶⁸.

Alla crisi di questi e altri architravi della sinistra rinviavano direttamente – e talora traumaticamente – molti aspetti del «movimento del '77». Manca ad esso in primo luogo l'ottimismo del '68, «la carica psicologica di "onnipotenza"» della generazione precedente: una generazione che si sentiva parte di una società del benessere, sia pure segnata da ingiustizie e distorsioni¹⁶⁹. In quel 1977 non è più così. Alcuni grandi atenei (soprattutto Roma e Bologna) diventano improvvisamente sede di una vasta aggregazione di giovani segnati da un precario rapporto con lo studio e da un altrettanto precario rapporto con il lavoro. Essi sembrano trovare allora un'ultima occasione collettiva, prima della definitiva dispersione nei molteplici rivoli della marginalità o dell'«inserimento»: ne approfittano con il linguaggio dell'irriverenza e al tempo stesso con una violenza che nasce al confine tra frustrazione e disperazione¹⁷⁰. Vi è tensione fra l'«ala creativa» del movimento (gli «indiani metropolitani») e quella dominata dai «collettivi autonomi», prossimi alla lotta armata, ma le chiusure istituzionali favoriscono il prevalere di questi ultimi. A ciò contribuisce una durissima gestione dell'ordine pubblico che in più occasioni alimenta irresponsabilmente la radicalizzazione¹⁷¹. Iniziano allora gli «anni di piombo»: le vittime del terrorismo di sinistra sono otto e sette nel 1976 e nel 1977, più di ottanta nei tre anni successivi: ventinove nel 1978, ventidue nel 1979, trenta nel 1980 (senza calcolare i brigatisti che rimangono uccisi in queste e altre azioni)¹⁷².

Il terrorismo trovava dunque incandescente alimento, ma anche sull'altro versante di quella esplosiva aggregazione giovanile si diffondevano autentici drammi. Osservava Walter

Tobagi: «speranze e illusioni si restringono a un "orizzonte tragico", si trasformano in spinta di "distruzione" e "autodistruzione", che poi significa sparare al "nemico" o iniettarsi una dose di eroina»¹⁷³. Aggiungeva Cesare Musatti: «non c'è una grande differenza, psicologicamente, fra il giovane compagno suicida e il brigatista rosso», anche quest'ultimo «si sente un suicida»¹⁷⁴. Le moltissime lettere che giungono allora al quotidiano «Lotta continua»¹⁷⁵ sono una spia eloquente: segnalano un «ritorno al privato» che è segnato in modo lacerante dalla sconfitta collettiva e individuale. Dissolte o languenti le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, e con il Pci che appariva interno al «governo dei sacrifici» (come veniva chiamato), scomparivano o venivano negati al tempo stesso i tradizionali riferimenti sociali e ideali. Ben al di là dell'aggressione al comizio di Luciano Lama all'Università di Roma (impensabile pochissimo tempo prima), la frattura era segnalata dall'irrisione e dall'ostilità verso i «garantiti»: l'espressione fu coniata per la «classe operaia», e già i due termini segnalano una distanza abissale. Quegli umori confluivano in un più ampio mutar di clima, cui danno voce anche irrisioni di opposto segno. Si legga *Un paese senza*, corrosivo commiato dagli anni settanta di Alberto Arbasino, con la descrizione di «un Paese onirico, vittima di abbagli metalmeccanici e velleità petrolchimiche». E con la dissacrazione della «centralità ed egemonia operaia», rovesciata nella «centralità ed egemonia dei sovvenzionati nell'economia in rosso [...] i gloriosi pensionati dello Stato, cioè gli operai delle grandi aziende passive»¹⁷⁶. Non era solo letteraria questa ingenerosa trasformazione della «classe sfruttata» in «classe assistita». Nella Torino del 1980 la «marcia dei quarantamila» contro il movimento sindacale unirà capi, quadri intermedi e impiegati ma anche consistenti settori operai e pezzi non secondari della città: non poteva essere più netta la fine di una fase. Fine sancita di lì a non molto sin da

inediti «family day» organizzati dalla Fiat: gite-premio domenicali alla fabbrica per migliaia di famiglie operaie¹⁷⁷. Sembra passato un secolo dal 1973, quando in quella stessa città il cardinale Pellegrino aveva suscitato emozione portando la sua solidarietà ai lavoratori in aspro conflitto con l'azienda¹⁷⁸.

Una rottura radicale, quasi presentita. Forse nelle invettive del «movimento del '77» contro i «garantiti» vi è anche la rabbiosa consapevolezza di rinnegare così un «referente», un punto fermo.

Non è il solo pilastro che cede definitivamente. Erano crollati o stavano crollando, infatti, tutti i miti internazionali: da quelli tradizionali, già da tempo impresentabili, a quelli che si erano affermati negli anni sessanta. Si legga il bilancio di quel 1977 tracciato da «Lotta continua»:

Evviva che cosa? Non abbiamo più niente, compagni, siamo orfani... [...] Il Vietnam, appena dieci anni fa. [...] Le bandiere vietkong alle manifestazioni, a Roma come a Berlino. La Palestina, la Cina, il Portogallo... Anche la dittatura del proletariato. Alt! Dittatura di chi, con chi, come, con che cosa?¹⁷⁹

*Noi orfani*¹⁸⁰ titolava di lì a poco «L'Espresso» dando conto di quella tempesta, mentre il «Corriere della Sera» pubblicava articoli di Vittorio Zucconi – *Non abbiamo più ritratti da appendere accanto al letto*¹⁸¹ – e di Giuliano Zincone – *Simboli infranti. Smarrimento e riflusso. Il deserto dei giovani*¹⁸².

Travolto dieci anni prima a Praga quel che restava del «mito sovietico», distrutto definitivamente quello cinese dopo la morte di Mao¹⁸³, ridotta ormai la «libertaria» Cuba a puntello delle strategie sovietiche, lo stesso mito del Vietnam veniva sepolto dall'invasione della Cambogia e poi dalle immagini del «boat people» (migliaia e migliaia di vietnamiti in fuga da quel regime, in condizioni disperate)¹⁸⁴.

Il dilagare della violenza porta poi l'ultimo, mortale colpo alle illusioni «movimentiste» del '77: sino all'insensato assassinio di un giovane al bar Angelo azzurro a Torino, ai margini di un corteo¹⁸⁵. E sino all'assassinio, nella stessa città, del vicedirettore della «Stampa» Carlo Casalegno¹⁸⁶. Pochi mesi dopo, il 16 marzo del 1978, l'«evento»: il rapimento e i 55 giorni di prigionia di Aldo Moro, conclusi dalla sua morte e poi da uno strascico di veleni e lacerazioni. Alla lunga distanza almeno alcune delle polemiche di allora sembrano perder ragioni e forza. La «linea della fermezza», ad esempio, ci pare oggi ispirata non tanto da cinica ragion di Stato quanto da profonda debolezza: dal timore cioè di aprire brecce a un terrorismo che pareva in fortissima espansione. Quella linea, inoltre, non fu praticata in modo rigido¹⁸⁷, e si leggano almeno le parole con cui Giulio Andreotti concludeva la prima riunione del consiglio dei ministri dopo la morte di Moro:

Un'ultima osservazione intendo fare: abbiamo fatto ed incoraggiato molto di più di quanto è apparso per liberare Moro (attivit? Gheddafi-Arafat) e mostrato disponibilit? per soluzioni diverse dal cosiddetto ?scambio di prigionieri?, come denaro, liberazione di prigionieri politici, ecc. Il rimprovero ai socialisti non ? quindi di aver cercato una strada alternativa ma di averla pubblicizzata¹⁸⁸.

Una ferita mortale, l'assassinio di Aldo Moro. E giustamente storici di differente orientamento hanno letto nella cerimonia funebre in suo onore una sorta di «funerale della Repubblica». Piero Craveri ha commentato con efficacia le immagini televisive di essa, che si svolse senza il corpo di Moro (già sepolto privatamente) e senza la sua famiglia in S. Giovanni in Laterano (zona extraterritoriale e vaticana):

L'intensità religiosa e umana della figura del Pontefice [...] faceva da singolare contrasto con l'immagine anonima del pubblico illustre che occupava la navata della Chiesa¹⁸⁹. Poteva ben dirsi che lì, in un momento così drammatico e

significativo, la Repubblica era scomparsa, senza più immagine e parola, e il suo posto era interamente occupato dal rito solenne della Chiesa di Roma¹⁹⁰.

¹ Sull'impatto della canzone di Modugno, *Nel blu dipinto di blu*, nell'Italia del 1958 cfr. B. Placido, *Quando Chagall rompe la melodia*, in «la Repubblica», 8 agosto 1994.

² P. Morando, *Dancing Days, 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³ Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 255 (il corsivo è nel testo).

⁴ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., pp. 61 e 74.

⁵ *Ibid.*, p. 75.

⁶ E. Scalfari, *Comincia il gioco dei quattro cantoni*, in «la Repubblica», 16 gennaio 1994.

⁷ Il reddito nazionale netto, calcolato a prezzi costanti del 1963, passa dai 17 000 miliardi del 1954 ai 30 000 miliardi del 1964; quello pro capite da 350 000 a 571 000 lire. Qui e altrove rimando a Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit.

⁸ Agli inizi degli anni cinquanta su dodici milioni di famiglie 4 400 000 non consumano mai carne (altri tre milioni la consumano una volta la settimana), e solamente il 10% delle abitazioni possiede contemporaneamente elettricità, acqua, bagno e servizi interni. Possiederà il frigorifero il 13% delle famiglie italiane nel 1958, più della metà nel 1965; analogo, grosso modo, il trend dei televisori, più tardivo quello delle lavatrici.

⁹ E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, p. 416. Le moto sono un milione nel 1955, 4 milioni nel 1960. Le automobili sono un milione nel 1956, 5 milioni e mezzo nel 1965.

¹⁰ I. Calvino, *La belle époque inattesa*, in «Tempi moderni», luglio-settembre 1961, 6.

¹¹ La pubblica «Il Giorno» nel settembre del 1963.

¹² G. Bocca, *I partiti in Italia*, in «Il Giorno», 6 febbraio 1965.

¹³ F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana cit.*, II, t. 1, pp. 784-882.

¹⁴ Lo annotava già Giorgio Bocca nella sua inchiesta sulla «fabbrica dei nuovi italiani»: «chi pensa che qui possa uscire un nuovo italiano, sicuro, fiducioso, orgoglioso come l'americano, probabilmente si sbaglia» (cfr. «Il Giorno», 8 settembre 1963).

¹⁵ Scoppola, *La repubblica dei partiti cit.*, p. 295.

¹⁶ A. Bagnasco, *Tre Italie*, il Mulino, Bologna 1977; C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, il Mulino, Bologna 1986.

¹⁷ S. Piccone Stella, *La Prima Generazione. Ragazze e ragazzi nel boom economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 22.

¹⁸ Il termine è coniato da U. Alfassio Grimaldi e I. Bertoni, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964, in particolare pp. 378-83.

¹⁹ Nel 1951 gli alunni degli istituti superiori sono poco più di 400 000 (circa il 10% della loro fascia di età), nel 1960 760 000 (il 21%), nel 1967 1 400 000 (quasi il 40%), con una crescita significativa della componente femminile. Gli studenti universitari sono 190 000 nel 1960, 415 000 nel 1968.

²⁰ La classe operaia vera e propria passa dal 22% degli attivi del 1951 al 33% del 1971, con un forte aumento delle aziende medie e grandi: cfr. P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1986.

²¹ Le eccezioni erano isolatissime: sulla figura di Adriano Olivetti cfr. ad esempio G. Berta, *Le idee al potere. Adriano*

Olivetti tra la fabbrica e la comunità, Edizioni di Comunità, Milano 1980.

²² Si veda ad esempio il numero monografico di «Classe» (giugno 1980, 17), dedicato a *Gli anni delle riviste (1955-1969)*.

²³ Cfr. G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea: dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Roma-Bari 1988.

²⁴ Cfr. almeno G. P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni sessanta. La Fim-Cisl dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari 1972.

²⁵ Silvano Burgalassi ha valutato che agli inizi degli anni settanta nella popolazione italiana vi fosse un 5% di atei e un 55% di «indifferenti»; e fra i credenti individuava un 20% di «conformisti», un 15% di «tradizionalisti» e un 5% di «innovatori» (in particolare «studenti ed operai [...] giovani idealisti, altamente impegnati per gli altri»): S. Burgalassi, *Dissenso cattolico e comunità di base*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, I, t. 2, Marietti, Torino 1981.

²⁶ Cfr. ad esempio *Il Convegno di San Pellegrino*, Atti del I convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961), Cinque Lune, Roma 1962; *La società italiana*, Atti del II convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino Terme, 29 settembre-2 ottobre 1962), Cinque Lune, Roma 1963.

²⁷ In «Mondoperaio», ottobre-novembre 1961, cfr. i materiali del convegno sulle *Prospettive di una nuova politica economica* promossa da «Il Mondo», «L'Espresso», «Critica Sociale», «Mondoperaio», «Nord e Sud», «Il Ponte».

²⁸ I primi stimoli a superare questa posizione vengono da un convegno del 1962 dell'Istituto Gramsci: cfr. *Tendenze del capitalismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1962, 2 voll.

²⁹ È la *Nota aggiuntiva alla Relazione economica sulla situazione del Paese* che presenta nel 1962 come ministro del

Bilancio: cfr. U. La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Roma 1962; cfr. inoltre Id., *La politica economica in Italia 1946-1962*, scritti e discorsi a cura di L. Magagnato, introduzione di L. Valiani, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

³⁰ R. Lombardi, *C'è più di un nodo*, in «Avanti!», 12 maggio 1964.

³¹ Cfr. *Il governo dell'industria*, a cura di G. Amato, il Mulino, Bologna 1972, pp. 51-6.

³² Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera* cit.

³³ Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea* cit.

³⁴ Guido Carli, allora governatore della Banca d'Italia, ha riproposto a distanza di anni il sentire di quel mondo scrivendo, senza un'ombra di ripensamento, che era in gioco allora «l'esistenza dell'industria privata». E ha aggiunto: «evadere il fisco e portare i soldi in Svizzera: questo fu il comportamento di gran parte della borghesia italiana» (G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993).

³⁵ Che io sappia vi è un solo precedente di interventi prefettizi scopertamente ostili alla politica governativa: rimanda all'immediato dopoguerra e ai decreti del ministro comunista Gullo per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini.

³⁶ Cfr. Acs, Mi Gab, 1964-66, b. 382.

³⁷ Il Piano avrebbe permesso ai Carabinieri di assumere il controllo dell'ordine pubblico, con l'occupazione delle prefetture, della Rai, di istituti civili e militari, di sedi di partiti, e con il trasferimento in Sardegna di numerosi oppositori.

³⁸ Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971.

³⁹ Era il titolo di un editoriale pubblicato dall'«Avanti!».

⁴⁰ Esse però vi furono: si pensi almeno a quelle che limitarono le ingerenze della censura.

⁴¹ La riforma elevò l'obbligo scolastico a 14 anni e abolì gli Istituti di avviamento professionale, che non davano accesso alle superiori.

⁴² Lo documentano in modo impietoso M. Barbagli - M. Dei, *Le vestali della classe media*, il Mulino, Bologna 1971.

⁴³ Gli indennizzi della Sade furono prima sperperati in iniziative fallimentari e poi portati in dote nella fusione con la Montecatini: contribuirono quindi a quella successiva fusione fra Montecatini ed Edison (anch'essa impinguata da indennizzi) che aprirà la via alla *horror history* della chimica italiana: cfr. E. Scalfari - G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato e del capitalismo italiano 1962-1974*, Feltrinelli, Milano 1998 (I ed. 1974); Michele Salvati, *Occasioni mancate*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁴⁴ Cfr. *Lo spreco edilizio*, a cura di F. Indovina, Marsilio, Venezia-Padova 1972.

⁴⁵ L'espressione fu coniata da Pietro Nenni.

⁴⁶ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 330-1.

⁴⁷ Si pensi ai criteri di scelta di ministri e sottosegretari, sempre più attenti non a ragioni di merito ma a equilibri fra partiti e correnti.

⁴⁸ Amato, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia* cit., p. 48.

⁴⁹ Cfr. F. Barca - S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano* cit., pp. 216-7; ivi, si veda anche F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*. Cfr. inoltre Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia* cit., pp. 47-51.

⁵⁰ L. Cafagna - G. Amato, *Duello a sinistra*, Marsilio, Venezia 1982, p. 80.

⁵¹ Il libro inizia così: «Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà

industriale avanzata». Pubblicato nel 1967 dalla casa editrice Einaudi, vende in un anno più di centomila copie.

⁵² Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.

⁵³ Cfr. G. Baget Bozzo - G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Milano 1983, p. 294.

⁵⁴ L. Pescia, *Anche il Preside è d'accordo*, in «Gioventù», gennaio 1966.

⁵⁵ E. Forcella, *I giovani e la necessità di cose nuove*, in «Il Giorno», 18 marzo 1965.

⁵⁶ *Lettera a una professoressa* cit., p. 14. Il brano è ripreso in diversi testi-base del movimento studentesco.

⁵⁷ Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 187-215.

⁵⁸ Cfr. almeno F. Liperi, *Storia della canzone italiana*, Rai-Eri, Roma 1999, in particolare pp. 251-347, e i molti spunti variamente disseminati in E. Berselli, *Canzoni. Storie dell'Italia leggera*, il Mulino, Bologna 1999.

⁵⁹ G. Bocca, *Giusti o sbagliati, ma comunque vivi*, in «Il Giorno», 24 settembre 1967.

⁶⁰ Debbo rimandare ancora a Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 210 sgg.

⁶¹ Si vedano le loro rivendicazioni: l'introduzione di seminari interdisciplinari; l'istituzione di materie come Urbanistica e Storia dell'architettura moderna, ancora escluse dal piano di studi; una maggiore partecipazione degli studenti alla vita e alle scelte di una università in cui tutto il potere era nelle mani dei professori ordinari.

⁶² Il manifesto dell'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche torinesi («contro l'autoritarismo accademico potere agli studenti») elenca puntualmente i «controcorsi» cui gli studenti danno vita, incentrati su temi ancora rigorosamente banditi dall'università italiana: dal rapporto fra scuola e società alla psicanalisi, dai conflitti sociali in Europa alla realtà dell'America Latina.

⁶³ Cfr. almeno P. Ortoleva, *Saggio sul movimento del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988; L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988.

⁶⁴ A. Ronchey, *Offrire un'alternativa agli errori degli studenti*, in «La Stampa», 18 febbraio 1968.

⁶⁵ Sono esemplari quelle che appaiono sulle pagine torinesi de «La Stampa», prese facilmente di mira dalla «controinformazione studentesca».

⁶⁶ Si vedano i verbali parlamentari che riportano le argomentazioni dei «deputati-baroni» contro il tempo pieno per i docenti e contro l'incompatibilità fra docenza e mandato parlamentare: cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, 1967, XL.

⁶⁷ Il testo integrale della circolare è in Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 217-8.

⁶⁸ Cfr. le riunioni del governo del 7 e del 23 febbraio 1968 in Acs, Pcm, *Verbali del consiglio dei ministri*.

⁶⁹ È del 1968 un libro fondamentale: *L'Istituzione negata*, a cura di F. Basaglia, Einaudi, Torino 1968.

⁷⁰ B. Guidetti Serra - F. Santanera, *Il Paese dei Celestini. Istituti di assistenza sotto processo*, Einaudi, Torino 1973.

⁷¹ Cfr. almeno due volumi, frutto entrambi dei fermenti del '68: A. Ricci - G. Salierno, *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino 1971 e I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1973.

⁷² Essa era ancora ignorata persino nelle piattaforme sindacali, che prevedevano semmai compensi monetari per i lavori più esposti al rischio.

⁷³ Cfr. la *Lettera di Giulio Maccacaro al Presidente dell'Ordine dei giornalisti di Milano e provincia*, introduzione a J.-C. Polack, *La medicina del capitale*, Feltrinelli, Milano 1972. Si pensi poi all'esperienza di «Medicina democratica», da lui fondata, alla rivista «Sapere» da lui diretta, e alla collana «Medicina e potere» delle edizioni Feltrinelli.

⁷⁴ Cfr. G. Bocca, *Un giornalista interroga l'assemblea degli occupanti*, in «Il Giorno», 10 marzo 1968.

⁷⁵ G. Gaber, *La libertà*, 1972.

⁷⁶ V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, pp. 316-7.

⁷⁷ Nella Francia gollista fu approvata in pochi mesi la riforma Faure, che modernizzò l'università. Nulla di tutto questo in Italia, salvo una liberalizzazione degli accessi non collegata – come inizialmente era previsto – a una riforma delle scuole superiori: e quindi demagogica e nefasta.

⁷⁸ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 1998, pp. 105 sgg. e 129 sgg.

⁷⁹ Su questi temi mancano in Italia ricognizioni paragonabili a quelle avviate in Francia: cfr. H. Hamon - P. Rotman, *Génération*, 2 tt., Seuil, Paris 1987-88.

⁸⁰ In esse confluisce più ampiamente la generazione successiva, che si accosta alla politica nell'incandescente clima dei primi anni settanta: cfr. D. Novelli - N. Tranfaglia, *Vite sospese: le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano 1988.

⁸¹ La riflessione più stimolante su questi aspetti è in A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁸² C. Donolo, *Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania occidentale*, in «Quaderni Piacentini», febbraio 1968, 33, pp. 43-73.

⁸³ G. Pasquino, *Il '68 e il sistema politico italiano*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 348-9.

⁸⁴ Bravo, *A colpi di cuore* cit., p. 191.

⁸⁵ Ci appaiono oggi documenti di un altro mondo i verbali della Direzione del Pci che documentano questo percorso: cfr. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 306-11.

⁸⁶ Ancora nel 1977 l'ostracismo del partito colpiva la Biennale di Venezia dedicata al «dissenso» nei paesi dell'Est:

cfr. C. Ripa di Meana - G. Mecucci, *L'ordine di Mosca*, prefazione di R. Foa, liberal edizioni, Roma 2007.

⁸⁷ La vignetta compare su «la Repubblica» del 16 dicembre 1981.

⁸⁸ Cfr. almeno A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, e A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

⁸⁹ Operai e impiegati erano trattati diversamente sia sul terreno assistenziale che su quello normativo. Ha ricordato un'impiegata cattolica della Borletti di Milano: «L'operaio non si stanca forse più dell'impiegato? Non ha maggiori rischi sul lavoro? Quando l'operaio si ammala, perché deve perdere il 40% del salario in più rispetto all'impiegato?» (P. Plini, *Lotte di fabbrica e promozione operaia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1974, p. 171). E Mario Mosca, che nel 1968 fonda il Comitato unitario di base della Pirelli: «Ci si è dimenticati di come si viveva in fabbrica. Moriva il genitore di un impiegato: tre giorni [di permesso]; di un operaio: mezza giornata» (M. Mosca, *C'era una volta la classe operaia*, Unicopli, Milano 1999, p. 72).

⁹⁰ Già nel 1968 Giorgio Bocca segnalava la prosecuzione degli scioperi anche dopo accordi vantaggiosi e annotava: «c'è evidentemente qualcosa che nessun aumento di salario può dargli e che la lotta invece gli ha fatto gustare: un potere, piccolo ed effimero, ma un potere; la eguaglianza delle ore calde, il trattare da pari a pari con i capi, il vedere impaurita l'organizzazione» (*La rabbia non ha salario*, in «Il Giorno», 1° giugno 1968).

⁹¹ Cfr. le relazioni dei prefetti relative al primo trimestre del 1969 in Acs, Mi Gab, 1967-70, bb. 412-424, ff. 16995/1-16995/94.

⁹² *Ibid.*

⁹³ Di quel tragico episodio non furono mai chiarite per intero le cause ma il presidente della Repubblica Saragat parlò immediatamente di «barbaro assassinio» ed esortò a «mettere in condizione di non nuocere i delinquenti il cui scopo è la distruzione della vita».

⁹⁴ Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 30, f. 11001/48/2.

⁹⁵ Da essa si differenziarono con coraggio Camilla Cederna sull'«Espresso», Giorgio Bocca e Marco Nozza su «Il Giorno» e pochi altri, oltre alla stampa della sinistra extraparlamentare.

⁹⁶ Fra essi vi è Emilio Alessandrini, che sarà assassinato nel 1979 non dal terrorismo «nero» ma da un commando di Prima Linea.

⁹⁷ Cfr. G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 1999.

⁹⁸ G. Bocca, *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Feltrinelli, Milano 2007 (I ed. 1991), p. 184.

⁹⁹ L. Sciascia, *Il contesto. Una parodia*, Adelphi, Milano 1981 (I ed. 1971), p. 14.

¹⁰⁰ Ignazi, *Il polo escluso* cit., pp. 135-48.

¹⁰¹ Secondo un documentato studio il peso della destra negli episodi di violenza è pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'85% nel 1974 e al 78% ancora nel 1975. D. della Porta - M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, il Mulino, Bologna 1984; cfr. inoltre *Rapporto sul terrorismo*, a cura di M. Galleni, Rizzoli, Milano 1981; Giunta della Regione Lombardia, *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, Cooperativa scrittori, Roma 1975.

¹⁰² E. Sogno con A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano 2000.

¹⁰³ Miceli aveva diretto il Sid (Servizio informazioni difesa) sino al 31 luglio 1974. Due anni dopo verrà arrestato un

altro importante dirigente del Sid, il generale Gian Adelio Maletti.

¹⁰⁴ Nel gennaio del 1974 la Segreteria del Pci registra «una situazione oggettivamente grave e pericolosa» e «decide di rafforzare le misure di vigilanza al centro e alla periferia» per «garantire, con la direzione politica, anche la direzione operativa» (Apc, Ig, 1974, mf. 57). Nel novembre, all'indomani dell'arresto di Miceli, la Segreteria del partito emana indicazioni riguardanti «la possibilità materiale che in ogni caso possano essere date le parole d'ordine del partito» e «la possibilità materiale di funzionamento del gruppo dirigente». Lo riferisce Ugo Pecchioli nella riunione della Direzione del 7 novembre 1974, in cui Longo afferma che la situazione ha già i caratteri del «logoramento necessario all'attuazione dei colpi di stato» mentre Ingrao invita a riflettere sulla «risposta da dare nell'ipotesi di un "colpo di stato" classico». Berlinguer conclude sottolineando il «quadro molto torbido di progetti e tentativi eversivi [...] si pone il problema di dire [...] che la democrazia in Italia sarà difesa con tutti i mezzi e su tutti i terreni. C'è anche il problema di che cosa deve essere chiaro nelle masse per ogni evenienza. La cosa fondamentale è che innanzitutto si deve bloccare il paese: lo sciopero generale. Questa idea deve cominciare a circolare» (Apc, Ig, 1974, mf. 83).

¹⁰⁵ Si scorrono le copertine de «L'Espresso» dal 6 ottobre al 10 novembre 1974: *Rivelazioni sulle rivelazioni di Andreotti: il vero golpe eccolo qua; Tutto sui golpisti, i loro complici, i loro giudici; Governo: una crisi tra le bombe; Il golpe comincia adesso; La cospirazione. Dietro Miceli, oltre Miceli.*

¹⁰⁶ L'annotazione è del 27 gennaio 1974: P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 387-8.

¹⁰⁷ Cfr. R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, il Mulino, Bologna 1990; Id. (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990; D. della Porta, *Il*

terrorismo di sinistra, il Mulino, Bologna 1990; R. Catanzaro - L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, il Mulino, Bologna 1995.

¹⁰⁸ Alla minaccia di un colpo di Stato Feltrinelli pensava sin dal 1969: cfr. *Estate 1969. La minaccia imminente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, Feltrinelli, Milano 1969.

¹⁰⁹ Cfr. F. Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma 2007 e L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

¹¹⁰ G. Bocca, *Gli occhi aperti nel vuoto*, in «Il Giorno», 5 maggio 1971.

¹¹¹ Nel 1975 l'accordo sul punto unico di contingenza avviava un forzato appiattimento salariale e innescava – per reazione – forti spinte alla riapertura del «ventaglio» fra le retribuzioni: cfr. ad esempio G. Nascimbeni, *Da aprile una catena di richieste settoriali*, in «Corriere della Sera», 23 agosto 1975.

¹¹² G. Palombarini, *Giudici a sinistra*, Esi, Napoli 2000; R. Canosa, *Storia della magistratura da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

¹¹³ Missiroli e Gonella erano allora a capo della Federazione nazionale della stampa italiana e dell'Ordine dei giornalisti.

¹¹⁴ Cfr. E. Forcella, *Grandezza e miseria del movimento dei giornalisti democratici*, in *Il potere delle parole: come si diventa giornalisti*, La Città del Sole, Roma 1983, p. 254.

¹¹⁵ In essa non mancano figure prossime all'estrema destra (e sin allo stragismo neofascista), fianco a fianco con autorevoli esponenti della destra democristiana.

¹¹⁶ Acs, Mi Gab, 1971-1975, bb. 118-120, ff. 11070/120/1-11070/120/95.

¹¹⁷ Si pensi alla legge Basaglia del 1978 o alla riforma carceraria del 1975.

¹¹⁸ Si pensi alle Regioni (1970), clonazione dei difetti dello Stato centrale; alla riforma della Rai (1975), che introduce non il pluralismo ma la sua degenerazione partitocratica; o alla riforma sanitaria (1978), costellata di sprechi e storture per la lottizzazione selvaggia delle strutture periferiche che istituiva, le Usl.

¹¹⁹ Si pensi anche all'obiezione di coscienza al servizio militare (1972), al voto a 18 anni (1975) e ad altro ancora. E sui temi del divorzio e dell'aborto si veda più oltre.

¹²⁰ E. Forcella, *Per esempio la scuola*, in «Il Giorno», 31 marzo 1971.

¹²¹ Traggo la citazione da Baget Bozzo - Tassani, *Aldo Moro* cit., p. 466.

¹²² Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1996, p. 440.

¹²³ E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Mondadori, Milano 1974.

¹²⁴ Fra essi il sequestro del dirigente della Sit Siemens Idalgo Macchiarini, nel 1972, e del capo del personale della Fiat, Ettore Amerio, l'anno successivo.

¹²⁵ *Dal disamore al terrorismo*, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 1974.

¹²⁶ *Le radici del dramma*, ivi, 9 settembre 1974.

¹²⁷ Cfr. *Figli di un benessere minore*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1994.

¹²⁸ Cfr. almeno Bagnasco, *Tre Italie* cit. e Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.

¹²⁹ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 577.

¹³⁰ S. Anselmi, *Introduzione*, in *Storia d'Italia, Le Regioni*, VI, *Le Marche*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1987, p. XXIII.

¹³¹ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 1995, p. 503.

¹³² F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, t. 1, Einaudi, Torino 1996, p. 28.

¹³³ Ne sono pessimi protagonisti enti nuovi come la Gepi, sorta nel 1971, o chiamati a nuovo ruolo (dall'Efim all'Egam: nomi che evocano scandalose dispersioni di denaro pubblico).

¹³⁴ G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 92 sgg. e 103 sgg.

¹³⁵ Rimando a Scalfari - Turani, *Razza padrona* cit.

¹³⁶ C. Zappulli, *Legame immaginario*, in «Corriere della Sera», 14 febbraio 1974.

¹³⁷ Già nel 1974 il bilancio complessivo dell'Iri denunciava perdite consistenti, concentrate in alcuni poli (siderurgia, cantieri navali e Alfasud) e nel 1977 quasi tutti i settori chiudono i bilanci in rosso: cfr. Castronovo, *Storia economica* cit., pp. 495-6.

¹³⁸ Votò contro il Partito liberale, si astenne la Sinistra indipendente.

¹³⁹ *Una legge da integrare*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 1974.

¹⁴⁰ Michele Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 54.

¹⁴¹ Cfr. G. Sciré, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

¹⁴² Cfr. C. Ravaoli, *Le donne*, in *Dal '68 ad oggi: come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1979; T. Bertilotti - A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005.

¹⁴³ Si vedano le discussioni nella Direzione del partito, guidate dalla preoccupazione di non incrinare il dialogo con la Dc: cfr. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 500-4.

¹⁴⁴ M. Santi, *I problemi del dopo referendum*, in «Rocca», 1° giugno 1974.

¹⁴⁵ Cfr. ad esempio le diverse puntate del *Viaggio fra gli umori del comunismo italiano* di Giovanni Russo, del novembre 1974.

¹⁴⁶ *La questione comunista*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1974.

¹⁴⁷ P. P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1974.

¹⁴⁸ Alle elezioni regionali il Pci raggiungeva il 33,4%, molto prossimo al 35,3% della Dc. Pci, Psi e Democrazia proletaria – potenziali soggetti di un «governo di sinistra» – raggiungevano complessivamente il 47%, contro il 36,7% conseguito nel 1972 da Pci e Psi.

¹⁴⁹ A Emilia, Toscana e Umbria si aggiungevano ora Piemonte e Liguria.

¹⁵⁰ Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova. Considerando le prime dieci città italiane il Pci è al governo in 8 su 10. Conquista inoltre 29 province, fra le maggiori del Centro-nord.

¹⁵¹ *Desiderio di novità*, in «Corriere della Sera», 17 giugno 1975. Concordavano quasi tutti gli altri giornali, da «Il Giorno» («è una perentoria richiesta di rinnovamento») al «Messaggero» («gran parte degli italiani [...] ha deciso che è arrivato il momento di rinnovare»).

¹⁵² La Dc ritorna al 38,7% del 1972, il Pci raggiunge il 34,4% (e supera probabilmente il 38% fra i giovani, che dal 1975 votano già a 18 anni), il Psi si ferma al 9,6% e Democrazia proletaria ottiene un 1,5% assai deludente (*Amarezza nella sinistra in jeans*, commenta Lietta Tornabuoni, in «Corriere della Sera», 22 giugno 1976).

¹⁵³ *Oggi si decide per il sorpasso a sinistra* era il titolo de «la Repubblica» del 20 giugno 1976.

¹⁵⁴ F. Alberoni, *Ecco perché il potere resta intatto al suo posto*, ivi, 23 giugno 1976.

¹⁵⁵ C. Donolo, *Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione*, in «Quaderni piacentini», ottobre 1976, 60-61, p. 3.

¹⁵⁶ Il Pci perde il 4% alla Camera e il 2,3% al Senato: secondo calcoli approssimativi il consenso giovanile scende in tre anni dal 38% al 25-26%, con un balzo all'indietro di quasi due decenni: G. Are, *Radiografia di un partito. Il Pci negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 22-3 e 131-42.

¹⁵⁷ Fu un'illusoria eccezione il voto alle europee del 1984, segnato dall'emozione per la scomparsa di Enrico Berlinguer.

¹⁵⁸ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni '70 vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

¹⁵⁹ L'aveva evocata, ad esempio, nel marzo del 1972, nella relazione a quel XIII Congresso che ne sancisce definitivamente la leadership, e già nel marzo del 1971 aveva presentato così alla Direzione e ai segretari regionali il nodo centrale di quel Congresso: «*come si può andare avanti effettivamente in un Paese come l'Italia senza scatenare una reazione che stronchi questa spinta in avanti?*» (nel verbale la frase è sottolineata e a caratteri maiuscoli): cfr. Apc, Ig, 1971, b. 17, p. 1562.

¹⁶⁰ La contraddizione emerse già all'indomani delle amministrative del 1975 e vide il partito logorarsi alla ricerca di «larghe intese» anche quando esse non erano né auspicabili né possibili.

¹⁶¹ N. Ajello, *Il prestigiatore*, in «L'Espresso», 29 agosto 1976.

¹⁶² L'intervista, rilasciata a Eugenio Scalfari, è pubblicata da «la Repubblica» del 28 luglio 1981.

¹⁶³ Cfr. ad esempio A. Padellaro, *Perché preoccupa il Pci il malcontento della base sull'austerità*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 1976 e F. Giustolisi, «*Non ci fidiamo*»: firmato Mirafiori, in «L'Espresso», 24 ottobre 1976.

¹⁶⁴ Il 31 ottobre 1976 «L'Espresso» pubblica una copertina con le bandiere dell'Italia e del Cile e questo titolo: *L'Italia diventa il Cile? Inflazione, blocco dei treni, panico in banca, buste paga vuote, autarchia, allarmismo, rivolte di piazza, revanscismo di estrema destra.*

¹⁶⁵ Cfr. Moro lancia la sfida: «Nessuno può processare la Dc», in «la Repubblica», 10 marzo 1977.

¹⁶⁶ E. Forcella, *Cambia linea il Corriere della Sera*, in «la Repubblica», 9 ottobre 1977.

¹⁶⁷ Esso si era diffuso ben oltre la sinistra marxista: «la capacità della classe operaia di essere portatrice del destino del genere umano – scriveva ad esempio padre Balducci in quel periodo – non è certo un'investitura messianica [...]: è perché la classe operaia porta in sé scopertamente la contraddizione del sistema» (E. Balducci, *Fede cristiana e scelta rivoluzionaria*, in «Rocca», 15 gennaio 1972).

¹⁶⁸ Non solo di altri strati sociali ma della «classe operaia» stessa: il «pensarsi» degli stessi operai di fabbrica (cfr. *Coscienza operaia oggi: i nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, a cura di G. Girardi, De Donato, Bari 1980). Sui processi successivi cfr. G. Lerner, *Operai. Viaggio all'interno della Fiat*, Feltrinelli, Milano 1988.

¹⁶⁹ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 722-3.

¹⁷⁰ Cfr. la testimonianza di Marino Sinibaldi in Passerini, *Autoritratto di gruppo* cit., p. 187.

¹⁷¹ Cfr. C. Augias, *Roma. Università 1977. I cento giorni della grande violenza*, in «la Repubblica», 17 maggio 1977.

¹⁷² M. Calvi, A. Ceci, A. Sessa, G. Vasaturo, *Le date del terrore*, Luca Sossella, Roma 2003.

¹⁷³ W. Tobagi, *Ricordando senza rabbia il '68 lontano*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1978. È di quegli anni l'esplosione del fenomeno in Italia: il primo caso di morte accertata per eroina è del 1973, sono già una quarantina nel 1977, duecentodieci nel 1980.

¹⁷⁴ C. Musatti, *È un modo di ammazzare. Uno dei tanti*, in «L'Espresso», 30 luglio 1978.

¹⁷⁵ Una parte di esse è in *Care compagni, cari compagni. Lettere a Lotta continua*, Edizioni di Lotta continua, Roma 1978.

¹⁷⁶ A. Arbasino, *Un paese senza*, Garzanti, Milano 1980, pp. 53-6.

¹⁷⁷ B. Angelico, *Alla Fiat è l'ora della famiglia unita e Se stai buono ti porto alla Fiat*, in «Reporter», 22 febbraio 1985; M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989, pp. 125-6; per convergenti segni che vengono da altre realtà cfr. T. Capuozzo, *S'avanza uno strano operaio*, in «Reporter», 4 marzo 1985.

¹⁷⁸ Cfr. ad esempio F. Abbiati, *Il cardinale di Torino fra gli operai della Fiat in una atmosfera tesa*, in «Il Giorno», 1° aprile 1973.

¹⁷⁹ Cfr. anche N. Ajello, *Il riflusso allo specchio*, in Aa.Vv., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari 1980.

¹⁸⁰ «L'Espresso», 18 marzo 1979. L'articolo è di Pasquale Chessa.

¹⁸¹ 9 gennaio 1979.

¹⁸² 14 gennaio 1979.

¹⁸³ All'indomani di essa vi era l'arresto della «banda dei quattro», fra cui la moglie di Mao.

¹⁸⁴ Cfr. L. Foa, *Che cosa è andato storto nel nostro internazionalismo?*, in «Ombre rosse», dicembre 1978, 26.

¹⁸⁵ Era un corteo di protesta per l'uccisione del giovane romano Walter Rossi da parte di un gruppo neofascista. Nel rogo del bar torinese (frequentato, forse, da giovani di destra) muore Roberto Crescenzo, studente lavoratore di 22 anni.

¹⁸⁶ Si legga l'intervista di Gad Lerner e Andrea Marcenaro – pubblicata da «Lotta continua» il 19 novembre 1977 – al figlio di Casalegno, Andrea, e il dibattito che ne seguì: Aa.Vv., *Sulla violenza*, Savelli, Roma 1978, pp. 45-70.

¹⁸⁷ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005, in particolare pp. 234-40.

¹⁸⁸ In Acs, Pcm, *Verballi*, b. 67, cfr. il verbale del consiglio del 17 maggio 1978.

¹⁸⁹ Era presente l'intera classe politica della Repubblica.

¹⁹⁰ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 774; cfr. inoltre A. Riccardi, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, VI, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 296-302.

VII. I lunghi anni ottanta

L'incubo degli «anni di piombo» ha nel 1980 il suo culmine e al tempo stesso l'inizio di un rapido declino. Al terrorismo di sinistra si aggiunge in quell'anno l'ultimo sussulto di quello neofascista, con le ottantacinque vittime della strage alla stazione di Bologna e le otto persone uccise dai terroristi neri dei Nar: fra esse un sostituto procuratore, un diciannovenne agente di Ps, un liceale di sinistra ammazzato sotto gli occhi dei genitori immobilizzati e imbavagliati, e un tipografo del «Messaggero» ucciso, come altri, per errore.

A marzo i carabinieri del generale Dalla Chiesa¹ fanno irruzione in un covo delle Br, sono uccisi quattro brigatisti. Scrive Eugenio Scalfari: appena abbiamo saputo che le vittime non erano giudici, agenti di polizia o persone comuni abbiamo provato «una specie di orribile sollievo [...] l'uso selvaggio del terrore spegne nel cuore della gente ogni sentimento di pietà umana e cristiana»². Fra i brigatisti uccisi vi è Lorenzo Betassa, a lungo delegato di reparto alla Fiat: uno dei sessanta dipendenti dell'azienda torinese che avevano scelto la lotta armata. Sul fiume carsico che scorre fra il terrorismo e qualche frangia sindacale richiamava l'attenzione Walter Tobagi, che al tempo stesso si interrogava sui drammi di un piccolo terrorismo diffuso che non risparmiava neppure le oasi più serene di un Veneto ricco, neppure le case di questa campagna splendida, che tutta un fiorire di erbe e di "pissacane" gialli³.

Walter Tobagi, una delle trenta vittime del terrorismo di sinistra del 1980: assieme a Vittorio Bachelet, a Guido Galli, a Girolamo Minervini, al generale dei carabinieri Enrico Galvaligi. Assieme ad agenti di polizia, a dirigenti d'azienda, a esponenti politici, ma anche a un giovane ucciso dai suoi compagni di Prima Linea per impedirgli di testimoniare, o a detenuti considerati spie e uccisi in carcere, come a Torino e a Cuneo. Frammenti di una ferocia senza più limiti. Il 1980 annuncia però la disfatta del terrorismo: è scandita dal rapido inseguirsi delle prime confessioni dei pentiti – da Patrizio Peci a Marco Barbone, da Roberto Sandalo a Michele Viscardi – e da arresti a valanga. Annuncia, al tempo stesso, un più ampio mutar di clima.

All'Università statale di Milano, ove era stato appena assassinato Guido Galli, ancora Walter Tobagi coglieva i segni di una trasformazione sotterranea e radicale. Residuali ormai i segni del passato, annotava, le pareti e le bacheche sono

un gigantesco supermarket di slogan e avvisi: c'è chi vende 4 boxers di razza, chi una chitarra con organetto elettrico. Reclamizzano l'ultimo disco di Edoardo Bennato, «Uffa uffa», e ti invitano al seminario sul «Vissuto corporeo». Non potrebbe immaginarsi un luogo più emblematico della diaspora culturale, della confusione di valori che aggredisce ogni giorno migliaia di giovani⁴.

Poco prima all'Università di Roma, all'indomani dell'assassinio di Vittorio Bachelet, anche Alfonso Madeo aveva colto un drastico mutamento. Vi è, annotava, il dilagare di una «quotidianità passiva», priva di ansie e valori: lontano ormai il rumore, aggiungeva, prevale il silenzio, prevale l'«impressione di [...] una normalità consueta, alacre, ordinata. Ma è un silenzio che infastidisce, che comunica una sensazione di angoscia». Imbiancate le pareti delle aule e delle facoltà, e scomparse le scritte («nessuno se ne è risentito»), i crocchi politici sono stati sostituiti quasi per intero da «una

fila di bancarelle proprio simili alle bancarelle che riempiono piazza Navona: poster, calendari, cinture, stuzzicadenti, bicchieri, corde, paralumi, cravatte, giacconi, dischi, cianfrusaglie»⁵.

Era il mutamento segnalato anche da un volume di quell'anno, *Il trionfo del privato*. L'ondata del '68, annotava Galli della Loggia, era arrivata al suo acme nel 1975-76,

e ciò che ne seguì è noto [...]. Sta di fatto che nel giro di appena due anni o poco più a qualsiasi osservatore l'atmosfera della società italiana appariva completamente mutata. Ogni fiducia nella possibilità di cambiamento spenta o agonizzante [...], scematissimo o languente l'interesse per le ragioni dell'ideologia, vastissima l'insoddisfazione per gli uomini e gli istituti della vita politica, primi fra tutti i partiti. Insomma, quella che solo poco tempo prima era stata giudicata una delle società più politicizzate, o addirittura la più politicizzata dell'Occidente, sembrava esprimere ora un massiccio rifiuto della politica. Nel linguaggio sbrigativo e immaginoso della pubblicistica [...] si è ormai convenuto di chiamare questa svolta repentina col nome variamente spregiativo di «riflusso»⁶.

Intuito da Enzo Forcella già alla fine del 1976⁷, il «riflusso» si afferma con forza nel corso dei due anni successivi. È del 1978 (l'anno-incubo del rapimento di Moro) il trionfo de *La febbre del sabato sera*: il «travoltismo» – scrive Eugenio Scalfari – «attira i giovani molto più delle lotte. Il post-sessantotto è ormai un ricordo, neppure troppo gradevole»⁸. E *Altri libertini*, il romanzo d'esordio di Pier Vittorio Tondelli, pone al centro «un immediato che sembra non avere né passato né futuro»⁹. Il libro ha un grandissimo successo, mentre le prime pagine dei quotidiani sono invase dal «privato», vero o inventato che sia: dal cinquantenne che medita il suicidio per amore sino alla casalinga adultera di Cinisello Balsamo. Guida la corsa il «Corriere della Sera»: è

una consapevole scelta editoriale, basata sull'analisi di quel che si muove nel paese¹⁰. Si intrecciavano in realtà due differenti processi: la perdita di fiducia nella possibilità di un cambiamento radicale e l'affiorare di tendenze meno recenti della società italiana. Sul primo versante i segnali erano venuti già molto prima, dietro l'apparente trionfo della "stagione dei movimenti": alla "impossibilità" della rivoluzione allude *Allonsanfàn* dei fratelli Taviani, del 1974¹¹, e nello stesso anno un libro magistrale di Elsa Morante può essere letto anche come il rifiuto di un'astratta «grande storia»¹². Sempre allora, il Fellini di *Amarcord* sembra cercare nel passato e nell'infanzia un senso, un significato che il presente ha smarrito: quel presente che ritroviamo nella parabola di *Prova d'orchestra* (1979)¹³, nel malinconico vaticinio di *E la nave va* (1983) o nella denuncia di una nuova e volgare realtà, che fa da sfondo a *Ginger e Fred* (1985). Una realtà da cui si può solo evadere, rifugiandosi nella fiaba e nel silenzio, come ne *La voce della luna* (1990).

La politica e l'impegno abbandonati per il divertimento, il corpo, la moda¹⁴. Ancor più spesso, forse, in vasti settori della società, la rafforzata adesione a modelli mai rinnegati o abbandonati: non contrastati ora da nulla e alimentati potentemente come negli anni del "miracolo" da nuove e straordinarie opportunità. I processi si intrecciano. Della "nuova religione del corpo" discutono nel 1980 antropologi, filosofi e teologi alla Cittadella cristiana d'Assisi, sino a poco prima luogo di discussioni sulla "violenza dei cristiani" o sulla "teologia della rivoluzione"¹⁵. Sempre nel 1980 a Venezia e in altre città esplode in forme totalmente nuove il Carnevale¹⁶, e sul «Corriere della Sera» Luigi Lombardi Satriani si interroga su ciò che quell'esplosione sembra talora nascondere: angoscia, inquietudine, disperato bisogno di fuggire da una cultura lugubre, che aveva segnato anche l'infittirsi dei suicidi o dei morti per eroina¹⁷. Si interroga, inoltre, sul comparire di

diffusi fenomeni di violenza gratuita, distruttiva e anonima. Non stupisce allora la presa immediata, in controtendenza, del primo meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, dedicato alla pace e ai diritti umani: l'integralismo di cui era intriso poteva apparire male secondario rispetto alla capacità di tenere in primo piano grandi temi¹⁸.

Messi al bando dal '68, alla Mostra di Venezia ritornano i Leoni d'oro¹⁹ e negli atenei la goliardia²⁰, mentre sulle spiagge italiane il topless ha le prime assoluzioni dei giudici. La battaglia contro l'«oscurantismo moralista e clericale» non aveva da tempo ragion d'essere: dilagava ormai, come Pasolini aveva ben visto, la «(falsa) tolleranza edonistica». E si giungerà sino all'elezione alla Camera di una pornodiva o agli spogliarelli televisivi di volonterose casalinghe²¹. In quel 1980, invece, Richard Gere in *American Gigolo* «veste Armani», segno della marcia ormai trionfale della moda italiana: Milano sta scavalcando Parigi, annota l'«Internazionale Herald Tribune». Due anni prima era iniziata Modit, rassegna del prêt-à-porter destinata a segnare una fase. Altro che effimero: lo slancio saldava insieme stilisti di qualità e gruppi di imprese saldamente radicate nei distretti industriali²². E si collegava ad altro: già la pubblicità degli anni settanta, del resto, aveva iniziato a diffondere nuovi modelli, in cui si intrecciavano strettamente vestire e abitare, avere successo e divertirsi, sedurre e trasgredire. *Corri a casa in tutta fretta, c'è un biscione che ti aspetta*: è pubblicizzata così la trasformazione di Telemilano in Canale 5, che prende subito d'assalto due campi tradizionali: il telequiz con Mike Bongiorno, da sempre icona della Rai e ora profeta del network, e il calcio: con un «campionato del mondo? fasullo, il ?Mundialito? uruguayano, usato come grimaldello per incrinare ? anche dal punto di vista normativo ? i bastioni di un ottuso servizio pubblico²³. All'accusa di aver usato metodi da Far West Fedele Confalonieri risponderà in modo secco: «Io amo John Ford e il

West. È la metafora del progresso»²⁴. Per altri versi Carlo Freccero ha osservato: la tv commerciale veniva a dare un'identità alle periferie, che non trovavano risposta nelle grandi narrazioni politiche di allora. E ha aggiunto: in una Italia dominata dall'informazione e dalla politica il pubblico voleva divertirsi. Esser privi di telegiornali era un elemento di forza, non di debolezza, di quelle televisioni²⁵. Al clima di quel tempo ancora si ritorna: al bisogno di uscire dall'onnipresenza della politica. E dalla cupezza degli anni di piombo, particolarmente pesanti a Milano: una Milano in cui le scritte contro i «terroni» iniziano a sostituire quelle delle Br²⁶. «È un sabato qualunque, un sabato italiano – ripeterà una canzone di effimero successo – *il peggio sembra essere passato*»²⁷. Del resto lo scenario delle televisioni private (con i suoi immaginari, i suoi «umori», le sue culture) era stato ampiamente anticipato da alcune trasmissioni della Rai. Senza citare i primi talk show²⁸ o l'inatteso successo di telefilm come *Happy days*²⁹, si pensi almeno a *Portobello*, che Enzo Tortora conduceva dal 1977 portando in video il «partecipazionismo degli italiani che nome non hanno»³⁰: la negazione, in realtà, di quel nesso fra libertà e partecipazione che era stato cantato da Gaber³¹. Intrecciato alla spettacolarizzazione del dolore, quel «protagonismo senza qualità» trionferà nel 1981 in un altro evento-cardine della «neo-televisione»³²: la lunghissima ed eccezionale «diretta» che segue l'agonia di Alfredino Rampi in un pozzo artesiano della periferia romana³³.

A sconsigliare però letture unilaterali del nuovo universo della comunicazione (e degli anni ottanta) basti ricordare il rapido affermarsi del computer³⁴: nel 1982 sarà «personaggio dell'anno», superando d'un soffio Margaret Thatcher nella classifica del «Time». Iniziava un processo colossale, analogo a quello che aveva avuto perno nella radio e nel cinema fra le due guerre, e nella televisione negli anni cinquanta e sessanta. Senza comprenderne le conseguenze negli immaginari e nelle

forme di razionalità? ? difficile formulare giudizi complessivi su di un'epoca: lo avvertiva con lucidità Stefano Rodotà³⁵ ma molti *maîtres-à-penser* si occupavano d'altro.

Si aggiunga che alcuni sguardi su altre nazioni anticipano fortemente quelle che a noi appaiono caratteristiche dei nostri anni ottanta. Giornalisti ed esperti – ha scritto Howard Sounes in riferimento all'Inghilterra – sembrano concordi nel ritenere che gli anni *settanta* siano stati un «decennio piuttosto stupido e decisamente volgare [...] ma stupido e volgare in modo divertente: un periodo di mode adorabilmente demenziali, di musica cattiva in modo sconcertante (tanto cattiva da diventare buona) e di deliziosi film e programmi televisivi spazzatura, di cui siamo in qualche modo obbligati ad avere una nostalgia collettiva»³⁶. Sempre agli anni settanta europei si riferisce Tony Judt osservando che sull'onda della crisi economica e della «diffusa violenza politica [...] il fascino per le aspirazioni collettive lasciò il posto a un'ossessione per i bisogni personali. In un mondo fattosi più minaccioso, badare al proprio interesse aveva la priorità sulla promozione della causa comune [...] gli anni Settanta furono un'epoca di cinismi, illusioni perdute e speranze ridimensionate»³⁷. La cultura degli anni settanta, prosegue Judt, «si rivolse non alle collettività ma all'individuo, e mise in discussione non solo le vecchie certezze ma la possibilità stessa delle certezze»³⁸.

Non si prendano per oro colato, naturalmente, Sounes e Judt, e non si dimentichi la fortissima specificità dell'Italia: c'è però da chiedersi se alcuni processi compaiano davvero da noi molto più tardi o se il ritardo non riguardi, almeno in parte, solo la ricezione, la consapevolezza intellettuale di essi³⁹. In uno scenario in via di «globalizzazione» sembra difficile pensare a rigidissimi comparti, e si volga anche lo sguardo al panorama internazionale che si sta delineando. È segnato dalla vittoria di Margaret Thatcher in Inghilterra, da quella di Ronald Reagan negli Stati Uniti e dalla «rivoluzione di

Khomeini» in Iran, con l'irruzione sulla scena del fondamentalismo islamico (*Inizia l'epoca dell'Occidente assediato*, scriveva allora Francesco Alberoni)⁴⁰. Il declino dell'Urss è annunciato dall'infelice svolgersi della sua ultima aggressione internazionale, quella afghana, ma ancor di più dalla prepotente irruzione sulla scena di Solidarnos'c', in Polonia: vi ha contribuito almeno in parte Giovanni Paolo II, che nel 1979 ha fatto il suo primo viaggio in patria. In quello stesso anno indicava con l'enciclica *Redemptor hominis* alcuni filoni del suo pontificato, in primo luogo la sfida alla società secolarizzata. Richiamava anche all'ordine l'episcopato più radicale (da quello latino-americano a quello olandese o francese) e i fedeli meno disposti a seguire la precettistica morale della Chiesa⁴¹. Ove non ci si fermi alla superficie, non sarà difficile cogliere qui l'embrione di un pontificato decisivo: la sua immagine più visibile – scriverà quindici anni dopo Domenico Del Rio – «è quella dell'uomo che grida il suo giudizio sulla società e sulla civiltà del Secolo Ventesimo»⁴².

Appaiono per ora scenari lontani e risaltano invece con più evidenza le dinamiche interne alla società italiana. Se il 1980 di Solidarnos'c' annunciava l'inizio di una nuova storia, la marcia torinese dei «quarantamila» contro lo sciopero operaio sanciva, come già s'è detto, la fine di una stagione: culturale, prima ancora che sindacale. Nei mesi e negli anni successivi il crollo dell'occupazione operaia alla Fiat segnalava il procedere senza più freni di processi sociali già avviati e rendeva ancor più visibili le loro implicazioni culturali e civili⁴³.

Persino le ottimistiche relazioni del Censis, volte sin lì a elogiare le energie che si sprigionavano dal basso, iniziano ad ammettere che la storia di quegli anni è anche «storia di ossidazione e corrosione delle istituzioni»: e proprio per una «furbizia dei soggetti individuali» che ha portato spesso a una «privatizzazione del pubblico», piegato a «interessi categoriali,

corporativi, familistici»⁴⁴. È un accenno del 1977, e l'anno successivo ? ampiamente indagato il nuovo modellarsi della societ?, segnato da lavoro sommerso e precario: dalla ?economia del cespuglio?, come si disse con formula efficace. Del ?cespuglio? non si vedevano per? solo gli elementi di vitalit? ma anche le ricadute sul terreno dei comportamenti e dei valori: con nuove forme di ?familismo, pi? o meno amorale? e con ?rigurgiti di consumismo casuale? connessi alle nuove forme di ricchezza (relativa) che il ?sommerso? permetteva.

Le culture particolaristiche che il «decentramento selvaggio» alimentava entravano in rotta di collisione – continuava il Censis – con una opposta forma di «privatizzazione del pubblico»: e cioè con la politica, con le «troppo evidenti tendenze ad usare il pubblico come strumento di interesse privato». Gli egoismi sociali entravano dunque in contrasto crescente con l'«avidità dei pubblici poteri», e le conseguenze erano tratteggiate con lucidità:

una società che si sente non governata [...] finisce per esprimere al proprio interno una specie di dislocazione selvaggia, particolaristica, furbastra e conflittuale dei poteri e delle decisioni [...] in cui tutto c'è tranne moralità collettiva, coscienza civile, senso delle istituzioni, rispetto delle regole del gioco statuale⁴⁵.

Due anni dopo l'accento continuava a battere sui «semprepiù evidenti rinseramenti nel proprio "particolare" interesse, quasi nella noncuranza un po' sprezzante verso chi tende a rappresentare interessi collettivi». In questo quadro è più facile incidere e conquistare consenso politico per chi, dall'interno delle istituzioni, «riesce a capire che occorre dar spazio ai comportamenti ed alla riappropriazione dei diritti» (particolaristici). Chi non riesce a capirlo, si aggiungeva, finisce per restare su un piano di impotenza, pi? o meno nobile⁴⁶. E nel 1981 si ribadiva:

La forza dirompente dei comportamenti è strettamente legata all'affermarsi di una sorta di «individualismo protetto»: da un lato si vuole la più ampia possibilità e libertà di esplicazione dei comportamenti individuali e collettivi, dall'altro si chiede una totale protezione pubblica [...]. *Il massimo dell'individualismo con il massimo della protezione*, quasi una società della bisaccia, della borsa a due tasche, tutt'e due comunque piene. Ma è accettabile una tale propensione senza rischiare di perdere il senso della responsabilità, nell'illusione che tutto sia comunque possibile?⁴⁷

Con queste chiavi di lettura possiamo accostarci meglio ad alcuni versanti decisivi del decennio che si apre. Nel 1980 l'evasione dell'Iva sfiora il 50% (e il 70% negli esercizi pubblici)⁴⁸, e l'introduzione delle ricevute fiscali provoca resistenze e proteste crescenti. Dal Nord al Sud vengono scoperte decine di aziende che fabbricano fatture false, e centinaia che le utilizzano⁴⁹, mentre a Vigevano vanno in galera 29 esattori dell'Iva su 30. «Se Mastronardi non fosse scivolato nel Ticino due anni fa – scrive Maurizio Chierici, suggerendo una simbolica continuità con gli anni del "miracolo" – le sue storie avrebbero potuto arricchirsi di un altro eroe, l'esattore di Vigevano»⁵⁰. Molti personaggi di romanzi e film degli anni sessanta (da *Una vita difficile* a *Il sorpasso* di Dino Risi, per fare solo due esempi) ci aiutano in realtà a illuminare *anche* gli anni ottanta. A completare il quadro andrebbe aggiunto il protagonista di *9 settimane e 1/2* (1986), che si presenta con una battuta fulminante: «Faccio denaro con il denaro» («I make money by money»)⁵¹. Il boom delle azioni inizia in Italia nel 1980⁵², mentre il 1979 era stato l'anno dei Bot, cui lo Stato ricorrerà in modo crescente per far fronte al debito pubblico. Nei Bot è investito in parte quello stesso denaro che era stato sottratto alla tassazione e aveva quindi contribuito al debito: gli anni ottanta sono anche questo⁵³. Naturalmente professionisti e commercianti

potevano eludere l'obbligo dell'Iva solo con l'accondiscendenza interessata o variamente estorta dei loro clienti: si consolidavano ulteriormente modelli di comportamento ben poco rispettosi delle regole collettive.

Si aprivano ampi spazi, come il Censis intuiva, per chi avesse saputo proporsi come referente politico degli strati in ascesa. Su questa via si indirizza Bettino Craxi⁵⁴, che intanto ripropone con decisione la tradizionale *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci: *conventio* che la maggioranza della Dc sancisce prontamente nel 1980 con un famoso «preambolo»⁵⁵. Nasce così l'«Italia del pentapartito»⁵⁶, l'asse su cui si logorerà definitivamente il sistema politico italiano. Nel Psi Craxi può muoversi ora da leader incontrastato, avendo utilizzato lo scandalo della tangente Eni-Petromin per indebolire gli scomodi alleati della «sinistra socialista» di Signorile (ma al tempo stesso ha fatto aprire presso l'Unione Banche Svizzere un fondo denominato «Protezione», la cui natura emergerà con le indagini di «Mani Pulite»). Il contratto fra l'Eni e l'arabo-saudita Petromin per la fornitura di greggio è il maggior affare patrocinato dalla P2 di Licio Gelli, che inizia a essere guardata con preoccupazione da giornalisti⁵⁷ e giudici⁵⁸. Gelli esce allora allo scoperto, trovando pronta ospitalità nel «Corriere della Sera» (di lì a poco travolto anch'esso dall'«affare P2»)⁵⁹. Gelli si definisce «il burattinaio» ma c'è poco da sorridere: aveva già realizzato qualche parte del suo «Piano di rinascita democratica». Esso prevedeva – secondo la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta – «una penetrazione nel sistema» tramite «la ragionata acquisizione di alcuni suoi gangli essenziali»: dalla stampa (appunto) alla magistratura, sino alla pubblica amministrazione, il mondo finanziario, l'esercito⁶⁰. Sarebbe riduttivo – continuava la relazione – leggere questa vicenda come un'«aggressione dall'esterno» a un ordinamento

democratico sano: essa rivela piuttosto un inquinamento «radicato ormai profondamente»⁶¹.

Licio Gelli, Roberto Calvi (trovato cadavere nel 1982 sotto un ponte di Londra), Michele Sindona: nomi che evocano un fosco mutar di decennio. Evocato, anche, dall'assassinio di Giorgio Ambrosoli, che era stato nominato liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona. Era consapevole del rischio, Ambrosoli, e aveva preparato queste righe per la moglie, conosciuta da giovane nelle fila dell'Unione monarchica italiana:

pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica per fare qualcosa di buono per il paese [...]. Dovrai tu allevare i ragazzi [...] abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

È esagerato sentire in queste parole la stessa tensione etica che troviamo nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza? A me non sembra. Anche in questo passaggio di decennio vi sono stati dunque ?eroi borghesi?⁶², capaci di vedere la propria «famiglia» nell'Italia o nell'Europa: non sulla loro assenza *ab aeterno* ma sul deperire di quella presenza e di quelle qualità è necessario semmai interrogarsi. Quello stesso *humus* ha pur alimentato la lotta alle organizzazioni mafiose, che nel 1979 colpiscono a morte il vicequestore di Palermo Boris Giuliano e il giudice Cesare Terranova (che aveva indagato sulle cosche e aveva partecipato alla Commissione antimafia come deputato comunista). Cadono nel 1980, fra gli altri, il dirigente democristiano Piersanti Mattarella e il magistrato Gaetano Costa. È «un fatto nuovo, la mafia che uccide i potenti»: lo dice a Giorgio Bocca nel 1982 il generale Dalla Chiesa, poco prima di essere assassinato anch'egli assieme alla moglie e alla scorta. Era giunto a Palermo come

prefetto pochimesi prima, inviato d'urgenza (ma senza i necessari poteri straordinari) dopo l'uccisione del dirigente comunista Pio La Torre⁶³. Si intrecciano in questo scenario conflitti sanguinosi fra le «famiglie»⁶⁴: la «grande guerra di mafia» del 1981-83 a Palermo, con centinaia di morti; nello stesso periodo la guerra fra le cosche a Catania, e fra le diverse fazioni della camorra a Napoli⁶⁵. Nel 1984 in Sicilia, Calabria e Campania vi è il 50% degli omicidi compiuti nel paese, cinque anni dopo siamo al 70%, e vi va aggiunta una parte non piccola delle persone che risultano «scomparse»⁶⁶. Nello scorrere degli anni ottanta vi è anche la qualità nuova delle reazioni civili provocate dall'assassinio di La Torre e Dalla Chiesa, il lavoro del *pool* di magistrati (Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e altri) che porta al «maxiprocesso» del 1986-87, un durissimo colpo alle «famiglie». Ma vi sono anche i veleni utilizzati contro lo stesso *pool* e un contrattacco mafioso ferocissimo.

Sempre negli anni ottanta vi è l'estensione delle cosche al Nord, in particolare a Milano⁶⁷, mentre in Campania l'irrobustirsi della camorra si giova anche dei fondi del terremoto dell'Irpinia del 1980. All'indomani del sisma era stato il presidente della Repubblica Pertini a irrompere dal video nelle case degli italiani e a denunciare i rischi di un «altro Belice»⁶⁸. A chiamare in causa responsabilità di singoli e di parti politiche. Quelle immagini televisive ci appaiono oggi la nobile e terribile testimonianza di una impotenza. Tanto più grave quanto più nobile. A nulla varrà quell'irrituale appello, che attirò a Pertini anche risentite critiche: in Irpinia (o meglio, nelle tre regioni e nelle otto province cui i provvedimenti furono estesi) fu molto peggio che nel Belice. Avrà avviato allora una colossale spartizione di denaro pubblico tra un gran numero di imprese edilizie (private, pubbliche, camorristiche) [?] con assegnazioni di quote fisse (circa il 3%) rispettivamente a uomini politici e clan criminali?⁶⁹: lo

documenterà una commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Oscar Luigi Scalfaro⁷⁰.

Tutti questi processi hanno radici già negli anni settanta: è di allora il rafforzarsi e l'estendersi dei gruppi mafiosi (alimentati dal commercio della droga e dai sequestri di persona), grazie anche alla colpevole incapacità della democrazia italiana di difendersi. Ne è testimonianza la relazione del 1976 del presidente della Commissione antimafia Luigi Carraro, che considerava il fenomeno in via di scomparsa o avviato a trasformarsi «in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da requisiti tipici»⁷¹. Appaiono ben fondate le critiche che le rivolgevano allora i commissari comunisti (fra cui vi erano Pio La Torre e Cesare Terranova), e vent'anni dopo una ricostruzione storiografica inizierà con un giudizio molto netto: «a partire dalla seconda metà degli anni settanta le mafie hanno assunto un ruolo da protagoniste nella storia italiana?»⁷². Come nella Campania del post-terremoto esse trovano spazi crescenti anche per i processi di degenerazione dei poteri pubblici, che vedono nel 1980 due vicende esemplari. La prima è connessa allo scandalo Italcasse, che porta alla luce ingenti e occulti esborsi a partiti e correnti di partito: vietati, lo si ricordi, dalla legge del 1974 sul finanziamento pubblico. Fra i «finanziatori» vi sono due costruttori romani, i fratelli Caltagirone, e il ministro Franco Evangelisti rilascia a Paolo Guzzanti un'intervista memorabile:

Ministro, Lei ha preso dei soldi da Caltagirone?

Sì, da Gaetano.

Quanti soldi?

E chi se lo ricorda, ci conosciamo da vent'anni ed ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva: «a Fra', che te serve?»⁷³.

Vengono alla luce anche colossali evasioni delle tasse petrolifere: sono coinvolti i vertici della guardia di finanza,

petrolieri, politici (fra cui l'ex braccio destro di Aldo Moro, Sereno Freato). Scrive il «Corriere della Sera»:

Nelle ultime ore l'istruttoria per lo scandalo dei petroli sembra prendere i ritmi di un film famoso, «Z - L'orgia del potere»: entrano nella stanza del giudice istruttore personaggi fisicamente o simbolicamente impennacchiati, contrabbandieri mascherati da industriali, generali e colonnelli toccati dal sospetto⁷⁴.

Scandalo petrolio. La rapina del secolo, titolava «Panorama», che dedicava poi tre «medaglioni» a *Il petroliere in fuga, Il generale in carcere, Il ministro chiacchierato*⁷⁵. E Giorgio Galli commentava: «Uno scandalo è un fatto eccezionale [...] perciò la truffa dei petroli non è uno scandalo. Rientra nel funzionamento normale del nostro sistema politico. Nel quale è ormai inestricabile l'intreccio fra avventurieri della finanza e personaggi investiti di mandato di rappresentanza»⁷⁶.

Si stava delineando con chiarezza «un vero e proprio mutamento antropologico-culturale della classe politica del paese», per cui anche chi era estraneo alla corruzione la considerava poi una sorta di «patologia fisiologica»⁷⁷. Le denunce apparivano isolate ed esasperate, come il «grido» di Galli della Loggia:

L'Italia sta diventando un paese preda di luride figure di avventurieri alleati ad altrettanto luridi uomini politici. La stessa società italiana è ormai capillarmente penetrata dall'illegalità, dal racket, dalle mafie, dalle tangenti. Personalmente non riesco a provare che un disperato sconforto e non vedo altro spazio che per una disperata moralità e per una disperata denuncia⁷⁸.

Disorientamenti diffusi, nel mondo intellettuale. Irrilevanti, per la gran parte di un paese che usciva dall'incubo degli anni di piombo e vedeva riaprirsi una fase di ottimismo, quasi di euforia: nel 1982 il triplice urlo di un telecronista

(?Campioni del mondo! Campioni del mondo! Campioni del mondo!?) sembr? esorcizzare il passato e spalancare le porte a un trionfante futuro. Trovarono allora conferma e amplificazione quelle tendenze e opzioni del paese che si erano modellate e consolidate negli anni del *boom*. Sembrò delinearsi un nuovo *miracolo italiano*, prima oggetto di nostalgia in canzoni e film di culto⁷⁹ e poi annunciato da opinionisti e commentatori economici:

Il secondo miracolo economico italiano è già cominciato. Da un bel po', forse anche da un anno [...].

Dopo esser stata per tanti anni una società chiusa, ripiegata su se stessa, la società italiana si sta riaprendo, nel suo futuro stanno ricomparendo orizzonti impensabili fino a qualche anno fa. È tornata ad essere una società in movimento, esattamente come lo fu negli anni Cinquanta e Sessanta. Questa volta il movimento è più lento ma più maturo, più interessante, destinato a modificazioni di portata più grande [...]. Ed è quasi sicuro che andrà avanti a lungo. Probabilmente non meno di dieci anni, fino al 1995⁸⁰.

La crisi verrà molto prima, entreremo molto prima in un nerissimo tunnel. E all'uscita da esso Silvio Berlusconi scenderà in politica promettendo «un grande, un nuovo, uno straordinario miracolo italiano»⁸¹.

Poco sembra scalfire l'ottimismo dei primi anni ottanta: non il comparire di nuove povertà⁸² e di nuove disperazioni⁸³; non i profili sempre più instabili del lavoro né i nuovi flussi in cerca di occupazione dal Sud al Nord⁸⁴; non i problemi connessi a un'immigrazione sin lì sconosciuta, con le reazioni e i razzismi che iniziano ad affiorare⁸⁵; non le esplosioni sempre più incontrollate di corporativismi ed egoismi di ceto, o il disprezzo sempre più ostentato per le regole. Nel 1984, prendendo spunto dagli scioperi selvaggi che paralizzano l'aeroporto di Fiumicino, Eugenio Scalfari annota:

Muore – forse è già morta – la Repubblica democratica e s'installa al suo posto il dominio delle corporazioni [...] nel campo della pubblica amministrazione, dei servizi pubblici, del parastato, della scuola, della magistratura [...]. L'immagine di quell'enorme agglomerato di vetro e cemento che fu l'aerostazione di Fiumicino, sfasciato e decomposto in mezzo alla vasta campagna romana, in prossimità del mare schiumoso e inquinato che batte la costiera, raffigura meglio d'ogni altra quello che fu lo Stato, quella che fu la Repubblica fondata sulla volontà popolare, della quale non resta ormai che la carcassa inerte, divorata da piccoli roditori e da grandi avvoltoi⁸⁶.

Lo sguardo della «società civile» si sofferma poco su questi versanti, il protagonista indiscusso è il «nuovo miracolo». «Il rito dello sciupio vistoso, del consumo esclusivo in chiave di massa? ? ha osservato Edmondo Berselli ? si intrecciava alla ?perdita dei codici italiani stabiliti per via ideologica?⁸⁷. Sin in campo artistico, del resto, affiora «la tendenza a liberarsi da qualsiasi norma e convinzione ideologica»⁸⁸, e la «fine delle avanguardie» sembra coincidere con «la fine dell'utopia progressista, la crisi dei valori basati sul progetto razionale del mondo»⁸⁹. Il tutto in un tripudio di toni euforici: per dirla con una rivista di architettura, quasi «l'ultima età del benessere e dell'allegria, destinata ad essere cancellata dal minimalista prima e dalle incognite del mondo globalizzato e della cultura digitale poi»⁹⁰. Non sono tendenze solo italiane⁹¹ – né è solo italiano il trionfo del design⁹², della pubblicità e della moda –, ma da noi la rottura è forse più enfatica. *Cosa resterà degli anni Ottanta* si chiede nel 1989 una canzone di Sanremo cantata da Raf: «anni come giorni volati via/ [...] anni vuoti come lattine buttate là / [...] anni rampanti dei miti sorridenti da wind surf». Gli umori che Raf portava in vetta alla *hit parade* venivano curiosamente a coincidere con quelli di una sinistra intellettuale ferma alla deprecazione, o

con il ?comune sentire? consacrato da una bella canzone di Lucio Dalla e Roberto Roversi: ?nel Settanta si pensava a tutto/ negli anni Ottanta si ? perduto tutto?⁹³. Se nel 1979 Francesco De Gregori aveva cantato un'Italia «presa a tradimento» ma al tempo stesso «un'Italia che resiste», già tre anni dopo in *Titanic* avvertiva l'incombere del disastro, assieme alla disillusione de *La leva calcistica della classe '68*⁹⁴. Franco Battiato salutava l'inizio del decennio con i presagi pessimistici di *Prospettiva Nevski* (1980) e di *Bandiera Bianca* (1981), mentre Vasco Rossi cantava la disperazione di una «generazione di sconvolti che non ha più né santi né eroi» (*Siamo solo noi*, 1981). Molto prima, del resto, Gaber aveva dato voce a un amaro e poetico disincanto: già in *Far finta di essere sani* (1973) e poi via via sino a *Polli di allevamento* (1978), il suo rifiuto estremo dei miti degli anni settanta⁹⁵. Ora può ironizzare sulla nuova divinità, *L'audience* (1985): «Pertini è primo da duecentoventi settimane, Wojtyła resiste al secondo posto incalzato dalla Carrà che è in netta ascesa, Baudo è stazionario, seguono Craxi e Carmen Russo»⁹⁶. E continuerà poi a segnalare una «mutazione» che non è solo dei media: «I miei genitori, due vecchi intronati/ per mezz'ora si sono insultati/ a *C'eravamo tanto amati*./ Dalla vergogna lo zio Evaristo/ s'era nascosto, povero Cristo,/ lo hanno già segnalato a *Chi l'ha visto*»⁹⁷. Dal canto suo Francesco Guccini, dopo aver sofferto «quest'oggi/ di mezza festa e di quasi male»⁹⁸, canterà con un senso di rivincita quasi feroce l'avvio del «lungo mese della Quaresima»: «Alla fine della baldoria/ c'era nell'aria un silenzio strano/ qualcuno tagliava con meno boria/ e qualcun altro grugniva piano;/ alle sfilate degli stilisti/ si trasgrediva con meno allegria/ ed in quei visi sazi e stravisti/ pulsava un'ombra di malattia» (*Nostra signora dell'ipocrisia*, 1993).

Anche fra questi umori si snoda un decennio che vede Milano diventare un luogo-simbolo. Milano, la città della «gente che sa vivere, sognare, godere». Milano «generosa, che

ti mangia e ti divora [...] positiva, ottimista, efficiente [...]. Milano da vivere, da sognare. Milano da bere». È lo spot di un amaro – quasi inconsapevole avvertimento – a consacrare il nuovo tempio metropolitano nel più ampio scenario dei messaggi pubblicitari,

una vera e propria ubriacatura di feste, ricevimenti, mondanità [...]. La *casa-set* dell'*advertising* diviene luogo dei rapporti interpersonali mondani, sede di quotidiane «pi erre» (*public relations*) fra affascinanti dentisti, giovani manager in Porsche, bellezze da copertina, *yuppies* rampanti, donne in carriera [...]. Con l'immane Michele, l'intenditore di whisky, o con qualcuno che il giorno dopo in ufficio fa fatica a smaltire i bagordi⁹⁹.

Non stupisce troppo che in quest'ondata travolgente di «feste in case lussuose e *hi tech*, in *loft* glaciali ed inquietanti»¹⁰⁰ si affermi anche il sentire opposto, quasi a equilibrare e al tempo stesso a completare la rottura con gli anni settanta: il tradizionalismo del «dove c'è Barilla c'è casa?», o il rimpianto di un tempo in cui i mulini erano bianchi. Per far quadrare il cerchio la Voiello commissiona un nuovo modello di pasta a Giorgetto Giugiaro, che ha disegnato automobili e orologi, macchine fotografiche e caschi per motociclisti¹⁰¹. Il nuovo prodotto è reclamizzato così: «Ricomincia una tradizione creativa napoletana che si era interrotta per più di cinquant'anni»¹⁰². Geniale, questo coniugare Giugiaro e tradizione partenopea, ma non basterà a far trionfare il prodotto.

La città-simbolo è però la capitale lombarda, come s'è detto, e Giorgio Bocca esplora *quel Far West* nei suoi perni essenziali. Intanto «un colorito, variegato mondo pubblicitario che parla psicanalese e angloitaliano ma ha talento artigiano e grinta»¹⁰³, e trova spinte potentissime nel nuovo arcipelago delle televisioni private. Un mondo che, gli spiega Carlo Freccero, ha scoperto

il prato basso italiano, ignoto ma ricco e vitale: il prato di Portobello, degli spettacoli a premi, partecipati, della gente che parte in pullman dalla provincia per i suoi pellegrinaggi laici, non più ai santuari per chieder grazia alla Madonna ma ai teatri televisivi dove si celebra il dio denaro¹⁰⁴.

A Scalfari che gli chiede di «raccontare il nostro futuro» Umberto Eco dice:

pensa a una trasmissione come «Drive in», al suo ritmo, alla quantità di cose che «Drive in» riesce a far vedere in due minuti, e paragona due minuti di «Drive in» a due minuti della vecchia televisione. Un salto da fantascienza, no?¹⁰⁵

Piaccia o non piaccia, «rivela» e «innova» il mondo di *Drive in* e dei suoi personaggi, dal paninaro al bocconiano o alle «ragazze fast food», archetipo delle «veline»¹⁰⁶. Del resto le «ragazze coccodè» e i quiz demenziali su cui ironizzerà il Renzo Arbore di *Indietro tutta!* (1987-88) sanciranno il successo, non il fallimento del fenomeno.

Si pensi anche alla «comunicazione politica» che Enzo Tortora introduce a *Cipria* lanciando le «ugole del Palazzo», con il segretario di un partito di governo che canta *La vie en rose*. E poi l'onorevole che si esibisce in *L'uccellin che vien dal mare* con in mano una gabbietta di canarini, o quello che canta *Pinne, fucile ed occhiali* vestito da subacqueo¹⁰⁷. Si intrecciano strettamente scenari televisivi, un privato ignaro dei limiti e comportamenti pubblici sempre più privi di regole¹⁰⁸. Si legga l'articolo che Eugenio Scalfari dedica all'esordio di Celentano come predicatore politico sul palcoscenico di *Fantastico*. Si vedano gli ingredienti di quel che Scalfari chiama «celentanismo»:

l'uomo di successo che si è fatto da solo; il «clan» che ha creato sin dagli inizi e che per lui è una specie di famiglia allargata e rassicurante; il carisma animalesco e ben tangibile [...]; la sua ostentata ignoranza [...] per tutto ciò che è complicato e che va al di là dei sentimenti elementari, delle

intuizioni primarie, del diritto di natura [?]; a dirla in breve, si tratta di una mistura sapiente tra la forza della televisione e la democrazia plebiscitaria, che capita in una fase di smarrimento massimo della società? e di assenza pressoché completa di ogni principio e autorità?

Scalfari concludeva:

Celentano farà scuola. Ha messo in moto un meccanismo, ha reso visibile il fascino ipnotico della televisione, ha dimostrato che una massa cospicua di italiani è inerme, disponibile alla suggestione di un guru attrezzato per la bisogna, stufa e arcistufa dei farisei di sempre e dei sepolcri imbiancati. Qualcuno prima o poi perfezionerà l'esperienza, la volgerà a un fine mirato e politico¹⁰⁹.

Era il 1987. Poco prima, durante le consultazioni per un nuovo governo, una vignetta di Chiappori aveva fatto dire al presidente della Repubblica Cossiga: «la soluzione ideale sarebbe un monocolor socialista con l'appoggio esterno di Berlusconi»¹¹⁰. Scenario assolutamente impensabile, allora, ma forse Chiappori non evocava solo il decreto con cui Craxi – nella perdurante assenza di una normativa adeguata – aveva consolidato *contra legem* nel 1984 l'impero di Berlusconi (ormai incontrastato, dopo il riuscito assalto a Rete 4 e Italia 1).

Ritorniamo a Milano, condotti ora da Giorgio Bocca nel nuovo universo dell'informatica: «non il terziario avanzato, rarefatto, magico, misterico che si immagina, ma una carica di bufali, un'alluvione che moltiplica i prodotti e ha ritorni rapidissimi degli investimenti»¹¹¹. O nel modificarsi di una mappa urbana, guidati da Fabio Barbieri:

Sono mutati i detentori dei simboli del potere. E allora Silvio Berlusconi [...] non può fare a meno di stabilire il suo centro operativo nel Palazzo Borletti [...]; lo stilista Versace si impadronisce di Palazzo Rizzoli; Armani si installa nella casa di Felice Riva; Krizia insedia il suo quartier generale a Palazzo

Melzi d'Eril [...] e Trussardi piazza il suo nome sul nuovo Palazzo dello sport¹¹².

Intanto – annota ancora Barbieri – altre realtà lombarde iniziano a scavalcare Milano nelle graduatorie della ricchezza. Sullo sfondo vi è il disastro dell'impresa pubblica («il punto di rottura del potere milanese») e la diffusione di nuove imprenditorialità, con il moltiplicarsi dei «nipoti del miracolo»¹¹³. Non vi è dubbio, osserva Mario Pirani, che

una parte cospicua di italiani conoscono oggi una incipiente ricchezza. Il *Bot-people* è tracimato nella corbeille taumaturgica di piazza degli Affari dove i listini lievitano in permanenza, i bilanci delle società cambiano di segno e sommano profitti [...], nuove imprese, mini-imprese, imprese-famiglia spuntano per ogni dove, infine è ripresa la domanda di auto e case mentre le aste di antiquariato sono affollate come fast-food¹¹⁴.

La Borsa, appunto, ed è un segno dei tempi che i suoi listini vengano allora pubblicati dal «Corriere dello Sport» e dall'«Unità»¹¹⁵, o che «la Repubblica» cerchi di consolidare il sorpasso del «Corriere» con un gioco come «Portfolio»¹¹⁶. Certo, da noi ?la fauna degli *yuppies* è meno planetaria, per non dire modesta» rispetto agli Stati Uniti¹¹⁷: «è difficile a Milano e dintorni separare il piccolo gruppo con relazioni internazionali dalla pletora di medi e piccoli speculatori»¹¹⁸. Con commistioni non infrequenti fra arricchimenti vecchia maniera e rampantismo di periferia, «titoli atipici» e bluff¹¹⁹.

Sono solo parti di un rimescolamento generale, e diamo un altro sguardo ai rapporti annuali del Censis. In fondo, si annota nel 1981, il «vitalismo brambillesco» – segnato «dall'immoralismo e dalla piccola illegalità» – non ha dato «risultati peggiori dello sviluppo chimico e dei progetti a medio e lungo termine». Si denunciano poi le «colpe o incapacità dei soggetti intermedi (partiti, sindacati, associazioni, istituzioni)»¹²⁰ e si evoca sin «la drammaturgia

wagneriana nella interpretazione di Adorno: dove si dissolvono le figure intermedie, restano le masse amorfe e i panegiristi tragici». Rischiamo così di veder enfatizzati – conclude il Censis – «l'evento, le parole, i carismi personali».

L'anno successivo, il 1982, si va ancora più in là:

se noi stessi – abituali sostenitori della vitalità della società civile [...] – dobbiamo constatare che vanno crescendo pericolosi e antichi fenomeni di «società incivile», non è giunto il tempo di capire fino a che punto l'annerimento nel profondo della nostra dimensione collettiva sia una «crisi d'anima», capace di distruggere la nostra spinta di sviluppo? E siamo abbastanza Nazione, ci riconosciamo una seria identità complessiva per affrontare una crisi d'anima?

Nel 1983 si aggiunge: «le elezioni del 26 giugno hanno dimostrato che la società del frammento ha invaso la politica». I punti dolenti erano dunque indicati, così come l'affiorare di segnali inediti sul terreno della partecipazione elettorale.

Già il 1979 aveva visto crescere astensioni, schede bianche e nulle: *Un partito invisibile e preoccupante che ha cinque milioni di voti (perduti)*¹²¹. Osservava Franco Ferrarotti: «è sotto accusa la lottizzazione [...]. Esiste un totalitarismo ipocrita, quello della tessera giusta al momento giusto, probabilmente più insidioso e mortifero del totalitarismo puro e semplice»¹²². Umori come questi confluivano anche nel successo di quell'anno del Partito radicale, che aveva intensificato la sua critica al «regime dei partiti»¹²³, e prenderanno poi altre direzioni: lo annuncia già nel 1983 il seggio conquistato sia alla Camera che al Senato dalla Liga veneta. In quel 1983 per la prima volta in elezioni politiche si scende al di sotto del 90% dei votanti (come era avvenuto nelle regionali del 1980), e lo avevano anticipato molte voci: *La mia scheda sarà bianca*, scriveva ad esempio Enzo Biagi. Riprendendo stimoli di altri osservatori Biagi osservava che l'astensione avrebbe espresso

la delusione di un'opinione pubblica progressista che ha visto vanificare le speranze di rinnovamento degli anni 70. La lottizzazione che divide i cittadini a seconda delle tessere deve proprio durare? [...] La richiesta di una maggior pulizia con uno dei pochi strumenti concessi a un italiano è forse un vaneggiamento? [...] E' singolare come lo scandalo, lungi dal nuocere al politico, costituisce anzi un trampolino per l'ottenimento di sempre più prestigiosi incarichi. E non si aggiunge altro, per non aggravare quel senso di disgusto che è già insito in tutti i cittadini¹²⁴.

«Un'ondata di aventinismo – osservava Massimo Riva – percorre l'intero paese» ed è molto diversa dal vecchio qualunque, «rifugio di ceti emarginati socialmente o politicamente. Questa volta il fenomeno coinvolge anche lavoratori qualificati, tecnici, professionisti, intellettuali». Ed è facile comprenderlo: «ogni luogo del pubblico potere è stato trasformato in terreno di "occupazione partigiana"»¹²⁵. La Dc – che nel 1981 aveva dovuto accettare un capo del governo laico, Giovanni Spadolini – arrivava molto debole all'appuntamento elettorale del 1983. Il Psi vi giungeva dopo anni di spavalda offensiva craxiana ma un po' appannato dagli scandali che l'avevano coinvolto in diverse aree del paese e che pesano in parte anche nel voto. La «questione morale» sembra incidere ancora¹²⁶ ma non è così già nel 1985 (pur nel continuo crescere delle astensioni)¹²⁷ e ancor di più nel 1987, dopo quattro anni di «governi Craxi». *L'ondata del garofano. Come il Psi ha sedotto la capitale morale* titolerà allora «la Repubblica»¹²⁸: non aveva influito per nulla il susseguirsi delle vicende giudiziarie, culminate alla vigilia del voto con l'arresto del braccio destro dell'ex ministro socialista Signorile (Rocco Trane, che mancherà l'elezione in Puglia per un pugno di schede)¹²⁹. Sarebbe stata una vittoria di Pirro: «i cittadini non hanno più fiducia nei partiti e si rivolgono al "contropotere" dei giudici», aveva scritto poco prima Giampaolo Pansa in

riferimento a Torino¹³⁰. E in quello stesso 1987 la Lega lombarda ha la sua prima affermazione, sostituendo la Liga veneta come motore e guida di un sommovimento che sarà presto tumultuoso¹³¹.

Per comprendere meglio le dinamiche che preparano il crollo dei primi anni novanta conviene richiamare intanto alcuni orizzonti più generali: in primo luogo la parabola della «stagione dell'ottimismo», collegata al trend internazionale. Essa ha una prima interruzione già nell'autunno del 1987¹³² e avrà definitivamente fine con la recessione internazionale dei primi anni novanta.

La «grande illusione» che ha il suo culmine nel 1983-87¹³³ sembrava avere fondate ragioni. Dopo anni di crescita selvaggia l'inflazione era tornata a livelli «controllabili» (dal 20% del 1980 al 6% del 1987)¹³⁴, il prodotto interno lordo cresceva con più vigore, le esportazioni riprendevano quota. 1983-87: la più intensa stagione dell'ottimismo coincide con i governi di Bettino Craxi. Lungi dall'esserne artefice è capace più di altri di «interpretarla», preparando al tempo stesso, e su più versanti, voragini future: in quegli anni di

alta congiuntura internazionale [...] molti paesi industriali fecero ordine nelle proprie finanze destinando il surplus produttivo a risanare i conti pubblici, a diminuire i debiti e ad avviare importanti opere di rilancio industriale. Da noi prevalsero le cicale, lo sperpero, l'arricchimento privato e l'impoverimento pubblico¹³⁵.

Il percorso del leader socialista non è troppo difficile da decifrare. Dopo un fugace revival proudhoniano¹³⁶, e dopo aver chiuso senza complimenti una felice stagione di «Mondoperaio»¹³⁷, Craxi abbandona rapidamente l'idea di insidiare l'egemonia comunista sul terreno delle idee. Preferisce presto presentarsi come spregiudicato alfiere di nuovi ceti emergenti, portavoce di una modernità in cui principi e regole si appannano e tendono a scomparire.

Soprattutto, punta con determinazione ad affiancarsi alla Dc nell'occupazione dei gangli vitali del potere. Il "pentapartito" ? asse e prigione istituzionale del decennio ? ? sin dall'inizio una coalizione rissosa e priva di profilo¹³⁸, che può sostenersi solo perché chiude la via a un'opposizione comunista in crisi: «la mancanza di un'alternativa politica permetteva ai partiti al governo di occupare le istituzioni e di disporne a proprio piacimento»¹³⁹. Ha osservato Pietro Scoppola:

partiti sempre più uguali a se stessi si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere nei loro reciproci rapporti ai fini della definizione del rispettivo potere. La competizione elettorale svuotata del suo significato politico proprio [...] si caratterizza sempre più sul terreno del voto di scambio con un ulteriore incentivo alla corruzione politica e all'uso del potere ai fini della conquista del consenso¹⁴⁰.

Quasi paradossalmente, hanno aggiunto Simona Colarizi e Marco Gervasoni, «proprio la sensazione del crescente distacco fra governati e governanti spinge la partitocrazia a occupare ogni spazio possibile»¹⁴¹, nell'illusione di compensare così il potere perduto. Nell'avanzare del decennio la percezione dell'imminente fallimento del bene pubblico – nei suoi contorni materiali e in quelli etici – anziché frenare sembra quasi «scatenare gli appetiti, quasi un assalto all'ultima spiaggia portato avanti con arroganza»¹⁴². Era cominciata la corsa verso l'abisso, resa ormai irrefrenabile da quella crescita a dismisura del ceto politico che era iniziata negli anni settanta: con l'avvio delle Regioni, la dilatazione delle attività sindacali e le molteplici occasioni offerte da consigli di amministrazione di enti, banche, patronati. O ? per fare un esempio concreto ? dalle undicimila cariche di nomina politica delle Unità sanitarie locali: immediatamente stipate, ha osservato Silvio Lanaro, da ?giovani faccendieri in ascesa, opachi funzionari di seconda fila, apprendisti pronti a esibirsi su altri palcoscenici, ex deputati, ex sindaci, ex assessori?¹⁴³.

Non paiano ingenerosi questi giudizi di storici di differente orientamento: aiutano a cogliere meglio il ruolo di questi anni nel processo di «costruzione degli italiani». Fanno comprendere sia le cause che porteranno al crollo della «repubblica dei partiti» sia quelle che faranno permanere sotto traccia i tratti di un'«antropologia» di fondo, depurata degli eccessi ma non dei suoi elementi costitutivi. E pronta a rimodellarsi nei suoi aspetti esteriori.

La strategia craxiana, volta a impadronirsi delle leve dello Stato e dell'economia, non ha di per sé grandi tratti innovativi anche se dà ottimi frutti (il partito sarà presto sovrarappresentato nei gangli direttivi dello Stato, degli enti pubblici, delle amministrazioni locali)¹⁴⁴. In fondo, è stato osservato, è solo un aggiornamento della vecchia metafora nenniana della «stanza dei bottoni» in cui era necessario esser presenti: con l'ulteriore considerazione che «i bottoni fanno tutt'uno con la cassaforte?»¹⁴⁵. È una via perseguita in nome di una «società civile» intesa come luogo dell'affermazione individuale, della scalata senza norme. Perseguita all'insegna di «un pragmatismo sempre meno nutrito di contenuti e sempre più commisto a prassi degenerative»¹⁴⁶, che si apre la strada a sciabolate nella «fine delle ideologie». A Craxi, scriveva Giampaolo Pansa, guarda ora «una parte dell'Italia emergente e terziaria, il quadro d'azienda, l'operaio specializzato, il progressista liberal, il borghese che vuole quel tanto di riforme che basta, ma niente di eversivo, mi raccomando. E Craxi promette le cose giuste: ottimismo, stabilità, democrazia efficiente e forte, e la speranza di veder la Dc che passa la mano»¹⁴⁷. I faraonici congressi del Psi – preparati da architetti e stilisti più che da scienziati politici – «rappresentano» un'idea della società e del potere, e contribuiscono al trionfo della politica-spettacolo e del carisma mediatico: dal gigantesco garofano rosso che domina Palermo durante il congresso del 1981 al tempio finto-ateniese

e al coro del *Nabucco* di Rimini, nel 1987. O ai due simboli del congresso del 1989 all'Ansaldo di Milano: l'appartato camper dove Craxi e Forlani avrebbero posto le basi del Caf (l'asse Craxi-Andreotti-Forlani) e le piramidi telematiche che fanno da sfondo agli interventi. Dei leader, naturalmente, e anche di Giuliano Ferrara (allora conduttore di *Radio Londra* su Canale 5), che attacca la Rai e annuncia di candidarsi alle elezioni europee nel Psi¹⁴⁸. Un anno dopo, su pressione decisa di Craxi e di Berlusconi, il governo Andreotti cancella dalla legge Mammì i previsti vincoli alla pubblicità televisiva: un colpo di mano a favore della Fininvest. Cinque ministri della ?sinistra democristiana? si dimettono per protesta e sono sostituiti in un lampo senza che il governo cada¹⁴⁹: per trovare un precedente dobbiamo risalire al convulso e fosco 1960 del governo Tambroni.

Interessi concreti e politica-spettacolo non sono alternativi. «Il massimo del culto» osserva Giampaolo Pansa al congresso di Rimini, sta in una grande mostra fotografica:

C'è Bettino grande fra i grandi. Con Reagan, Gorbaciov, la Thatcher, il re Juan Carlos [...]. Ma anche Bettino semplice fra i semplici, col bambino pugliese. Col monello senese. Col picciotto palermitano. Con la fanciulla cinese. Col minatore sardo. Con la zingara jugoslava. Con la profuga somala. Col frate toscano. Col calciatore azzurro. Col professore di Cantù¹⁵⁰.

Elementi esornativi, certo, ma non appaiono molto significativi neppure altri aspetti che concorrono all'immagine del craxismo: un richiamo imperioso ma inefficace alla «governabilità»; un agitare la «grande riforma» istituzionale che moltiplica solo parole («*Io fo buchi nella sabbia...*», ironizza Scalfari)¹⁵¹; un decisionismo che non va oltre la facciata, lontano da un'autorevole egemonia; un «orgoglio nazionale» materiato di pochi gesti significativi (rilevanti solo perché fanno contrasto con una storica acquiescenza italiana nei

confronti degli Stati Uniti)¹⁵². Sullo sfondo, un continuo contendere spazi di potere alla Dc che provoca instabilità, logoramento delle istituzioni, fastidio crescente dell'opinione pubblica nei confronti dei partiti¹⁵³. Vi è, soprattutto, un «mutar di pelle» del Psi che avrà conseguenze sul sistema politico nel suo insieme. Già nel 1987 Eugenio Scalfari, prendendo spunto da alcuni scandali, osservava che nel Psi era in corso una «mutazione genetica» connessa al «circuitto perverso potere-denaro-potere e [...] all'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti». Si comprende facilmente, aggiungeva, perché nel Psi questo fenomeno sia stato portato all'eccesso: è facile gestire e alimentare clientele quando già si gode di «un consenso ampio e di una rete formidabile di appoggio come quella cattolica»; è molto difficile invece quando si ha il 10% dei voti e si è «sul punto di affondare come partito di grandi ambizioni». Per queste ragioni «i metodi che hanno finito per prevalere nel Psi sono stati di una brutalità e spregiudicatezza estrema»¹⁵⁴. Critiche aspre, come si vede, ma prima di considerarle infondate si leggano le cronache giudiziarie degli anni novanta e i profili di molti protagonisti: è difficile vedere in essi i pensosi eredi di Turati o del riformismo lombardo. Una «mutazione genetica», dunque, che contribuisce ad accelerare degenerazioni già in atto nel sistema politico: ha prezzi molto alti un'avanzata elettorale che dura relativamente poco. Nel 1976 Craxi era diventato segretario di un partito in crisi, e nella contrapposizione al Pci aveva saputo accendere l'orgoglio socialista. I risultati appaiono realmente significativi solo nel 1987, dopo quattro anni di governo: ingigantiti, peraltro, dal contemporaneo declino del Pci¹⁵⁵. Il Psi era molto meno di un terzo dei comunisti nel 1976 (9,6% contro 34,4%) e nel 1987 si avvicina ai due terzi (14,3% contro 24,2%).

Non è difficile cogliere le radici del calo comunista. Privo delle sue ragioni identitarie e dei suoi tradizionali capisaldi

culturali, il partito vede sfaldarsi quel consenso degli anni settanta che non derivava da rigida appartenenza: gli elettori sono portati ora a tradurre la disillusione in diaspore silenziose più che in fedeltà acritiche o in pubbliche abiure. Nel 1985 Mino Fuccillo ironizza sulla «pubblicità suadente» del Pci guidato, dopo la morte di Berlinguer, da Alessandro Natta: «ha popolato i suoi manifesti di omini, alberelli, cagnolini. Tutti buoni e simpatici, un po' spaesati e certo tartassati da cattive automobilone, palazzoni, montagnone di carta burocratiche». Li ha popolati, insomma, tentando di sopperire con messaggi «un po' troppo d'élite» alla vaghezza dei contorni programmatici¹⁵⁶. E nel 1983 Galli della Loggia aveva osservato: come il compromesso storico era valso

a spogliare il partito comunista dei suoi attributi carismatici e a metterne in luce tutte le insufficienze strategiche, i bubboni culturali, così il craxismo ha mostrato fino in fondo l'incertezza etico-politica, la cruda ambizione del potere che regnano anche a sinistra [...]. Nella visione del mondo del popolo di sinistra due dimensioni sono state sempre essenziali: il Progetto e il Candore. Il compromesso storico e Craxi hanno fatto piazza pulita dell'uno e dell'altro¹⁵⁷.

Nel 1984 i funerali di Enrico Berlinguer raccolgono forse per l'ultima volta quello che ancora era chiamato il «popolo comunista», un'immensa platea di donne e di uomini. Siamo certo lontani dal «contromondo» coeso degli anni quaranta e cinquanta, che aveva avuto la sua ultima espressione nei funerali di Palmiro Togliatti¹⁵⁸: ora il «popolo comunista» è più difficile da definire ma comunque «riconoscibile». Quei funerali segnano un punto alto e al tempo stesso l'inizio del declino di quella presenza¹⁵⁹: le scansioni temporali del suo deperire non sono molto diverse, a ben vedere, da quelle che segnano la crisi della Repubblica.

Sul terreno politico il «cambio d'epoca» è sancito nel 1985 dalla fine di molte delle «giunte rosse» nate nel 1975-76¹⁶⁰ e

dalla sconfitta del Pci nel referendum sulla scala mobile, volto a cancellare un decreto del governo Craxi. Il decreto ? accettato da Cisl e Uil ? aveva introdotto modifiche e tagli necessari (cui il Pci si era opposto per miope arroccamento) ma era solo il primo passo verso un riequilibrio complessivo. Avrebbe dovuto avere completamento nel controllo dell'evasione fiscale dei lavoratori autonomi, previsto da un contrastato decreto del 1984 del ministro Visentini. I risultati saranno esigui¹⁶¹ ma sufficienti a incrinare alla lunga quel «patto di tolleranza» fra governanti e governati sui cui si reggeva la rissosa coalizione di pentapartito: un patto basato in buona sostanza sul prevalere degli interessi degli uni e degli altri (leciti o illeciti che fossero) sul bene pubblico. Sulla finanza dello Stato, in primo luogo. Si leggano i dati di una catastrofe. Il debito pubblico era passato dal 30% del prodotto interno lordo del 1961 a poco più del 40% nel 1971 e al 57,7% del 1979: giunge poi al 93% del 1988 e al 125% circa dei primi anni novanta¹⁶². Ogni governo di pentapartito annuncia al suo avvio ambiziosi obiettivi di riduzione del debito, salvo assistere poi al rinnovato impennarsi di esso (con buona pace del decisionismo e della «modernizzazione della politica»). Restano inascoltati i moniti sempre più allarmati del governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, preoccupato anche per le interferenze partitiche sulle banche. Ad alimentare il tracollo vi ? dunque una duplice concessione ai corporativismi e agli egoismi di ceto: da un lato nell'erogazione del denaro pubblico, e dall'altro nella rinuncia a un adeguato prelievo fiscale. L'Italia degli anni ottanta, scrive nel 1984 Eugenio Scalfari, ? in realt?

teatro di una lotta di classe da manuale, tutta centrata attorno all'azione di prelievo e di redistribuzione del Fisco [...]: il suo nucleo essenziale è nell'immane sopruso che il Fisco va consumando a danno di alcune categorie e a vantaggio di altre [...] Queste categorie, consapevoli di godere di un privilegio,

hanno tollerato una classe dirigente corrotta, alla quale non conveniva chiedere il conto della sua corruzione. Fate che professionisti, commercianti, lavoratori autonomi, imprenditori paghino le imposte con la stessa completezza dei lavoratori dipendenti e vedrete che la classe politica non potrà continuare ancora per molto a trafficare la ricchezza pubblica per interessi privati¹⁶³.

È qui preannunciata in modo limpido la crisi sociale e politica dei primi anni novanta¹⁶⁴. «Lo Stato italiano è fallito», scrive nel 1991 ancora Scalfari, e un anno dopo – esplosa ormai Tangentopoli – sintetizza una sensazione diffusa: «si sono mangiati anche lo Stato»¹⁶⁵. Non si dimentichi che gli attori principali, i protagonisti di questo «assalto allo Stato» sono al tempo stesso partiti e ceti sociali, aggregazioni di interessi e individui. Per altri versi ancora, l'industria pubblica testimonia il degradarsi del rapporto fra politica ed economia: già nel 1978 per ogni 1000 lire di fatturato le imprese pubbliche accusano più di 1100 lire di debito¹⁶⁶, e i processi già avviati continuano con forza¹⁶⁷. Nonostante qualche tentativo di innovazione, pesantemente frenato¹⁶⁸, cresce il peso di un «ceto affaristico rampante», con il «reiterato intervento politico nella gestione dell'impresa» e un uso disinvoltato del patrimonio pubblico, «utilizzato smaccatamente al servizio del parassitismo clientelare»¹⁶⁹. Il Sud diventa luogo centrale e simbolico del degrado, con un salto di qualità nella stessa percezione del problema. In un appassionato *pamphlet* Luciano Cafagna ha usato la metafora dell'allevamento equino: sino ad allora, ha osservato, era sembrato che il foraggio destinato ai cavalli fosse conteso loro dai topi, da un certo punto in poi sembra versato direttamente a questi ultimi. E alla fine i topi si mangeranno anche i cavalli¹⁷⁰.

Non è «territoriale», però, il cuore del problema, e gli assalti più devastanti vengono da luoghi nobili del potere economico. Valga per tutte una vicenda che avrà – come

vedremo – un epilogo drammatico: una spartizione delle spoglie pubbliche, con colossali tangenti, che ha al centro la fusione fra Eni e Montedison, e poi il controllo dell'Enimont, ed è combattuta alla vigilia del crollo, negli anni del Caf¹⁷¹. Anni che costituiscono il culmine di un ininterrotto aggravarsi della corruzione e al tempo stesso del consolidarsi di un «senso comune» che mette in mora legalità e regole. Già nel 1981 la commissione parlamentare che vota l'immunità per i segretari amministrativi di Dc e Psdi afferma «a chiarissime lettere» – per dirla con Rodotà – il diritto dei partiti al finanziamento illecito¹⁷². Nello stesso anno il socialista Teardo, iscritto alle liste della P2, esclama: «sono stato assolto dal mio partito. Il pretore Sansa afferma che non basta il giudizio del partito. Ma [...] da chi mi devo aspettare giustizia?»¹⁷³. Due anni dopo Teardo e il Psi ligure saranno travolti da una corposa indagine giudiziaria: «il partito non si limita a creare le clientele – annota Giorgio Bocca – ma ne diventa la scuola di formazione, l'organizzatore militante»¹⁷⁴. Poco prima era stata la volta dei socialisti torinesi, che in quel caso partecipavano a una giunta di sinistra (e daranno l'ostracismo al sindaco comunista Novelli che non solidarizza con loro: *L'hanno accusato di mancata omertà*, scrive Bocca)¹⁷⁵. Alla fine dell'anno non manca materiale a Giampaolo Pansa per un'inchiesta su *I partiti in manette*¹⁷⁶. E poco dopo può annotare, commentando una sconsolata ammissione dell'onorevole Giuseppe Azzaro: «dopo la cultura del frigorifero e quella dell'automobile la nave Italia solca il mare tempestoso di questi anni battendo una nuova bandiera: la cultura della tangente»¹⁷⁷. Sulla «cultura della tangente» si sofferma nel 1986 Giorgio Bocca a proposito degli scandali milanesi: nelle udienze dei processi, scrive, «emerge [...] questo profondo convincimento del ceto politico amministrativo: le tangenti sono necessarie all'amministrazione come il lievito alla panificazione»¹⁷⁸. Altan

propone battute fulminanti¹⁷⁹, ma coglie al tempo stesso l'affacciarsi di diffuse inquietudini: «"Papà, ci sarà ancora il mondo quando sarò grande?". "Piantala di rivangare il futuro"». E un'imponente donna nuda, con l'acqua che le giunge ai fianchi, annuncia: «È in atto una grande rivoluzione: stiamo sprofondando in una nuova era»¹⁸⁰. Nel 1988 ancora Pansa commenta così una vicenda che coinvolge il ministero dell'Industria: «sembra di assistere ad uno scadente film dell'orrore, dove l'Alieno, la Cosa, assume forma e sostanza ogni volta diverse e così penetra per ogni fessura e non c'è verso di non esserne toccati, di restarne immuni»¹⁸¹. Due anni dopo, nel 1990, può titolare un articolo *Milano corrotta, nazione infetta*¹⁸²:

Corruzione dilagante tra quasi tutti i periti, tra i burocrati comunali, tra molti professionisti e imprenditori che lavorano con Palazzo Marino [...] Campagne elettorali faraoniche pagate con queste ricchezze illecite [...] Una sensazione diffusa di impunità che favorisce il pullulare di tanti piccoli don Rodrigo ogni giorno più protervi [...]. E infine una rabbia senza rimedio dei cittadini privi di potere [...] costretti ogni giorno a sbattere la faccia contro una realtà che il Presidente dell'Ordine degli architetti ha descritto con otto parole: «Oggi bisogna pagare anche per avere il dovuto». Siamo alla tangente come taglia permanente, come tassa di cittadinanza [...]. Certo, sono tutte cose che sapevamo [...] Però nella vita di una città ci sono dei momenti in cui anche il peso delle cose note diventa insostenibile.

L'assenza di regole impera ovunque, anche nella «capitale morale», aggiungeva Bocca nel 1991: «questo sistema politico partitocratico [...] è giunto al capolinea: e siamo qui nell'angoscia, nell'umiliazione di un nodo che sembra irrisolvibile»¹⁸³. Si sfascia l'Italia nella morsa dei partiti, scrive negli stessi giorni Alberto Ronchey: «sicuramente c'è il potere che incombe come fardello imposto alla società sotto forma di

lottizzazioni e tangenti [...], ma non c'è il potere politico in senso proprio, come capacità di provvedere all'interesse generale [...] se ne abusa, ma non se ne usa»¹⁸⁴. In quello stesso 1991 esce un film illuminante, *Il portaborse*¹⁸⁵, ma è ancor più illuminante la cronaca: a Roma è arrestata una banda di persone che si spacciavano appunto per «portaborse» e avevano intascato centinaia di milioni promettendo appalti¹⁸⁶. La sensazione di un punto di non ritorno è ormai diffusa¹⁸⁷ e non c'è da stupirsi se il 1992 sarà l'anno di Tangentopoli: c'è semmai da chiedersi perché il crollo avvenga solo allora. In realtà è sempre meno sopportabile dall'intero sistema quella spartizione della finanza pubblica che il ceto politico, per sopravvivere elettoralmente, ha allargato a strati sociali crescenti, a corporazioni, a «nomenklature regionali e comunali del Nord e del Sud»¹⁸⁸. Il sistema è diventato troppo costoso: intervenire su una parte può portare (e porterà) al crollo dell'intero edificio, ma il quadro internazionale lo rende sempre più urgente. Non solo e non tanto la caduta del Muro di Berlino, che toglie comunque ragioni alla *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci. Una forte spinta viene soprattutto dall'affievolirsi della positiva congiuntura economica e, ancor di più, dalle regole che il processo di unificazione europea inizia a imporre¹⁸⁹. Comincia così a incrinarsi uno scenario, iniziano a stringersi vincoli fiscali tradizionalmente allentati e appaiono sempre più intollerabili sperperi e storture nell'erogazione del denaro pubblico¹⁹⁰. In differenti forme troviamo entrambi gli elementi sullo sfondo del tumultuoso affermarsi della Lega, a partire dalle elezioni regionali del 1990. In quell'anno sfiora il 20% dei voti in Lombardia ed è l'inizio di un'avanzata generale: nelle elezioni politiche del 1992 il 20% è superato in 17 province¹⁹¹. Confluiscono in quel voto la congiunta crisi dell'identità nazionale e della subcultura cattolica e al tempo stesso il risentimento di strati sociali che si erano affermati negli anni

ottanta e che sono costretti ora a ridimensionamenti e freni: «figli di un benessere minore»¹⁹², che nello Stato centrale («Roma ladrona») e nei suoi sprechi rovesciano la colpa prima di difficoltà e ingiustizie. E all'appartenenza territoriale si aggrappano, cercandovi radici smarrite e antidoti rassicuranti al disagio e allo spaesamento.

Trovano sbocco per questa via umori antimeridionali che erano cresciuti negli anni ottanta¹⁹³, in un «discorso politico» che la semplificazione dei leader e dei capipopolo leghisti rende ferreo e contundente. Alle sue origini, osservava Luciano Cafagna, vi ? in primo luogo una ?rivolta fiscale?¹⁹⁴ mossa da un ragionamento rozzo ed esplicito:

qui si produce, qui si preleva il grosso delle imposte, e tale gettito viene adoperato perversamente per una spesa clientelare nel Mezzogiorno che non solo non risolve i problemi di quelle regioni ma ne foraggia una criminalità crescente e una classe politica che quella criminalità copre e incoraggia¹⁹⁵.

E Giulio Tremonti dal canto suo scriveva:

Le proteste che stanno montando nel paese, le proteste della Lega, degli artigiani, dei commercianti, dei professionisti hanno in comune l'*ispirazione* e la *conclusione*. L'*ispirazione* comune è *autonomista*: rivendicazione di autonomia del governo locale, nell'esercizio dell'impresa, nello svolgimento del lavoro. La *conclusione* comune è *fiscale*: l'intolleranza crescente verso questo regime fiscale¹⁹⁶.

Spinta fiscale e spinta anti-politica. Sergio Romano dedicava un ampio articolo a *La questione settentrionale*¹⁹⁷, e poco dopo aggiungeva: la Lega non ha

né un progetto coerente né una classe dirigente [...]. Ha semplicemente espresso e sfruttato la convinzione, molto diffusa nelle province settentrionali, che il regime e la sua classe dirigente stanno dilapidando la ricchezza delle regioni più dinamiche e pregiudicando il futuro del Paese [...]. Dalla

Liguria al Friuli vi ? un numero considerevole di italiani [?] per cui la politica ? il nemico¹⁹⁸.

La «questione settentrionale»: la definizione parve un rovesciamento quasi paradossale, così come *Profondo nord*¹⁹⁹, una trasmissione di Gad Lerner che mostrava al paese un ribollire sin lì celato. Annunciavano una stagione che ancor oggi non si presta a semplificazioni, come il suo stesso prolungarsi e consolidarsi dovrebbe far comprendere.

Molte inquietudini e insofferenze confluivano allora nell'ascesa della Lega (e fra esse l'intolleranza, non solo «settentrionale», nei confronti degli immigrati) ma diventa presto centrale la contrapposizione a un sistema degradato. Scrive Giorgio Bocca nel novembre del 1991, all'indomani di una forte avanzata leghista a Brescia:

Le leghe stanno mandando in frantumi la democrazia italiana? Ma non diciamo sciocchezze. Le leghe avanzano in mezzo alle macerie, alle inefficienze, al malcostume di una democrazia incapace di correggersi²⁰⁰.

Io ringrazio quei barbari, scriverà poi nel 1993²⁰¹, e altri sono ancor più radicali: «conto sulla durezza barbarica di Bossi ? dice ad esempio Forattini ? per distruggere questa nostra prima repubblica fondata sulla truffa?»²⁰².

Può apparire sorprendente che la rapidissima ascesa elettorale della Lega vada di pari passo con i proclami più estremi e sin con le minacce di secessione²⁰³. In realtà, osservava Antonio Gambino, uno Stato-nazione può entrare in crisi in molti modi, e fra essi vi è un «malfunzionamento così macroscopico delle istituzioni, un accumularsi così rilevante delle distorsioni e delle ingiustizie» da convincere i cittadini che vi è

non una violazione del contratto sociale ma una rottura di tale patto. Perché, in effetti, in che modo è possibile conservare il sentimento di un «obbligo politico» se ogni giorno si scopre che intere schiere di uomini politici e di

funzionari pubblici hanno calpestato le leggi e hanno saccheggiato lo Stato, avvicinando la comunità a un baratro che rischia ormai di inghiottirla? È questo stato d'animo diffuso che le Leghe cercano di sfruttare là dove per motivi regionali hanno un forte insediamento²⁰⁴.

Ai colpi di piccone della Lega si aggiungono a partire dal 1990 quelli del presidente Cossiga, con un discredito che progressivamente ricade sia sulle istituzioni che sul «picconatore»²⁰⁵. Porta – o potrebbe portare – una ventata salutare nel 1991 il referendum per introdurre la preferenza unica²⁰⁶, solo superstite di una più ampia rosa di proposte che la Corte costituzionale ha falciato. È vissuto come un plebiscito a favore del mutamento: si reca alle urne il 62,5% degli aventi diritto (nonostante il Psi, la maggioranza della Dc e la Lega predicassero l'astensione), e i «sì» sono il 95,6%. Prende corpo la sensazione che le riforme istituzionali siano decisive per rinnovare il «sistema Italia» e l'onda cresce dopo l'esplosione di Tangentopoli. Nel 1993 il referendum per introdurre il sistema maggioritario al Senato supererà il 77% dei votanti sfiorando l'83% dei consensi (l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti ha un sostegno ancor maggiore): *Trionfo dei Sì, nasce la nuova Italia*, titola il «Corriere della Sera». In quello stesso anno, infine, le leggi elettorali vengono interamente modificate sia a livello locale (con l'elezione diretta dei sindaci) sia a livello nazionale.

A dare il senso di un'urgenza, di un bisogno assoluto di rinnovamento contribuisce cupamente un'offensiva mafiosa che ha due eventi-simbolo già nel 1991. Da un lato l'assassinio di Libero Grassi, l'imprenditore palermitano che aveva denunciato il racket; dall'altro, la sentenza che assolve in istruttoria a Catania gli imprenditori che al racket si sono piegati: alla mafia è impossibile opporsi, dice in sostanza quel giudice²⁰⁷. Viene poi il 1992, che vede a marzo l'assassinio di Salvo Lima: a lungo l'uomo più potente della Dc siciliana e

altrettanto a lungo considerato ?nevralgico punto di contatto? fra il potere politico e le cosche²⁰⁸. E vi sono, a maggio e a luglio, i devastanti attentati contro Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

¹ Dalla Chiesa era stato appena richiamato alla guida del nucleo antiterrorismo: ne era stato allontanato tre anni prima nonostante i duri colpi inferti alle Br.

² E. Scalfari, *Ma perché nessuno ha pianto i morti di Genova?*, in «la Repubblica», 31 marzo 1980.

³ L'articolo si riferisce a due ragazzi e a una ragazza di un collettivo autonomo di Thiene, nel Vicentino, che muoiono preparando un ordigno esplosivo. Poco dopo un amico della ragazza si suiciderà in carcere: cfr. W. Tobagi, *Quando i fiori del terrorismo crescono nelle piccole oasi di pace del Veneto bianco*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1979.

⁴ W. Tobagi, *Nell'Ateneo milanese non si arrendono alla paura*, ivi, 21 marzo 1980.

⁵ A. Madeo, *La settimana seguente al delitto Bachelet nell'Università di Roma*, ivi, 20 febbraio 1980.

⁶ Galli della Loggia, *La crisi del «politico»*, in Aa.Vv., *Il trionfo del privato* cit., p. 6.

⁷ Prendendo spunto da un libro che fece scalpore Forcella scriveva: «nella sinistra rivoluzionaria c'è un'aria di riflusso e un po' di crisi» («*Porci con le ali*»: *perché il sequestro?*, in «la Repubblica», 8 dicembre 1976).

⁸ Cfr. *Se Lama ha perso l'autobus*, in «la Repubblica», 2 novembre 1978.

⁹ F. Panzieri, *Pianura progressiva*, introduzione a P. V. Tondelli, *Opere*, Bompiani, Milano 2000.

¹⁰ In Morando, *Dancing Days* cit., pp. 43 sgg. cfr. ampie citazioni del documento preparato alla Rizzoli fra la primavera

e l'estate del 1978, riservato ai quadri dirigenti delle diverse testate del gruppo.

¹¹ Cfr. ad esempio G. Fofi, *«Allonsanfàn» di Paolo e Vittorio Taviani*, in «Quaderni Piacentini», 1974, 53-54. Del resto, sia pure con diverso registro, anche un altro film di successo di quell'anno, *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola, parla di speranze deluse e di ideali traditi.

¹² Per il dibattito su *La storia* cfr. V. Riva, *Ma che «Storia» è mai questa?*, in «L'Espresso», 11 agosto 1974.

¹³ Il film ha subito caricaturali conferme. Sembrano infatti un epitaffio della «stagione dei movimenti» le agitazioni sindacali di orchestrali e balletti che paralizzarono la Scala di Milano e l'Opera di Roma: G. Nascimbeni, *Il «frac selvaggio» blocca la Scala*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1980; E. Siciliano, *Tutù selvaggio all'Opera di Roma: ultima frontiera dello sciopero*, ivi, 12 aprile 1980; *Requiem per un frac*, in «Panorama», 21 aprile 1980.

¹⁴ Si scorrono alcune copertine e inchieste del 1980 di «Panorama»: *Si fa presto a dir riflusso*; *L'italiano degli anni 80: addio maschio*; *Il travestitismo*; *La moda e l'erotismo, il nudo e il trasparente*; *Viaggio nelle fantasie erotiche della donna*; *Amore, si riparte da zero*; *Il sesso dai 12 ai 16 anni. L'amore comincia così*.

¹⁵ S. Zoli, *Il nudo, il corpo, «religione» degli anni 80*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1980.

¹⁶ M. L. Agnese - B. Biasi, *Su la maschera*, in «Panorama», 11 febbraio 1980.

¹⁷ L. Lombardi Satriani, *La riscoperta del Carnevale*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1980. L'anno dopo Giulio Nascimbeni osserverà: «Prima di inorridire, prima di scandalizzarsi [...] usando come freni le immagini di morte, di desolazione, di dissesto che la cronaca di ogni giorno ci propone, sarà bene ricordare che in passato le grandi stagioni

del carnevale corrisposero a quelle delle pestilenze» (*Dietro la maschera un po' di riflusso e una smorfia*, ivi, 23 febbraio 1981).

¹⁸ Cfr. G. Testori, *La lezione dei giovani*, ivi, 31 agosto 1980.

¹⁹ *Tornano i «Leoni d'oro» a Venezia*, in «Corriere della Sera», 16 marzo 1980.

²⁰ A. M. Perrino, *Ifigenia in auge*, in «Panorama», 6 ottobre 1980.

²¹ Ilona Staller è eletta nelle liste radicali nel 1987 e nello stesso anno inizia su Odeon Tv *Colpo grosso*, trasmissione destinata a durare: E. Bonerandi, *Lì dove si spoglia un pezzo d'Italia. Tra gambe e seni al vento allo strip delle casalinghe*, in «la Repubblica», 1° dicembre 1988.

²² S. Gnoli, *Un secolo di moda italiana: 1900-2000*, Meltemi, Roma 2005, pp. 197-235.

²³ Cfr. F. Metrangolo, *Negato dal ministro l'uso del satellite, niente partite di calcio in Tv privata e Accordo sul Mundialito. Si è sbrecciata la regola del monopolio Rai-Tv*, in «Corriere della Sera», 18 e 23 dicembre 1980.

²⁴ G. A. Stella, *Berlusconi, capitalista da Far West*, ivi, 16 aprile 1993.

²⁵ Cfr. la puntata de *L'altra storia* del 22 ottobre 2005 (La7) curata da Pierluigi Battista e dedicata a *La nascita delle tv commerciali*.

²⁶ A. Giuliani, *Se nelle fabbriche di Milano ritornano quelle scritte*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1981.

²⁷ *Un sabato italiano* di Sergio Caputo, 1983.

²⁸ Si pensi ad esempio a *Bontà loro* (in onda dall'autunno del 1976), seguito da *Acquario* e poi da *Grand'Italia*, condotti tutti da Maurizio Costanzo.

²⁹ Cfr. *Fonzie oppio dei popoli*, in «Panorama», 10 marzo 1980. La serie va in onda dal gennaio del 1978, e su segnali ancora precedenti cfr. A. M. Mori, *Furia cavalca verso il successo*, in «la Repubblica», 4 marzo 1977.

³⁰ La definizione verrà coniata da Bocca in relazione a *Pronto, Raffaella?* (G. Bocca, *Hip, hip, Carrà!*, in «L'Espresso», 11 marzo 1983).

³¹ Gaber ritornerà in modo amaro su quella canzone (*La libertà*, 1972) in *Io conto* (in *Gaber 1999-2000*): «Sì, lo so, gli assenti hanno sempre torto. Ma non c'è stato un imbecille che ha detto che "libertà è partecipazione"?».

³² Il termine è di Umberto Eco.

³³ «Era televisione, quella nuova, quella che iniziò a prender consapevolezza di sé per 18 ore di diretta ad un ascolto medio da *Festival di Sanremo*, e quindi quella condannata a smarrire per sempre – se mai l'avesse avuta – la propria innocenza» (A. Salerno, *Ottanta*, Rizzoli, Milano 2006, p. 80). Cfr. inoltre P. Corrias, *Luoghi comuni: dal Vajont a Arcore, la geografia che ha cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 87-101.

³⁴ Cfr. ad esempio G. Milano (a cura di), *Al servizio del computer*, in «Panorama», 3 marzo 1980; S. Grasso, *Fra tre anni il computer potrebbe sostituire il docente universitario?*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1981; *Gli italiani preferiscono il computer* (dossier), in «la Repubblica», 3 aprile 1982; A. Robilant, *È il computer l'uomo dell'anno*. «Time» gli consacra la copertina, ivi, 28 dicembre 1982.

³⁵ S. Rodotà, *Personal computer*, in «la Repubblica», 14 gennaio 1983.

³⁶ Sounes contesta poi, almeno in parte, quel giudizio: H. Sounes, *Anni 70. La musica, le idee, i miti*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 3 sgg.

³⁷ T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 590.

³⁸ *Ibid.*, p. 593.

³⁹ Ove lo sguardo non si concentri solo sulla dimensione politica non è difficile cogliere anche nei nostri anni settanta fermenti che anticipano fortemente il «dopo»: cfr.

Annisettanta. Il decennio lungo del secolo breve, a cura di M. Belpoliti, G. Canova, S. Chiodi, Skira, Milano 2007.

⁴⁰ «Corriere della Sera», 31 dicembre 1979.

⁴¹ Cfr. ad esempio S. Magister, *Sua Santità l'invadente*, in «L'Espresso», 13 gennaio 1980.

⁴² D. Del Rio, *Il Papa del terzo millennio*, in «La Stampa», 15 ottobre 1993. Cfr. anche l'intervista rilasciata di lì a poco dal pontefice a Jas Gawronski (*Io, Papa dei due mondi: l'Ovest e l'Est*, ivi, 1° novembre 1993) e i commenti di Barbara Spinelli (*Wojtyla e il vitello d'oro*, *ibid.*) e Guido Ceronetti (*Ma chi è il Papa? Un solitario nel cuore della Tenebra*, *ibid.*).

⁴³ M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989.

⁴⁴ Censis, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del Paese dal 1967 al 1981*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 215 sgg.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 241.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 274.

⁴⁷ Censis, *Ripercorrere gli anni '80*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 15 sgg. Il corsivo è nel testo.

⁴⁸ R. Stagno, *L'evasione dell'Iva sfiora il 50%*, in «Corriere della Sera», 6 febbraio 1980; T. Oldani, *Morti di fame*, in «Panorama», 7 aprile 1980.

⁴⁹ Cfr. *Un altro scandalo, quello della falsa Iva, coinvolge a Milano oltre seicento aziende*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 1980; P. Gandini, *100 miliardi di fatture false. Anche al sud lo scandalo dell'Iva*, in «la Repubblica», 17 novembre 1980.

⁵⁰ M. Chierici, *Vigevano, una storia di imbrogli all'italiana: su 30 esattori dell'Iva 29 sono andati in galera*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1980. Si riferisce naturalmente ai romanzi di Lucio Mastronardi dei primi anni sessanta: *Il maestro di Vigevano*, *Il calzolaio di Vigevano*, *Il meridionale di Vigevano*.

⁵¹ Cfr. *Gli «yuppies» e il computer all'origine del grande crollo*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1987; G. Bocca, *Lo yuppie scomparso nella nebbia del crack*, ivi, 19 novembre 1987.

⁵² Su «la Repubblica» del 15 novembre 1980 cfr. *Dossier Mercato azionario. Una borsa piena di sogni*, con articoli di G. Turani, M. Fabbri, G. Lonardi.

⁵³ Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., p. 99.

⁵⁴ Di recente Giuseppe De Rita, presidente del Censis, ha testimoniato del carattere consapevole di quella scelta: Craxi, ha ricordato, «mi mandò a chiamare nel 1978 [...] mi chiese di piccole imprese, localismo, sommerso: "Lei è sicuro che questa cosa funziona? Perché, se funziona, io ci monto su la mia onda lunga"» (cfr. A. Cazzullo, «*Ci salverà un milione di imprenditori*», in «Corriere della Sera», 15 agosto 2009).

⁵⁵ È il preambolo alle tesi del XIV Congresso della Dc ed è votato da una maggioranza che fa capo ad Arnaldo Forlani, Carlo Donat-Cattin, Flaminio Piccoli e Antonio Gava.

⁵⁶ La formula indica la partecipazione al governo di Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli.

⁵⁷ P. V. Buffa, *In fila per trentatré*, in «L'Espresso», 21 settembre 1980.

⁵⁸ In particolare Gherardo Colombo e Giuliano Turone.

⁵⁹ M. Costanzo, *Parla per la prima volta il signor P2*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1980.

⁶⁰ Risulteranno iscritti alla P2 alti gradi dell'esercito e dei servizi di sicurezza variamente connessi alla strategia della tensione, compresi i componenti dell'«unità di crisi» istituita dal ministro Cossiga durante il rapimento di Aldo Moro: cfr. G. Galli, *Il partito armato*, Kaos edizioni, Milano 1993, pp. 173-5.

⁶¹ Cfr. Camera dei deputati e Senato della Repubblica, IX legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2, doc. XXIII, *Relazione di maggioranza dell'on. Tina Anselmi*, 1, n. 2, Roma 1984. Una prima segnalazione dei lineamenti del «Piano di rinascita

democratica» e della pericolosità della P2 è in G. De Risi, *Si chiama loggia ma è una caserma*, in «L'Espresso», 13 giugno 1976.

⁶² C. Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino 1991. Da esso traggio il brano della lettera di Ambrosoli alla moglie (pp. 102-3). Cfr. inoltre U. Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*, Sironi, Milano 2009.

⁶³ Cfr. N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Editori Riuniti, Roma 2003 (I ed. 1984).

⁶⁴ Cfr. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 365-401; L. Violante, *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1996; S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996.

⁶⁵ G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali della illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

⁶⁶ N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 336; E. Deaglio, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1993.

⁶⁷ Alla penetrazione della mafia a Roma e a Milano si riferiscono le relazioni all'inaugurazione dell'anno giudiziario del 1984 dei procuratori generali delle due città, Franz Sesti e Antonio Corrias: cfr. A. Stabile, *La mafia assedia Roma*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1984 e F. Ravelli, *Sotto accusa finisce il «colletto bianco»*, ivi, 12 gennaio 1984; cfr. inoltre E. Deaglio, *Patria 1978-2008*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 159 sgg.

⁶⁸ Cfr. ad esempio *Pertini al Paese: bisogna risorgere. «Ma chi ha mancato deve essere colpito»*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1980.

⁶⁹ Cfr. G. Bruno, *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, p. 425.

⁷⁰ Essa osserva in avvio che le procedure d'emergenza, con l'indebolimento di ogni controllo, erano state invocate

con «la previsione di realizzare in diciotto mesi ventimila alloggi, con un costo di 1500 miliardi. Si è invece arrivati a fine 1990 a un programma prevalentemente consistente in infrastrutture di 15526 miliardi [...]. Tutto ciò ha coinciso con infiltrazioni camorristiche e con il prodursi di illeciti che hanno portato anche al rinvio a giudizio di amministratori pubblici» (cfr. A. Caporale, *Indice puntato sui potenti di Napoli*, in «la Repubblica», 25 gennaio 1991).

⁷¹ Camera dei deputati, VI legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (legge 20 dicembre 1962), *Relazione conclusiva*, doc. XXIII, n. 2, Roma 1976, p. 256.

⁷² S. Lupo, *Le mafie*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, p. 241. Sulle modalità del radicamento camorristico e sul suo consolidarsi fino a oggi cfr. R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.

⁷³ «La Repubblica», 28 febbraio 1980. Cfr. anche P. Guzzanti, «A Fra', che te serve?». Così passò alla storia, in «La Stampa», 12 novembre 1993.

⁷⁴ *Rigore morale. Il Paese attende*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1980 (il riferimento è al film di Costa-Gavras ambientato nella Grecia degli anni sessanta); cfr. inoltre P. Calderoni - G. Modolo, *La supertruffa*, in «L'Espresso», 9 novembre 1980.

⁷⁵ Erano, rispettivamente, Bruno Musselli, Raffaele Giudice, Antonio Bisaglia («Panorama», 10 novembre 1980).

⁷⁶ G. Galli, *Giustizia non sarà fatta*, ivi, 17 novembre 1980.

⁷⁷ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 780. Cfr. inoltre D. Novelli, *La democrazia umiliata. 1980: l'anno che cambiò l'Italia*, Sperling & Kupfer, Milano 1997.

⁷⁸ E. Galli della Loggia, *Il socialismo improbabile*, in «Mondoperaio», novembre 1980, p. 8.

⁷⁹ E. Morreale, *L'invenzione della nostalgia. Il vintage nel cinema italiano e dintorni*, Donzelli, Roma 2009.

⁸⁰ G. Turani, *1985-1995. Il secondo miracolo economico italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1986.

⁸¹ Termina così il discorso con cui presenta Forza Italia a Roma il 6 febbraio 1994.

⁸² Cfr. ad esempio G. Lerner, *La nuova povertà in Italia. Senza niente*, in «L'Espresso», 11 novembre 1984. In relazione a Torino cfr. Revelli, *Lavorare in Fiat* cit.

⁸³ Nel 1986 – secondo un'indagine di Medicina democratica – a Porto Marghera otto operai in cassa integrazione si sono tolti la vita. Altri quarantasette li avevano preceduti dall'inizio del decennio: cfr. G. Cecchetti, *Marghera, 50 suicidi in cinque anni. Uccidersi in cassa integrazione*, in «la Repubblica», 14 dicembre 1986. Cfr. inoltre, sulle periferie romane, C. Bertolazzi, *Parlano i nuovi disperati delle vecchie bidonvilles*, in «Reporter», 13 aprile 1985.

⁸⁴ Cfr. ad esempio T. Capuozzo, *Un regista sceglierebbe Filomena* e P. Chighizzola, *Treno del sole, nuovo modello 1985*, in «Reporter», 19 marzo 1985.

⁸⁵ E. Pugliese, *Diario dell'immigrazione*, Edizioni Associate, Roma 1997.

⁸⁶ E. Scalfari, *In quella pianura nei pressi del mare*, in «la Repubblica», 24 giugno 1984. Convergenti osservazioni sono in M. Pirani, *Il sorpasso del sindacato*, ivi, 30 maggio 1984.

⁸⁷ E. Berselli, *Post-italiani: cronache di un paese provvisorio*, Mondadori, Milano 2003, pp. 12 sgg.

⁸⁸ E. Del Drago, *Arte contemporanea*, IV, *Anni ottanta*, Mondadori Electa, Milano 2008, p. 29.

⁸⁹ Così annota Marco Meneguzzo: cfr. *La Storia dell'Arte*, XVIII, *L'arte contemporanea*, Mondadori Electa, Milano 2006, p. 476.

⁹⁰ Cfr. la parte dedicata a *60 anni di design* in «AD», novembre 2005, 294, p. 538. Cfr. inoltre il supplemento al n. 97 di «Area», rivista di architettura e arti del progetto, aprile 2008, *1968-2008. Quarant'anni di design tra continuità e*

discontinuità. Per le modifiche del territorio cfr. A. Lanzani, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003.

⁹¹ Cfr. almeno J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981 (I ed. francese 1979); *Les Années 80*, a cura di A. Bony, Éditions du Regard, Paris 1995.

⁹² M. Vercelloni, *Breve storia del design italiano*, Carocci, Roma 2008; M. Vercelloni - R. Bianchi, *Design*, Mondadori Electa, Milano 2004.

⁹³ *Il duemila un gatto e il re*, 1988.

⁹⁴ «E chissà quanti ne hai visti e quanti ne vedrai/ di giocatori tristi che non hanno vinto mai/ ed hanno appeso le scarpe a qualche tipo di muro».

⁹⁵ Cfr. la *Postfazione* di Michele Serra a Gaber, *La libertà* cit.

⁹⁶ Non è un'invenzione ironica: una copertina del «Radiocorriere» del 1984 segnalava appunto che Pertini, Wojtyła e la Carrà erano in testa nei sondaggi (E. Novelli, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Rizzoli, Milano 2006, p. 167).

⁹⁷ *La strana famiglia*, 1994.

⁹⁸ *Signora Bovary*, 1987.

⁹⁹ L. Minestrone, *Casa dolce casa*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 78.

¹⁰⁰ *Ibid.* Un'utile rassegna del mutare di interni e arredi è nel numero monografico di «Bravacasa» dell'aprile del 2009.

¹⁰¹ G. Vergani, *Questa farfalla di semola è un maccherone d'autore*, in «la Repubblica», 18 novembre 1983.

¹⁰² La pubblicità compare con grandissimo rilievo su «la Repubblica» del 3 dicembre 1983.

¹⁰³ G. Bocca, *Milano compra, Milano cambia, Milano vende*, in «la Repubblica», 15 dicembre 1983.

¹⁰⁴ *Id.*, *In quel Far West chiamato Milano scorre un fiume di dollari*, ivi, 17 dicembre 1983.

¹⁰⁵ E. Scalfari, *Eco, raccontaci il nostro futuro*, ivi, 19 novembre 1986.

¹⁰⁶ Sulla trasmissione, che inizia nel 1983, cfr. A. Ricci, *Striscia la tivù*, Einaudi, Torino 1998.

¹⁰⁷ Novelli, *La turbopolitica* cit., p. 172.

¹⁰⁸ Cfr. A. M. Mori, *Noblesse oblige...* e *Di tutto, di più...*, in «la Repubblica», 24 e 29 marzo 1990.

¹⁰⁹ E. Scalfari, *Il nostro Guru del sabato sera*, in «la Repubblica», 15 dicembre 1987.

¹¹⁰ La vignetta è del giugno 1986, cfr. *Cento di questi Chiappori*, a cura di G. F. Vené, suppl. a «Panorama» del 23 marzo 1988.

¹¹¹ G. Bocca, *Ora Milano parla basic e programma in digitale*, in «la Repubblica», 23 dicembre 1983.

¹¹² F. Barbieri, *Il sottile male ambrosiano. All'erede di Tognoli rimane una Milano meno opulenta*, ivi, 4 luglio 1986.

¹¹³ G. Vergani, *I nipoti del miracolo*, ivi, 5 gennaio 1986.

¹¹⁴ M. Pirani, *Il miracolo di San Gennaro*, ivi, 16 maggio 1986.

¹¹⁵ G. Turani, *C'è la Borsa tra Bearzot e Maradona*, ivi, 31 luglio 1986.

¹¹⁶ Il gioco, che inizia il 10 febbraio 1987, è sostanzialmente una lotteria basata appunto sulla Borsa.

¹¹⁷ Così un servizio de «la Repubblica» tracciava il profilo dello *young urban professional* americano, cresciuto nella stagione dell'ottimismo e del *laissez faire*: «un uomo o una donna fresco di laurea, che di regola ha conseguito un Master in "Business" presso una delle migliori università americane [...]. Vive a Manhattan, in un appartamento piccolo ma elegante e costoso [...] auto straniera, Porsche, Mercedes, Bmw, ogni tanto una breve vacanza esotica di superlusso, una partita a squash nel club privato la domenica mattina» (*Gli «yuppies» e il computer all'origine del grande crollo*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1987).

¹¹⁸ G. Bocca, *Lo yuppie scomparso nella nebbia del crack*, ivi, 19 novembre 1987.

¹¹⁹ Cfr. G. Lonardi - M. Varengo, *Da maghi del mattone a yuppies. Storia di Massimo e Cesare, gli ultimi rampanti degli anni 80*, ivi, 8 gennaio 1988.

¹²⁰ Corsivo nel testo. Qui e in seguito traggio le citazioni dei rapporti annuali del Censis da *Ripercorrere gli anni 80* cit.

¹²¹ È il titolo dell'editoriale del «Corriere della Sera» dell'8 giugno 1979; cfr. anche G. De Rold, *Un partito invisibile con milioni di voti*, ivi, 6 giugno 1979.

¹²² C. Medail (a cura di), *La scienza politica decifra il voto*, *ibid.*

¹²³ Passando dall'1,1% al 3,5% dei voti il Partito radicale supera partiti «storici», da quello liberale a quello repubblicano.

¹²⁴ «La Repubblica», 12 maggio 1983. Cfr. inoltre E. Galli della Loggia, *Il signor Schedabianca*, in «Il Giornale», 24 maggio 1983.

¹²⁵ M. Riva, *L'Aventino non risolve i problemi*, in «la Repubblica», 14 maggio 1983; cfr. inoltre G. Ferrara, *I voti in libera uscita* e E. Storoni, *Come battere la scheda bianca*, ivi, 11 e 13 maggio 1983.

¹²⁶ E. Scalfari, *La scelta di Pertini alla prova dei fatti*, ivi, 11 luglio 1983.

¹²⁷ Cfr. Id., *Un paese che vuole stabilità e Riflessioni sul voto del 12 maggio*, ivi, 14 e 19 maggio 1985.

¹²⁸ L'articolo, di Guido Vergani, compare il 16 giugno 1987.

¹²⁹ Ammetteva Eugenio Scalfari: «il corpo elettorale almeno all'apparenza non ha tenuto in gran conto la questione morale» (*Dc e socialisti dopo la vittoria*, 17 giugno 1987).

¹³⁰ G. Pansa, *Torino, La disfatta della politica*, in «la Repubblica», 4 febbraio 1987.

¹³¹ Diamanti, *La Lega* cit.

¹³² Il 19 ottobre 1987 «la Repubblica» ha questo titolo di prima pagina: *Wall Street, il crollo. È peggio che nel 1929. Sconvolte tutte le borse*. Il giorno dopo il commento di Mario Pirani ha come titolo *Un crack annunciato*.

¹³³ «Questi anni comprendono la parte più ampia e più espansiva del lungo ciclo che si chiude con la recessione del 1992: dopo di allora i tassi reali di crescita andranno progressivamente diminuendo» (Michele Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 65).

¹³⁴ Rimaneva però «di oltre un terzo superiore alla media europea e, soprattutto, due volte superiore a quella francese e quattro volte a quella tedesca» (*ibid.*).

¹³⁵ E. Scalfari, *La nave andava, ma finì sugli scogli*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1993.

¹³⁶ Cfr. B. Craxi, *Il vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978.

¹³⁷ N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 162-6 e 187-92.

¹³⁸ La compresenza di liberali e socialisti – tradizionalmente simbolo di due schieramenti contrapposti – è di per sé un'anomalia.

¹³⁹ Castronovo, *Storia economica d'Italia* cit., p. 529.

¹⁴⁰ Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 399; Id., *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁴¹ S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. VII.

¹⁴² *Ibid.*, p. 207.

¹⁴³ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 341.

¹⁴⁴ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., p. 166; sull'«occu-pa-zio-ne» degli enti cfr. G. Bruno - L. Segreto, *Finanza e industria in Italia*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 1, p. 659; cfr. inoltre L. Musella, *Craxi*, Salerno, Roma 2007.

¹⁴⁵ Cafagna, *La grande slavina* cit., p. 97.

¹⁴⁶ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 929.

¹⁴⁷ G. Pansa, *Bettino il temerario*, in «L'Espresso», 18 ottobre 1981.

¹⁴⁸ Id., *Cicciopotamo, socialista islamico*, in «la Repubblica», 19 maggio 1989.

¹⁴⁹ Cfr. *Berlusconi fa la crisi. Craxi impone il voto di fiducia ma si dimette la sinistra Dc* e G. Rocca, *Tutto in nome di Sua Emittenza*, in «la Repubblica», 27 luglio 1990.

¹⁵⁰ G. Pansa, *Esplode il Nabucco e il divo Bettino ascende al tempio*, in «la Repubblica», 1° aprile 1987.

¹⁵¹ «La Repubblica», 13 settembre 1981.

¹⁵² Così è nell'ottobre del 1985, quando terroristi palestinesi ed esponenti dell'Olp sono fatti atterrare dall'aviazione americana nella base italiana di Sigonella, in provincia di Siracusa: nonostante l'opposizione statunitense i prigionieri sono presi in consegna dalle autorità italiane. Per un interessante dibattito a più voci sul Psi cfr. *La questione socialista*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Einaudi, Torino 1987.

¹⁵³ Cfr. E. Scalfari, *Il destino di un capo che non seppe perdere*, in «la Repubblica», 23 gennaio 2000.

¹⁵⁴ Id., *È senza manico la scopa di Craxi*, ivi, 10 luglio 1987.

¹⁵⁵ Nel 1979 il Psi continua a non superare il 10% e ancora nel 1983 non va oltre l'11,4%: una percentuale che permette a Craxi di guidare il governo solo per la perdita di quasi il 6% da parte della Dc. I quattro anni di governo (e di esorbitante occupazione degli spazi pubblici) fanno guadagnare al Psi nel 1987 poco meno del 3%: lo portano cioè alla percentuale che il partito aveva nel 1958, alla vigilia del centrosinistra.

¹⁵⁶ M. Fuccillo, *Il nuovo look comunista*, in «la Repubblica», 1° marzo 1985. Sul modificarsi dei messaggi di propaganda del Pci cfr. E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.

¹⁵⁷ Traggo la citazione da Berselli, *Post-italiani* cit., pp. 233-4.

¹⁵⁸ Non a caso le immagini di quei funerali comparivano in due film significativi: *Uccellacci e uccellini* (1966), di Pier Paolo Pasolini, incentrato sulla fine delle ideologie, e *I sovversivi* (1967), di Paolo e Vittorio Taviani.

¹⁵⁹ Cfr. il VHS *Ciao Enrico*, Unitelefilm.

¹⁶⁰ Osservazioni puntuali sono in P. Franchi, *È arrivata l'alternativa*, in «Reporter», 15 maggio 1985.

¹⁶¹ Riferendosi ai dati ufficiali del 1990 Alberto Statera scriverà: «Come definire un Paese nel quale un dipendente agricolo ha mediamente un reddito personale tassato di 16 milioni e il suo datore di lavoro di 6 milioni e mezzo? Un operaio dell'industria di 22 milioni e mezzo e il suo datore di lavoro di 20 milioni scarsi?». Certo, aggiungeva, le cifre vanno prese con prudenza, ma «l'evidenza dell'iniquità si può riassumere in due cifre. Il 70% degli occupati, quelli che fanno un lavoro dipendente, paga pressappoco l'85% delle imposte su redditi da lavoro» (A. Statera, *L'eterno scandalo del 740*, in «La Stampa», 26 ottobre 1993). Cfr. inoltre Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 99 sgg.

¹⁶² Michele Salvati, *Occasioni mancate* cit.

¹⁶³ E. Scalfari, *I difficili destini del nodo Visentini*, in «la Repubblica», 11 novembre 1984. Il corsivo è mio.

¹⁶⁴ Cfr. Michele Salvati, *Occasioni mancate* cit., in particolare il capitolo V, «Il grande debito (1980-1992)»; S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 44-73.

¹⁶⁵ E. Scalfari, *Lo stato italiano fallisce, i partiti ingrassano...*, in «la Repubblica», 17 novembre 1991; Id., *Si sono mangiati perfino lo Stato*, ivi, 4 ottobre 1992.

¹⁶⁶ Castronovo, *Storia economica d'Italia* cit., pp. 495-6.

¹⁶⁷ Cfr. Barca - Trento, *La parabola delle partecipazioni statali* cit.

¹⁶⁸ Pesanti condizionamenti politici limitarono fortemente i progetti di privatizzazione avviati sotto la presidenza dell'Iri di Romano Prodi: cfr. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 969 sgg. Sui risultati comunque conseguiti cfr. S. Gatti, *Prodi, sani e forti*, in «L'Espresso», 1° marzo 1987. Prodi sarà sostituito all'Iri nel 1989, nelle «grandi manovre» connesse all'accordo fra Craxi, Andreotti e Forlani. Le conseguenze si fanno presto sentire: R. Ippolito, *L'Iri in rosso dopo cinque anni*, in «La Stampa», 30 maggio 1992.

¹⁶⁹ M. Pirani, *L'assalto allo Stato dei nuovi rampanti*, in «la Repubblica», 21 luglio 1991.

¹⁷⁰ L. Cafagna, *Nord e sud. Non fare a pezzi l'Italia unita*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 9 sgg. e 69 sgg. Cfr. inoltre C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

¹⁷¹ Cfr. almeno M. Riva, *L'Enichem e il Moro*, in «la Repubblica», 8 maggio 1992.

¹⁷² S. Rodotà, *Per il partito si può anche rubare...*, ivi, 8 maggio 1981.

¹⁷³ G. Vergani, *Teardo e Fossa: due carriere che la Loggia non ha stroncato*, ivi, 30 settembre 1981.

¹⁷⁴ G. Bocca, *Ruba compagno ruba ordinò la banda Teardo*, ivi, 8 settembre 1983.

¹⁷⁵ Ivi, 5 ottobre 1983.

¹⁷⁶ Ivi, 10, 14 e 21 dicembre 1983.

¹⁷⁷ G. Pansa, *Tangente e mazzetta l'Italia si infetta*, in «la Repubblica», 15 gennaio 1984. L'onorevole Azzaro, democristiano e vicepresidente della Camera, in riferimento alla Sicilia aveva detto: «La mia sensazione è che non sia più possibile alcuna azione amministrativa che non sia collegata con tangenti e bustarelle [...]. Hanno reso fiorente la "cultura della tangente" tanto da farne la ragione di ogni attività politica».

¹⁷⁸ *Tangenti, corruzione e loro cultura*, in «la Repubblica», 23 novembre 1986.

¹⁷⁹ Se ne veda almeno una, del 1987: «L'Italia cambia così in fretta che non si è mai sicuri di aver pagato la tangente al tipo giusto» (cfr. *Cento di questi Altan*, a cura di G. F. Vené, suppl. a «Panorama» del 21 marzo 1988, p. 62).

¹⁸⁰ Ivi, pp. 34 e 9. Queste due vignette sono del 1986.

¹⁸¹ *Convento povero per monaci ricchi*, in «la Repubblica», 1° aprile 1988.

¹⁸² Ivi, 2 ottobre 1990. Il titolo richiama esplicitamente una famosa campagna dell'«Espresso» degli anni cinquanta contro la speculazione edilizia a Roma.

¹⁸³ *Quest'Italia formato Sgarbi*, in «la Repubblica», 28 aprile 1991.

¹⁸⁴ «La Repubblica», 16 aprile 1991. Si veda anche il durissimo documento della Commissione episcopale contro il malgoverno («si tagli l'iniquo legame tra politica e affari»), che denuncia il rischio di un «risorgente feudalesimo» (*Italia senza legge. I vescovi condannano i politici*, ivi, 13 novembre 1991).

¹⁸⁵ Il film, di Daniele Luchetti, è interpretato in modo magistrale da Silvio Orlando e Nanni Moretti.

¹⁸⁶ A. Somaschini, *Roma, intascavano tangenti spacciandosi per portaborse*, in «la Repubblica», 7 maggio 1991.

¹⁸⁷ Cfr. ad esempio G. Ferrara, *Il partito dei disonesti*, in «la Repubblica», 26 novembre 1991; M. Pirani, *I nordisti di mercato e i sudisti di stato*, ivi, 29 novembre 1991. Iniziano a essere pubblicati studi approfonditi su casi specifici: in relazione a Savona, Firenze e Catania cfr. D. della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1992.

¹⁸⁸ E. Scalfari, *Si sono mangiati perfino lo Stato...*, in «la Repubblica», 4 ottobre 1991.

¹⁸⁹ V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea*, Einaudi, Torino 2004, pp. 98-116.

¹⁹⁰ Cafagna, *La grande slavina* cit.

¹⁹¹ È del febbraio del 1991 il primo congresso della Lega Nord, che unifica le esperienze precedenti. Un'ampia e convincente analisi è in Diamanti, *La Lega* cit.

¹⁹² *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1994.

¹⁹³ Nel 1983 – anno in cui entrano in Parlamento per la prima volta esponenti della Lega veneta – Renato Guttuso segnala le scritte antimeridionali che compaiono sui cavalcavia delle autostrade (*Quelle scritte sui muri che dicono «Forza Etna»*, in «la Repubblica», 22 maggio 1983), e alle scritte iniziano ad aggiungersi rozzi volantini (S. Tropea, *Torna il razzismo al Nord? Minacce contro i meridionali*, ivi, 8 febbraio 1983). L'anno successivo Bocca denuncia il «decalogo allucinante» del volantino «di una lega lombarda sin qui ignota» e altri segnali ancora (*La questione meridionale*, ivi, 28 gennaio 1984). Si veda inoltre *La crociata dei nordisti. «È il sud a sfruttarci»*, di Gianni Corbi (ivi, 2 settembre 1988) o l'efficace reportage di Giovanni Maria Bellu, che si fa assumere nel Grossetano come un comune lavoratore sardo («*Io, emigrante sardo nella Toscana ostile...*», ivi, 6 agosto 1989).

¹⁹⁴ Essa aveva già avuto molteplici segni, dalle proteste contro i primi progetti di controllo degli anni ottanta sino alla «marcia antifiscale» torinese del novembre del 1986: cfr. M. Pirani, *Quella strana marcia di Torino*, in «la Repubblica», 20 novembre 1986.

¹⁹⁵ Cafagna, *La grande slavina* cit., p. 135.

¹⁹⁶ G. Tremonti, *Il maleficio fiscale*, in «Corriere della Sera», 29 settembre 1993.

¹⁹⁷ «La Stampa», 9 aprile 1992.

¹⁹⁸ S. Romano, *Al divorzio le due Italie*, in «La Stampa», 30 settembre 1992. L'articolo prende spunto dalle elezioni amministrative di Mantova, in cui le due liste leghiste hanno

superato il 40% dei voti; cfr. inoltre Id., *Il partito degli egoisti*, ivi, 1° ottobre 1993.

¹⁹⁹ *Profondo nord* ha inizio nel 1991, e l'anno successivo inizia – sempre con la conduzione di Lerner – *Milano Italia* (condotta nel 1993 da Gianni Riotta e poi da Enrico Deaglio).

²⁰⁰ G. Bocca, *Il sistema moribondo*, in «la Repubblica», 27 novembre 1991.

²⁰¹ Cfr. Id., *Io ringrazio quei barbari*, ivi, 8 giugno 1993. Nell'articolo Bocca motivava il suo voto al Carroccio – da cui pure è molto distante – nelle elezioni per il sindaco di Milano; cfr. inoltre Id., *Cari amici snob non capite Milano*, ivi, 11 giugno 1993; Id., *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993.

²⁰² P. Corrias, *Forattini: Bossi il barbaro resta l'unica via d'uscita*, in «La Stampa», 2 marzo 1993.

²⁰³ L'inventario delle «invenzioni» di quel periodo è amplissimo: cfr. *Pronti i carri armati antifisco*, in «La Stampa», 2 settembre 1992; *Nell'86 in 300 mila nel Bergamasco. Bossi rivela: fermai una rivolta armata*, ivi, 30 agosto 1994; G. Ballardin, *Ribattezzare lo Stivale?*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 1994 (in questo caso la proposta era del senatore Speroni).

²⁰⁴ A. Gambino, *Le radici lontane dei nostri mali*, in «la Repubblica», 6 gennaio 1993.

²⁰⁵ Cfr. M. Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, Garzanti, Milano 2006.

²⁰⁶ I proponenti ritenevano che le preferenze multiple rafforzassero la corruzione e il voto di scambio.

²⁰⁷ Cfr. G. Pansa, *E lo Stato disse: comanda la mafia*, in «la Repubblica», 6 aprile 1991; U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 278 sgg.

²⁰⁸ S. Lodato, *Venticinque anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, Rizzoli, Milano 1999, p. 283.

VIII. L'approdo

«Com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire».

Franco Battiato, *Prospettiva Nevski*

Appaiono forse più chiare, ora, le radici della crisi della Repubblica e iniziano ad avere qualche risposta – sia pur parziale e provvisoria – le domande che furono poste allora e che abbiamo richiamato all'inizio di questo libro.

Qualche altra indicazione può venire analizzando le dinamiche di quella crisi e distinguendo i differenti aspetti di essa: la comprovata profondità della corruzione, le diverse componenti dell'«esplosione di opinione pubblica», l'azione della magistratura, l'incapacità del sistema politico di rinnovarsi prima del crollo e infine il rapporto fra politica, giustizia e media.

Nel febbraio del 1992 sembra un caso come gli altri l'arresto in flagranza di reato di Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio di Milano: «uno che rubava ai diseredati e ai poveri», scrive Giorgio Bocca¹. Nell'imminenza delle elezioni le indagini proseguono in sordina e dilagano poi all'indomani di esse². «La realtà corrisponde al peggiore degli scenari – osserva Sergio Romano – ma nulla di ciò che accade in questi giorni a Milano può stupirci»³. E Giuseppe Turani:

dietro le luci della città, dietro la sua voglia d'Europa, dietro i trionfi dei suoi stilisti, dietro le sue strade super-eleganti, c'è una potente rete di tangenti e di corruzioni che non ha risparmiato niente e nessuno. Da almeno un decennio una sorta di mafia in doppiopetto ha imposto ovunque il sistema delle mazzette⁴.

Presto si va oltre la capitale lombarda: se qui siamo ormai al cinquantesimo arresto, scrive a giugno Galli della Loggia, a Venezia siamo al sedicesimo, a Frosinone al sesto e almeno in un'altra decina di città o regioni le inchieste della magistratura si stanno avvicinando minacciosamente ai santuari delle tangenti [...]. Ogni giorno che passa il coinvolgimento dei partiti appare generalizzato, consapevole e sistemico⁵.

Era solo l'inizio di una colossale marea: «è finita in manette una classe dirigente», annotava poco dopo Marcello Pera⁶. E Mario Deaglio osservava: l'estendersi delle denunce e delle confessioni sembra dipendere non tanto da una profonda rigenerazione morale quanto, «molto più prosaicamente, da una alterazione dei rapporti fra chi paga le tangenti e chi le riceve [?]. Le tangenti stanno diventando a un tempo troppo "pesanti" e troppo poco efficienti?»⁷.

Per l'enormità dei casi che si succedevano, le prime pagine dei giornali iniziarono a sembrare «le imitazioni che ne facevano negli anni sessanta i giornali satirici»⁸. E ad adottare senza troppi scrupoli linguaggi da hit parade: *Nuovi avvisi: Citaristi 21*⁹, *Craxi 11, entra Misurati*¹⁰. Eppure, scrivevano Giovanni Maria Bellu e Sandra Bonsanti, «non c'è sconcerto nel paese, non c'è uno stupore adeguato all'enormità degli eventi [...], e un sistema che va in rovina senza che nessuno si stupisca è un sistema marcio»¹¹.

Nel gennaio del 1993 Sergio Romano poteva scrivere: l'atto con cui la Procura di Milano ha chiesto l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi sarà letto dagli «storici della Prima Repubblica [...] nel modo in cui gli storici della Rivoluzione francese leggono i "cahiers de doléance" che la Francia profonda inviò agli Stati generali tra il 1788 e il 1789». Se i *cahiers* «sono tuttora uno dei migliori affreschi dell'Ancien Régime», le pagine dei giudici milanesi «saranno domani il più fedele ritratto della Repubblica negli anni della sua

decadenza»¹². Per ora solo accuse, certo, ma confermate di continuo da confessioni e ammissioni che lasciano pochi dubbi e rivelano la trama essenziale. «L'origine della Grande Malattia» – osserva Ferruccio De Bortoli dopo l'arresto del presidente dell'Eni – è sempre una sola:

la degenerazione dell'intervento pubblico in economia, la progressiva confusione tra partiti, Stato e impresa pubblica, in spregio di ogni regola. Una nomenclatura vorace, che in qualche caso potrebbe essere paragonata a un'associazione a delinquere, si è impadronita nei favolosi anni '80 prima delle istituzioni poi delle imprese pubbliche, piegandole ai propri fini. La congiuntura dava loro ragione: il Paese cresceva [...], i bilanci erano ricchi, grassi, e quando erano in rosso niente paura, pagava il contribuente. Tutto sembrava sopportabile dal sistema: l'incompetenza come l'ingordigia¹³.

Giulio Anselmi aggiungeva:

lasciano esterrefatti la gravità e la diffusione del cancro [...]. Provate a leggere le deposizioni di Silvano Larini: rivelano l'adozione di comportamenti da gangster nei confronti delle imprese renitenti a pagare le tangenti socialiste [...]. Di fronte al dilagare dell'inchiesta [...] il drastico pessimismo di chi individua le radici del male nel vecchio sistema politico sfocia in un'angoscia diffusa¹⁴.

Non c'è area del paese né ramo di attività che risulti immune e via via confessano, o sono accusati da solide prove, esponenti politici, personaggi di rilievo dell'imprenditoria¹⁵ o figure giunte al vertice dell'amministrazione dello Stato: come il direttore generale della Sanità, che nasconde in cassaforte lingotti d'oro, diamanti e monete, e ha depositato miliardi in Svizzera (facili i titoli: *I dobloni dei pirati*¹⁶ o *Il Forziere di Paperon de' Poggiolini*)¹⁷. Si moltiplicano le dichiarazioni spontanee ai giudici, in un "effetto domino" che non ha precedenti¹⁸. «All'ingresso di ogni nuovo indiziato nell'arena di Tangentopoli – scrive Giulio Anselmi – il pubblico ha

applaudito. Ma giorno dopo giorno l'arena si è riempita finché gli accusati hanno ingombrato gli spalti confondendosi con gli spettatori»¹⁹. Confessa d'aver pagato tangenti come imprenditore un esponente della Dc milanese che pur ha condotto una battaglia moralizzatrice nel partito²⁰, e le indagini giungono a santuari insospettabili del capitalismo italiano. La stessa Fiat non ne è esente²¹, e si legga anche l'intervista che Carlo De Benedetti (presidente dell'Olivetti e azionista di maggioranza del gruppo editoriale «L'Espresso») rilascia dopo aver deposto davanti ai giudici:

Domenica sera ho provato un senso di liberazione.

Liberazione, ma da che cosa?

Da un vero e proprio racket.

Racket?

Sì, dal 1983 ad oggi le pressioni dei partiti hanno avuto un crescendo impressionante. Fino ad allora eravamo riusciti a contrastare le richieste ma poi è stato letteralmente impossibile. Chi non era disposto a pagare era escluso perfino dalla possibilità di presentare offerte. Fu la mia resistenza a far entrare la Olivetti in una lista nera che è costata cara all'azienda.

E allora i cedimenti che le contestano i giudici?

Ci sono stati. Ma erano inevitabili [...].

Anche lei teme che l'attuale vuoto politico possa favorire lo strapotere dei giudici?

Non lo temo. Sono per un equilibrio fra i poteri ma ora l'obiettivo è di liberarci da questo regime e la cosa certa è che i giudici stanno facendo proprio questo. Ed è importante che raggiungano lo scopo²².

Neppure aziende e imprenditori forti risultavano dunque esenti, e l'estendersi delle indagini sulle forze politiche non conosceva eccezioni o limiti. Dc e Psi, soprattutto, erano nell'occhio del ciclone, assieme a Psdi, Pri e Pli, ma indagini e

arresti riguardavano – sia pure in modo molto minore, e senza giungere ai vertici del Partito – anche gli ex comunisti (ora Partito democratico della sinistra).

Sulla storia del Partito comunista e dei suoi eredi occorre soffermarsi almeno un poco²³, e forse possiamo cercare nel suo dibattito interno quei lumi interpretativi sull'insieme della vicenda che le cronache giudiziarie non offrono appieno. È uno squarcio illuminante la discussione che si svolge nella Direzione del Pci quasi vent'anni prima, nel 1974, al momento di votare il finanziamento pubblico ai partiti²⁴. Essa prende avvio dall'«esistenza di un fenomeno enorme di corruzione dei partiti di governo» e affronta al tempo stesso con grandissima preoccupazione il pur periferico affiorare di «imbarazzi e compromissioni venute al nostro partito da certe pratiche?». L'approvazione della legge sul finanziamento ai partiti è giustificata con la necessità di garantirsi

una duplice autonomia [...]: autonomia internazionale²⁵ ma anche da condizionamenti di carattere interno [...]. Non possiamo nasconderci fra noi il peso di condizionamenti subiti anche ai fini della nostra linea di sviluppo economico e, per giunta, per qualcosa di estremamente meschino²⁶.

Nel dibattito non mancano ammissioni di rilievo²⁷ e quasi un allarmato senso di impotenza di fronte al generale dilagare del fenomeno²⁸: di qui la decisione di utilizzare la legge per porre fine a ogni coinvolgimento del partito. Si deve sapere, dice Armando Cossutta,

che in alcune regioni ci sono entrate che non sono lecite legittimamente, moralmente, politicamente. Questo sarà il modo per liberare il partito da certe mediazioni. Non chiudere gli occhi di fronte alla realtà ma far intendere agli altri che certe operazioni noi non le accetteremo più in alcun modo. Punto di riferimento deve essere l'interesse della collettività e faremo scandalo politico e una battaglia contro queste cose assai più di prima.

È illuminante, questo dibattito del 1974. Offre l'immagine di rovelli veri e al tempo stesso di processi cui il partito non è più interamente estraneo. Alla luce di questa e altre discussioni la «diversità comunista» su cui insisteva l'ultimo Berlinguer ci appare non tanto l'orgogliosa sottolineatura di una granitica realtà quanto l'appassionato e quasi angosciato appello a un «dover essere», l'estremo aggrapparsi a un'identità che andava scolorendosi sotto i suoi occhi.

Quel dibattito, inoltre, aiuta a comprendere meglio sia la larga estraneità sia i parziali coinvolgimenti del partito nei processi che le indagini di «Mani Pulite» portano alla luce. Indagini che hanno, come s'è detto, ritmi travolgenti e provocano fortissime reazioni dell'opinione pubblica, con il mescolarsi di indignazioni vere e di umori meno limpidi. Quest'ultimo è un versante secondario, se si vuole (non si riduce ad esso il largo sostegno popolare alle indagini), ma aiuta a capire meglio i processi che porteranno al «dopo».

Al silenzio e all'acquiescenza precedenti – scriveva Giulio Anselmi – sembra quasi subentrare in alcuni settori dell'opinione pubblica «un tifo da stadio»: «a ogni arresto fragorosi olé di entusiasmo si levano dall'area metropolitana»²⁹. Tutte le mattine, osservava Ferdinando Camon, un edicolante

chiama i clienti strillando: «Siamo a quota 49», «Oggi 54», «arriveremo a mille» [...]. Ieri passavo per il Veneto in autostrada, mi fermo a un casello e l'impiegato mi fa: «Preso il Presidente della Regione?. E sorrideva espansivo, giocoso [?]. Il popolo ? in festa [?]. Gode di aver ragione: ha sempre sospettato dello Stato, dei partiti, di tutti i partiti, di tutti i dirigenti, dai segretari di periferia ai capi romani, e finalmente ecco le prove»³⁰.

Nella crisi nessuno ammette di avere colpe, osservava Giuseppe De Rita: *L'Italia arrabbiata per le tangenti è una società che cerca identità*³¹. Una società che trova talora

paladini discutibili: nell'aprile del 1992, all'apertura del nuovo Parlamento, un manifesto romano salutava «i fratelli della Lega Nord, primi demolitori della partitocrazia»³². In quel Parlamento i deputati della Lega avrebbero sventolato sin cippi da impiccagione, con il sostegno dei colleghi missini³³: promotori da parte loro di una manifestazione nazionale a Roma contro la corruzione (in sospetta vicinanza con il settantesimo anniversario di un'altra «marcia», insistentemente evocata da striscioni e slogan)³⁴. Protagonisti, anche, di un blocco agli ingressi di Montecitorio, frammisti a giovani con la maglietta «Arrendetevi, siete circondati» (riceveranno avvisi di garanzia anche futuri ministri)³⁵. E pronti a innalzare davanti a Palazzo Chigi un manichino di Craxi in divisa da carcerato³⁶. Dal canto suo Vittorio Feltri, direttore de «L'Indipendente», conia per Craxi un epiteto feroce e sprezzante, «il cinghiale», e lo usa come una clava³⁷. Affianca poi spesso un altro tribuno d'epoca, Gianfranco Funari, nella trasmissione di Italia 1 *Mezzogiorno italiano*: e dal video esaltano «la fine del regime» e la sconfitta di «quella massa di ladri» che si annidano nei partiti, o lanciano allarmi per l'«invasione degli albanesi» e il dilagare della criminalità³⁸.

In realtà anche corifei così discutibili illuminano involontariamente un problema: una rimozione, come segnalavano le riflessioni più avvertite e sensibili. Non riesco a condividere l'entusiasmo che sta crescendo, scriveva Giovanni Raboni, me lo vieta «un pensiero sordo e odioso come certi dolori [...]. E noi, nel frattempo, dove eravamo?»³⁹. Ancor più radicale e «profetica» la riflessione di Giovanni Testori: «ci domandiamo straniti quanto tempo sia passato da quando l'Italia – beffata dai giochi dei partiti, sconsolata e umiliata dagli scandali, devastata dai ladri [...] – sentì di essere arrivata ai limiti della propria pazienza». Tale pazienza, aggiungeva, era stata anche «corresponsabile viltà. L'aver assunto [...] una vita idiotamente "felicitosa", i cui modelli ci venivano proposti da

anni» aveva sopito ogni nostra capacità di «rifiutare e rivoltarsi», e il crollo del regime ci aprì

un nuovo Mar Rosso [...]. Cosa mancò perché tutto questo diventasse totale coscienza e dunque pratica di vita? [...] La parte a vista del Paese, ormai frastornata dai colori e dai suoni dei modelli di cui parlavo prima, anche questa volta non seppe incarnare lo spirito della rivolta nella pratica quotidiana⁴⁰.

Si legga anche una pastorale del cardinale Martini, arcivescovo di Milano:

ci troveremmo oggi così amareggiati e indignati per tante situazioni incresciose che offuscano la nostra vita politica e amministrativa se fossimo stati un po' più vigili, se avessimo allargato lo sguardo oltre le comodità o l'interesse immediato?

Il cardinale insisteva poi sulle «responsabilità delle professioni»:

Perché un imprenditore deve ribellarsi alla richiesta di pagare una tangente? Perché un giornalista deve affrancarsi dal conformismo? Perché un infermiere deve trattare bene i pazienti scomodi e noiosi? Perché questi e altri atteggiamenti devono essere la regola e non l'«eroismo» di un singolo? La risposta è semplice: perché il lavoro è la testimonianza di una chiamata⁴¹.

Non sono molto differenti le riflessioni laiche di Antonio Gambino: il quadro è fosco, scriveva, non perché i disonesti siano molto più numerosi che nelle altre democrazie occidentali ma perché da noi

al contrario di quel che avviene in esse, manca una «cultura dell'onestà», manca un numero sufficiente di persone attivamente oneste, capaci di far da contrappeso. O, se si preferisce, capaci di fornire quel «punto di appoggio» senza il quale ogni tentativo di sollevare il paese dal pantano in cui si è infilato si presenta come un'operazione [...] irrealizzabile⁴².

Toni ancor più pessimistici venivano da Galli della Loggia: la «corruzione dall'alto», osservava,

si incontra con quella – altrettanto e forse più massiccia – che proviene dal basso, dagli strati profondi della società italiana [...]. Una alimenta l'altra e se ne alimenta, ed è stato il loro incontro, la loro indisturbata confluenza che ha determinato la spaventosa proporzione del male che è sotto i nostri occhi⁴³.

L'Italia oggi è sola, aggiungeva Galli della Loggia, sia per il discredito internazionale che sta attirando su di sé sia per una ragione

più intima e segreta. È la solitudine di una società che [...] non riesce a scorgere in se stessa alcuna fonte vera di orientamento a cui rivolgersi [...] per reintegrare davvero la propria identità storica e morale [...]. Posta dalla forza delle circostanze davanti al suo volto peggiore, nessuna autocritica, nessun discorso sincero – brutalmente sincero, come il caso richiederebbe – squarcia la società italiana, nessun esame di coscienza [...]. Viceversa sull'orologio italiano l'unica ora che suona puntuale è quella della demagogia.

Così, proseguiva, viene suggellata la nostra solitudine:

La solitudine di una classe politica e una classe industriale obbligate contro ogni verosimiglianza a sentirsi corpi estranei ed infetti di una società presunta sana, ma anche la solitudine dei giudici, assurti al ruolo smisurato e improprio nonché altrettanto inverosimile di Zorro vendicatori. Infine la solitudine di una comunità nazionale che va rassegnata alla deriva perché non è capace di ritrovarsi unità nell'unica cosa nella quale oggi può esserlo: nell'ansia e nell'orgoglio comune della verità, di tutta la verità e dunque, preliminarmente, nella confessione dei suoi molti vizi, antichi e meno antichi⁴⁴.

La tendenza della società italiana ad autoassolversi e a riversare ogni colpa sul ceto politico prevarrà largamente, e le

conseguenze si faranno sentire. Dal canto suo il ceto politico tenta di uscire dalla frana semplicemente «abolendo» i reati che ha compiuto. Dichiarandoli una inevitabile anche se discutibile «normalità». E alimentando così ulteriori reazioni, talora incivili: sino alle grida e agli insulti a Craxi davanti alla sede centrale del Psi, quando riceve il primo avviso di garanzia, o alle monetine che gli vengono scagliate dalla folla che si raduna davanti all'Hotel Raphael dopo il voto della Camera che gli ha concesso l'immunità.

L'autodifesa dei partiti e degli uomini inquisiti si basa su due capisaldi: da un lato la «normale violazione quotidiana» (in cambio di favori illeciti) di una legge sul finanziamento pubblico che era stata presentata da loro stessi come antidoto alla corruzione; dall'altro la scarsa rilevanza della sottrazione fraudolenta di denaro ove andasse a impinguare non tasche private ma casse di partito. Sull'assioma che «rubare per il partito è meno riprovevole che rubare per sé» si basava la proposta di amnistia subito avanzata dall'onorevole Del Turco per invalidare preventivamente i processi⁴⁵. È un argomento che sarà usato a lungo anche da altri, ad esempio da Mino Martinazzoli⁴⁶, eppure molte ragioni spingerebbero in direzione opposta. A differenza del furto per interesse privato, osservava subito Luigi Manconi, il «furto politico» è diventato «sistema onnivoro e onnipervasivo» e costituisce quindi un attentato alle regole fondamentali della democrazia: ? un reato molto pi? grave, dunque⁴⁷. Osservazioni ineccepibili, ma ignorate dai paladini estremi di se stessi e di un sistema morente. Nelle stesse ore della proposta di Del Turco, Bettino Craxi pronuncia in Parlamento un discorso che appare il ritratto impietoso e al tempo stesso il rovesciamento della realtà: un documento essenziale per cogliere l'intrico di illegalità che era cresciuto negli anni ottanta. Craxi conferma la diffusione della corruzione ma considera al tempo stesso la normale via giudiziaria quasi un atto eversivo, un attentato

allo Stato democratico⁴⁸. È bene citarlo testualmente (lui stesso si citerà anche più tardi)⁴⁹:

si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni una rete di corrottele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale [...] fioriscono e s'intrecciano casi di corruzione e concussione [...] buona parte del finanziamento politico è irregolare od illegale.

Craxi riconosce «l'uso di risorse aggiuntive in forma illegale», ma aggiunge: «se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale». Di più: «un finanziamento irregolare od illegale [...] per quante degenerazioni possa avere sviluppato [...] non è e non può essere considerato ed utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica». Purtroppo, commentava Mario Pirani, «questa classe politica si è delegittimata da sola?»⁵⁰. E il leader socialista non era stato vittima incolpevole del «sistema» ma protagonista attivo della sua più completa instaurazione. Non mancavano versioni ancor più esplicite della *lectio* craxiana⁵¹, e a rendere più teso il clima verrà qualche mese dopo un decreto di depenalizzazione retroattiva del finanziamento illecito ai partiti. Pur redatto da un giurista di indubbia qualità e rigore come il guardasigilli Conso, il decreto appariva «una legalizzazione dell'iniquità»⁵² e certo non lanciava «quell'alto segnale di ravvedimento che il Paese ha oggi bisogno di sentire»⁵³. Sergio Romano osservava: «è giusto che i protagonisti di queste vicende vadano praticamente impuniti? [...] Applicare ai corrotti di ieri le norme di domani significa ammettere che la legge sul finanziamento pubblico fu un errore, uno scherzo, una finzione teatrale, un esperimento

fallito». Se è così, concludeva, bisogna chiedere che siano restituiti non solo i finanziamenti illeciti ma anche quelli ricevuti in base a quella legge⁵⁴. Il presidente della Repubblica Scalfaro dichiarava che non avrebbe firmato il decreto, e poco prima aveva detto: noi politici non siamo caduti sulle grandi vette, siamo caduti sull'abc dell'onestà⁵⁵.

È in realtà drammatico il nodo sotteso alla questione, e in esso si inscrivono le pagine più terribili di quei mesi: rimosse, in realtà, o usate del tutto impropriamente come arma contundente contro i giudici e contro le indagini. Sono invece in primo luogo la testimonianza tragica della catastrofe di un sistema.

«Ho iniziato giovanissimo, a soli 17 anni, la militanza politica nel Psi», scrive Sergio Moroni al presidente della Camera Giorgio Napolitano. «Ricordo ancora con passione tante battaglie politiche e ideali ma ho commesso un errore accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune». Nega con forza di averne tratto profitto personale ma non si dichiara però innocente, come si vede, nel momento in cui decide di pagare il prezzo più alto. Di togliersi la vita, denunciando «le sofferenze morali che ho vissuto in queste settimane» e accusando di esse i giudici e i media.

In quella lettera, in quel vissuto, suonano diversamente vere le laceranti contraddizioni cui i leader politici si riferivano in quei giorni in modo strumentale. Appare più vera e al tempo stesso più drammatica la sua denuncia di

un grande velo di ipocrisia (condiviso da tutti) [che] ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'era una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno

solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse leggi⁵⁶.

La stessa, irrisolta e lacerante contraddizione attraversa la lettera scritta alla famiglia dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, accompagnata da parole tenere d'affetto⁵⁷ e da un attacco ai giudici ancor più duro che nella lettera di Moroni: «Non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica»⁵⁸. Vi è poi la denuncia di un uso illegittimo della carcerazione preventiva⁵⁹ e il preannuncio di un suicidio meditato e preparato nei 133 giorni di detenzione a San Vittore. Attuato nel momento in cui dilaganti confessioni permettono di ricostruire una delle vicende più torbide di quegli anni: la fusione fra Eni e Montedison e lo scontro per assumere il controllo dell'Enimont⁶⁰. Un suicidio preceduto dalla morte oscura di Sergio Castellari, ex direttore generale delle Partecipazioni statali⁶¹, e seguito dal colpo di pistola con cui si toglie la vita Raul Gardini⁶². Scriveva Ezio Mauro:

L'estate italiana dei suicidi sarà ricordata come una delle stagioni più drammatiche del dopoguerra. Muore in carcere il campione dell'impresa pubblica, Gabriele Cagliari, e tre giorni dopo gli risponde lo sparo di Raul Gardini, campione di un'impresa privata che ha sfidato il grande mistero della chimica di Stato, fino a ripiegare sconfitto davanti al terzo interlocutore: i signori dei partiti, regolatori e padroni degli anni Ottanta. I due epiloghi, umanamente pietosi e politicamente feroci, ci dicono che quegli anni e quel potere sono finiti davvero, ma per dirlo scelgono la strada estrema del suicidio. Quasi che non si potesse sciogliere altrimenti l'ultima dipendenza da quell'epoca⁶³.

Solo un anno prima Luca Goldoni salutava i successi nella vela di «Raul Garibaldi» (così lo chiamava) e vi vedeva il

simbolo di «un'altra Italia rispetto a quella di Tangentopoli»⁶⁴. Cose non molto diverse aveva scritto Giorgio Bocca dieci anni prima, al tempo dei successi di *Azzurra*: mentre siamo

costretti ogni giorno a specchiarci nel grigiore e nella mediocre faccia della nostra politica in mezzo al succedersi di facce noiose, risapute, e anche un po' lerce [...] ecco aprirsi una via argentea la prua sottile di *Azzurra*, ecco le sue vele splendide gonfie di vento portar via, spazzar via, inabissare [?] l'Italia pubblica che non conta niente, che non sa dir niente al mondo⁶⁵.

Era stato «uomo dell'anno» in quel 1983 Raul Gardini⁶⁶, all'inizio dell'impresa che porterà all'apparente trionfo del gruppo Ferruzzi, e – appunto – alla conquista della Montedison e poi all'«affare Enimont»⁶⁷. Avventurismo finanziario e fondi neri. Spregiudicatezza d'impresa, sprezzo delle regole e corruzione pubblica. Convinzione che quel mondo fosse «legittimo», e che fosse illegittimo e turpe denunciare una corruzione condivisa. Scriveva ancora Cagliari: l'obiettivo dei giudici è

costringere ciascuno di noi a rompere definitivamente e irrevocabilmente con quello che loro chiamano «il nostro ambiente» [...] ciascuno di noi [...] deve adottare un atteggiamento di «collaborazione» che consiste in tradimento e delazioni che lo rendano infido, inattendibile, inaffidabile⁶⁸.

Quell'«ambiente» aveva devastato – come s'è visto – l'industria di Stato e la vita pubblica, eppure Cagliari sente in modo sincero, drammaticamente sincero, che «dire la verità» sovvertirebbe il proprio mondo (in primo luogo, forse, quello interiore)⁶⁹. E si affida al tempo stesso all'invettiva e al silenzio. E al dolore. In quella lettera e in quel gesto sta forse la testimonianza più lancinante del sovvertimento che si era compiuto. In quel silenzio sta l'atto di accusa più grave nei confronti del mondo che lo aveva espresso. Al di là delle

differenze, scriveva Paolo Mieli, c'è un'analogia che lega questo suicidio e quello di Gardini:

È l'incubo che si materializza con quella sensazione di vuoto a cui neppure l'affetto intenso della famiglia riesce a portar rimedio [...] è un effetto dello stato di sospensione in cui si trova tutto il Paese: un'epoca se n'è andata, vengono alla luce tutte le malefatte, ma non s'è aperta un'epoca nuova⁷⁰.

Già all'indomani dei primi, sconvolgenti suicidi di esponenti politici, Ferdinando Camon aveva scritto: fino a un attimo prima dell'incriminazione essi si sentivano

non solo a posto con le norme e con la legge ma anzi dei garanti [...] del sistema che fa le leggi, del sistema tout court. Solo «adesso», dopo la denuncia, la confessione, l'incarcerazione, quello che hanno fatto appare loro uno scandalo; prima gli appariva un merito. Perciò l'operazione antitangenti non è l'individuazione di un colpevole, o di un gruppo di colpevoli, ma di una *morale colpevole*.

Ai politici indagati, aggiungeva,

è come se fosse levata di dosso, con uno strattone, la copertura di quella morale falsa: si trovano messi a nudo, accusati dalla «morale popolare» di cui non avevano tenuto mai conto, e non più difesi dalla «morale politica» che credevano onnipotente e imperitura. La mancanza di regole morali, e non importa se ambigue o dannose, è una concezione invivibile, la fonte di ciò che chiamiamo «crisi»⁷¹.

È difficile avvicinarsi realmente a quei drammi⁷² – abbiamo proposto qui solo alcune riflessioni di allora –, e certo resterebbero inspiegabili se li attribuissimo ad abusi di giudici o all'infierire dei media. Eppure quegli abusi e quell'infierire vi furono: nella carcerazione preventiva prolungata oltre la stretta necessità; nella trasformazione di un avviso di garanzia in indizio certo di colpa; nella «ostensione» al pubblico dei presunti rei, talora in umilianti e inutili manette⁷³ (non era bastata, evidentemente, la vergogna del processo e del

linciaggio mediatico dell'innocente Tortora, dieci anni prima)⁷⁴; talora, infine, nell'avvio di indagini poco suffragate da prove.

Gabriele Cagliari, scriveva Eugenio Scalfari, è *Un morto sulla coscienza del paese*⁷⁵, e Mario Pirani aggiungeva:

difendendo i diritti conculcati di Gabriele Cagliari abbiamo la consapevolezza di difendere non i diritti di un innocente ma quelli di un probabile colpevole: un ruolo difficile, ma questa è la premessa indispensabile di un regime liberale, in cui i diritti dell'uomo seguitino a prevalere⁷⁶.

Qualche mese dopo Pirani riprendeva quel nodo citando testualmente la relazione annuale del procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi: l'inestricabile ramificazione della corruzione e del sistema politico ha affidato ai magistrati «un complesso di situazioni che influiscono sugli equilibri del quadro politico-istituzionale. E li ha resi titolari di un ruolo che ? obiettivamente decisivo nella vita del Paese e che costituisce l'avvio di improprie supplenze [?] carica di una responsabilità? anomala la magistratura fino a rischiare di stravolgerne la collocazione istituzionale?⁷⁷.

Lascia molte macerie la devastazione delle regole collettive, pubbliche e private, che si era consolidata negli anni ottanta, e il crollo condiziona negativamente anche i tentativi di transizione. Condiziona e incrina, ad esempio, i governi guidati in successione, dal 1992 al 1994, da Giuliano Amato e da Carlo Azeglio Ciampi, che pure sanno avviare quel risanamento economico che il Trattato europeo di Maastricht impone. Falcidiato, il primo, dalle dimissioni a catena cui sono costretti i ministri raggiunti dalle indagini (nonostante fossero stati esclusi i nomi più «a rischio»). Ferito sul nascere, il secondo, dal colpo di scena parlamentare che dà l'immunità a Craxi (e porta alle dimissioni dei ministri del Partito democratico della sinistra). Craxi, che di lì a poco si sottrarrà alla giustizia e alle istituzioni di un paese che aveva governato.

Quei governi sono ancor più fragili, inoltre, in assenza di una reale «riforma della politica» e di una piena consapevolezza del paese: un paese che continua a pensarsi solo come vittima. È sofferto l'accordo sul costo del lavoro che anche la Cgil firma nel luglio del 1992, per decisione responsabile e difficile di Bruno Trentin: in autunno la contestazione rabbiosa di alcuni settori operai innesca ulteriori lacerazioni⁷⁸. Ed è ancor più scomposta la reazione di ampi strati del lavoro autonomo contro le misure fiscali introdotte nei loro confronti. ? facile profeta Eugenio Scalfari: ?il pilone di sostegno del centro moderato sfogher? probabilmente la sua rabbia spostando il proprio voto su formazioni che con i partiti tradizionali non abbiano nulla a che fare?⁷⁹. Una di esse è già in campo al Nord, la Lega, e fra 1992 e 1993 le elezioni amministrative vedono appunto il suo trionfo, sino alla conquista di Milano⁸⁰. Più in generale, le nuove norme per l'elezione dei sindaci accelerano il disgregarsi del vecchio quadro politico: nell'autunno del 1993 una inaspettata anomalia vede giungere al ballottaggio a Roma e a Napoli Gianfranco Fini e Alessandra Mussolini, sconfitti poi da Francesco Rutelli e Antonio Bassolino. A Palermo è eletto al primo turno Leoluca Orlando, già «sindaco anti-mafia» della città e ora leader della Rete, mentre qualche mese prima a Catania e a Torino entrambi i candidati giunti al ballottaggio erano di area progressista⁸¹. Al centro, insomma, si era aperta una voragine, e già a febbraio Silvio Berlusconi aveva anticipato toni e temi di una «discesa in campo» che innalzava in primo luogo i vessilli dell'«antipolitica»: «*Basta con i politici di mestiere*» è il titolo di una sua intervista. «A governare – dice – dovrebbe esser chiamato chi, essendosi affermato in una professione, dopo aver governato possa tornare a svolgerla come prima»⁸².

Al suo primo delinearsi la «discesa in campo» del presidente della Fininvest sembra quasi fantapolitica ma a

spianargli la strada vi è l'incapacità di rinnovarsi delle forze politiche o degli spezzoni di esse che sono sopravvissuti alla bufera. Forze politiche che ripropongono linguaggi e riti che avevano alimentato da tempo – ben prima delle indagini milanesi – solidi fermenti antipartito. Durante la campagna elettorale del 1994 Giuliano Zincone scrive, riferendosi a tutti i contendenti:

Siamo qui, nel castello degli insulti incrociati, nel giardino degli allarmi immotivati, nel luna park degli specchi bugiardi, dove tutti i contendenti ci trattano come se avessimo la sveglia al collo, dove tutti dipingono l'avversario come fosse una minaccia per la democrazia. Siamo qui, nel labirinto della «nuova» politica, dove coalizioni raffazzonate e incompatibili si sbranano al loro interno per un collegio sicuro in più⁸³.

Vi è a sinistra un'alleanza troppo larga e litigiosa e al tempo stesso troppo ristretta (non comprende infatti il Partito popolare)⁸⁴, ma molti prevedono comunque che essa prevalga sulle differenziate alleanze strette dalla formazione di Berlusconi: al Nord con la Lega e al Sud con il Msi-Alleanza nazionale⁸⁵. Soprattutto, però, sono difficili da cogliere la capacità di presa e i tratti di Forza Italia: non sono riducibili *solo* al suo esser partito-azienda o partito mediatico⁸⁶ (come in parte è, con la mobilitazione di linguaggi e apparati della Fininvest⁸⁷ e con invadenti «irruzioni» televisive⁸⁸). Non sono riducibili neppure ai messaggi con cui Berlusconi scende in campo, da quello preregistrato⁸⁹ sino alla *convention* di presentazione di Forza Italia, che pure propongono i lineamenti essenziali: la rottura radicale con i partiti che hanno portato l'Italia al disastro e con «uomini legati a filo doppio a un passato politicamente ed economicamente fallimentare»; l'evocazione di una libertà minacciata dalle sinistre; la sfida di un imprenditore che ha costruito un impero e che ora mette in campo «una organizzazione di uomini totalmente nuovi» («basta con una politica di chiacchiere, di

stupide baruffe e di politicanti senza mestiere»); e che si candida a guidare l'Italia («il paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti») verso «un nuovo, un grande, uno straordinario miracolo italiano». Vi aggiunge la promessa di meno tasse, di un milione di posti di lavoro e – sintetizza Galli della Loggia – «di non avere fra i piedi troppo stato o troppa delinquenza?»⁹⁰. All'avvio del messaggio aveva detto: «ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio dunque al mio ruolo di editore e di imprenditore».

Nelle immagini della *convention*, osservava Paolo Franchi, molti italiani hanno visto una sorta di «travestimento trasformistico del Vecchio»⁹¹ ma molti di più hanno avuto la percezione di trovarsi di fronte a un fenomeno inedito e «non sono stati solo vittime di un artificio». Nuovo alla politica («benché sconcertante») il protagonista,

nuovo lo stile della comunicazione politica. Nuova, o almeno seminuova, la platea affollata di gente che ha poco da spartire, verrebbe da dire persino sul piano antropologico, con il personale politico tradizionale [...] Certo, nonostante la cattiva retorica degli ultimi anni, non è affatto detto che «nuovo» sia bello⁹².

Il mutamento era indubbiamente di rilievo. Berlusconi, scriveva Gad Lerner, è riuscito a trascinare e mettere in fila Bossi, Fini e tutta la destra italiana

cambiando i connotati dello schieramento moderato [...]. Nell'energia prepotente con cui si è consumata tale metamorfosi c'è qualcosa di nuovo ma anche di inquietante [...]. Il Cavaliere osa giocare per primo la discontinuità con il passato e la prefigurazione di una classe dirigente alternativa che è insieme tecnocratica, populista, insofferente di fronte alla questione delle regole⁹³.

La coalizione costruita attorno a Forza Italia (il Polo della libertà) non sarà molto danneggiata dagli elementi di

«vecchio» pur presenti al suo interno⁹⁴, dalla dichiarata ostilità fra Lega e Alleanza nazionale⁹⁵ o dalle contraddizioni che Sergio Romano sottolineava:

Berlusconi non può scendere in campo contro lo statalismo assistenzialista e dimenticare che la sua azienda è ancora un oligopolio costruito in combutta con il vecchio regime [...]. Non può dirsi liberale e costringere di fatto i suoi dipendenti a trasformarsi in galoppini elettorali [...]. Si presenta al paese come uomo di regole nuove e principi trasparenti ma l'uso che ha lasciato fare in questi giorni dei suoi canali televisivi tradisce le regole e i principi e rappresenta un rischio per la democrazia e per la correttezza della lotta elettorale⁹⁶.

Il Polo delle libertà vincerà, contro ogni previsione⁹⁷ e contro la diffusa sensazione che il Cavaliere

non ha nulla a che fare con la politica, è totalmente di altra natura [...]. Spira da Berlusconi politico il sapore finto della plastica [...]. Le idee che egli esprime sono solo luoghi comuni semplificati [...]. La politica è una cosa diversa: ha a che fare con la suggestione del cuore e della fantasia, con la speranza, con la materia di cui sono fatti i sogni. ? questo ci? che manca terribilmente al polo moderato oggi in Italia⁹⁸.

Osservazioni come queste sembrano non comprendere che erano mutati i sogni – o meglio, la qualità dei sogni – degli italiani. Che erano mutati gli italiani. È difficile considerare questi e altri giudizi solo un abbaglio: capire quel che sfugge ad essi, capire quel che resta al di fuori delle loro (e nostre) griglie interpretative significa tentare di capire l'Italia di allora e di oggi.

¹ G. Bocca, *Tangenti d'Italia unitevi*, in «la Repubblica», 20 febbraio 1992.

² Il Psi ha solo una lieve flessione e si attesta al 13,6%, mentre la Dc, erosa dalla Lega nelle sue roccaforti settentrionali, crolla sotto il 30%.

³ S. Romano, *Via le mani dalla città*, in «La Stampa», 4 maggio 1992.

⁴ G. Turani, *Una città a testa bassa*, in «Corriere della Sera», 25 aprile 1992.

⁵ E. Galli della Loggia, *Quirinale, partiti e tangenti*, in «La Stampa», 17 giugno 1992.

⁶ M. Pera, *Ma il male si taglia alla radice*, ivi, 19 luglio 1992.

⁷ M. Deaglio, *Il giudice non basta*, ivi, 22 giugno 1992.

⁸ G. M. Bellu - S. Bonsanti, *Il crollo. Andreotti, Craxi e il loro regime*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 249.

⁹ Severino Citaristi era il segretario amministrativo della Dc.

¹⁰ Si legga l'articolo di Goffredo Buccini e di Gianluca Di Feo, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1993.

¹¹ Bellu - Bonsanti, *Il crollo* cit., p. 249.

¹² S. Romano, *L'antico regime*, in «La Stampa», 15 gennaio 1993.

¹³ F. De Bortoli, *La grande malattia*, in «Corriere della Sera», 12 marzo 1993.

¹⁴ G. Anselmi, *Un anno dopo*, ivi, 14 febbraio 1993.

¹⁵ Cfr. *Arrestato Ligresti, re del mattone e Ligresti confessa, pagai*, ivi, 17 e 18 luglio 1992.

¹⁶ G. Raboni, ivi, 1° ottobre 1993.

¹⁷ F. Milone, in «La Stampa», 1° ottobre 1993.

¹⁸ Interessanti testimonianze di inquisiti sono nel documentario di Carlo Lucarelli, *Tangentopoli*, all'interno della serie *Blu notte. Misteri italiani*, Rai Tre, 7 settembre 2008.

¹⁹ G. Anselmi, *Un anno dopo*, in «Corriere della Sera», 14 febbraio 1993.

²⁰ *Radice Fossati: pagai un miliardo*, ivi, 16 giugno 1992.

²¹ Cfr. ad esempio G. Buccini, *Tangenti, arrestato dirigente Fiat* e Id., *C'era un altro conto in Svizzera. L'amministratore della Fiat ferroviaria: serviva per pagare il cassiere del Psi*, ivi, 25 e 27 luglio 1992.

²² D. Di Vico - A. Sallusti, «*Questi giudici liberano l'Italia*», in «Corriere della Sera», 18 maggio 1993 (e cfr. anche *Deposizione spontanea alla procura milanese. De Benedetti: pagai tangenti*, ivi, 17 maggio 1993). Si vedano inoltre le riflessioni di Eugenio Scalfari («*Repubblica*» e *il caso De Benedetti*, in «la Repubblica», 23 maggio 1993) e l'intervista che De Benedetti rilascia a Giampaolo Pansa per «L'Espresso» (*Ingegnere, siamo infuriati*, 30 maggio 1993).

²³ Per alcuni giudizi di allora cfr. G. Anselmi, *La diversità strappata*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1993; N. Tranfaglia, *Mani pulite e il Pds*, in «la Repubblica», 29 agosto 1993.

²⁴ Cfr. in particolare la riunione della Direzione del Pci del 3 giugno 1974 in Apc, 1974, mf. 77, da cui traggio le citazioni, e quelle del 28 maggio 1974, ivi, e del 1-2 marzo 1974, mf. 75. Ho dato più ampiamente conto di questa discussione ne *Il paese mancato* cit., pp. 495 sgg.

²⁵ Ovviamente è un riferimento ai finanziamenti sovietici: «chi dà ha sempre un potere di condizionamento», dice in quell'occasione Giorgio Amendola.

²⁶ Il brano è tratto dall'intervento di Giorgio Napolitano.

²⁷ Segnali espliciti di pericolo vengono dalle aree in cui il partito risulterà poi coinvolto dalle indagini di Mani Pulite. «Molte entrate straordinarie – dice ad esempio Elio Quercioli, segretario regionale della Lombardia – derivano da attività malsane. Nelle amministrazioni pubbliche prendiamo soldi per far passare certe cose. In questi passaggi qualcuno resta con le mani sporche e qualche elemento di degenerazione poi finisce per toccare anche il nostro partito».

²⁸ Non mancano posizioni di inossidabile ingenuità, come quella di Nilde Iotti: «Se esiste la tangente che ormai entra nei preventivi dei privati [occorre] chiedere che queste tangenti vengano spese in strutture sociali (scuole, asili). Ci sarà probabilmente un problema legislativo».

²⁹ G. Anselmi, *Milano al Quirinale*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1992.

³⁰ F. Camon, *Tangenti, gioia e furore*, in «La Stampa», 8 luglio 1992.

³¹ «Corriere della Sera», 31 agosto 1992.

³² G. Zincone, *Morte ai partiti, viva i partiti*, ivi, 24 aprile 1992.

³³ *Lega e Msi, gazzarra alla Camera*, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1993.

³⁴ O. La Rocca, *Camicie nere in piazza. Il Msi torna a sfilare e Fermarli, e subito*, in «la Repubblica», 18-19 ottobre 1992; R. Zuccolini, *Msi, manifestazione coi guanti*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1992.

³⁵ *Fascisti bloccano Montecitorio. Urla e minacce ai deputati, sbarrato il portone* e G. Bianconi, *Per l'assalto a Montecitorio 40 avvisi di garanzia*, in «La Stampa», 2 e 6 aprile 1993.

³⁶ Accanto al manichino, uno striscione: «Fuori i ladri dal Parlamento»: si veda il «Corriere della Sera», 1° maggio 1993.

³⁷ U. Bertone, *Per me il Msi è come Rifondazione*, in «La Stampa», 16 marzo 1993; P. Battista, *Perché tanto odio contro Craxi*, ivi, 19 dicembre 1992.

³⁸ Cfr. rispettivamente, le trasmissioni del 24 aprile e del 21 febbraio 1992: traggio le citazioni da Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 261 sgg.

³⁹ G. Raboni, *Ma noi dove eravamo?*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1992.

⁴⁰ G. Testori, *I topi della disfatta*, ivi, 18 novembre 1992. Un intenso ritratto del Testori degli anni ottanta è in L.

Doninelli, *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*, Garzanti, Milano 2005.

⁴¹ M. Garzonio, *Contro le tangenti «vigilanza»*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1992.

⁴² A. Gambino, *Rivoluzione a metà*, in «la Repubblica», 24 novembre 1993.

⁴³ E. Galli della Loggia, *Dalle parole ai fatti*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1993.

⁴⁴ Id., *L'Italia è sola*, ivi, 4 aprile 1993.

⁴⁵ P. Battista, *Del Turco: amnistia alla Togliatti*, in «La Stampa», 2 luglio 1992.

⁴⁶ Si ricordi che a Martinazzoli viene affidato il compito di riformare profondamente la Dc: A. Rapisarda, «*Chi porta i soldi al partito non è ladro*», in «La Stampa», 25 febbraio 1993.

⁴⁷ L. Manconi, *Il peggior furto*, ivi, 4 luglio 1992.

⁴⁸ Cfr. *Craxi: siamo tutti colpevoli*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 1992; M. Riva, «*Todos ladrones*», in «la Repubblica», 7 luglio 1992.

⁴⁹ Ad esempio nel discorso in Parlamento del 29 aprile 1993 sull'autorizzazione a procedere nei suoi confronti: cfr. Musella, *Craxi* cit., pp. 356 sgg.

⁵⁰ M. Pirani, *Quell'Iva segreta pagata ai partiti*, in «la Repubblica», 12 luglio 1992.

⁵¹ «A ruota del suo discorso a Montecitorio [...] il giovane e sfortunato pupillo del socialismo milanese, Andrea Parini, si è lanciato in una spropositata similitudine storica: "Se Cavour avesse chiesto alla contessa Castiglione di andare a letto con l'imperatore francese per denaro sarebbe stato un ruffiano e basta. Siccome lo ha fatto per arrivare all'unità d'Italia era un grande statista. È questa la differenza che vorrei non si perdesse di vista"» (cfr. M. Riva, «*Todos ladrones*», in «la Repubblica», 7 luglio 1992).

⁵² G. Vattimo, *Perché dico no*, in «La Stampa», 7 marzo 1993.

⁵³ E. Galli della Loggia, *La via sbagliata*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1993.

⁵⁴ S. Romano, *Giustizia con troppi sconti*, in «La Stampa», 7 marzo 1993. Il reato di finanziamento illecito ai partiti era stato introdotto appunto dalla legge del 1974. Doveva essere la garanzia che al finanziamento pubblico non si sommassero finanziamenti non dichiarabili: e quindi connessi presumibilmente a favori illeciti (tangenti, insomma).

⁵⁵ F. Poletti, «*Siamo caduti sull'abc dell'onestà*», in «La Stampa», 1° marzo 1993; *Tangentopoli, Scalfaro blocca il condono del governo*, ivi, 8 marzo 1993.

⁵⁶ Il testo della lettera è pubblicato dal «Corriere della Sera» del 4 settembre 1992.

⁵⁷ «Concludo una vita vissuta in corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per farne altre, lontane come miraggi [...]. Il vostro sposo, papà, nonno, fratello Gabriele»: il testo della lettera è in «*Bruna, anima della mia anima*», in «La Stampa», 22 luglio 1993.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ «I magistrati considerano il carcere nient'altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica [...]. Il carcere non è altro che un serraglio per animali senza testa. Qui dentro ciascuno è abbandonato a se stesso, nell'ignoranza coltivata e imposta dei propri diritti».

⁶⁰ G. Di Feo, *Così i Ferruzzi assaltarono Montedison e I. Caizzi, Il «bel Carlo» e il Cardinale traditi dal Palazzo*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 1993. Le ammissioni continueranno anche in seguito: cfr. G. Buccini - G. Di Feo, «*Onorevole, ecco la valigia dei denari*» e S. Bocconi, «*Così ho dato 80 miliardi ai partiti*», in «Corriere della Sera», 30 luglio 1993.

⁶¹ Il suo corpo è ritrovato a febbraio nella campagna romana: cfr. D. Mastrogiacomo, *Suicidio o messinscena?* e Id.,

Castellari, un suicidio troppo affollato, in «la Repubblica», 28 febbraio e 15 luglio 1993.

⁶² G. Bocca, *Se un uomo come lui si spara*, ivi, 24 luglio 1993; G. Turani, «*Non mi ha stupito, è un atto di orgoglio*», intervista al presidente della Confindustria Luigi Abete, ivi, 25 luglio 1993.

⁶³ E. Mauro, *Orgoglio e mistero*, in «La Stampa», 24 luglio 1993.

⁶⁴ L. Goldoni, *L'ora di Raul Garibaldi*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1992. Sullo sfarzoso varo dell'ultima barca di Gardini cfr. L. Laurenzi, *Va la grande vela di Gardini. Trombe, costumi, vip per il varo del «Moro»*, in «la Repubblica», 13 marzo 1990.

⁶⁵ G. Bocca, *Quelle gonfie vele di Azzurra*, in «la Repubblica», 18 agosto 1983.

⁶⁶ A. Ramenghi, *I dieci uomini d'oro della finanza italiana. Zuccheri, navi, vagoni, la galassia di Gardini non ha più steccati*, in «la Repubblica», 17 febbraio 1984.

⁶⁷ S. Luciano, *Enimont, un'inchiesta-incubo. Quattro cadaveri a suggello di un segreto*, in «La Stampa», 24 luglio 1993.

⁶⁸ «*Bruna, anima della mia anima*», ivi, 22 luglio 1993.

⁶⁹ Cfr. anche M. Latella, *Intervista alla moglie Bruna. «Ucciso perché non ha fatto la spia»*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1993.

⁷⁰ P. Mieli, *Vuoto mortale*, ivi, 24 luglio 1993.

⁷¹ F. Camon, *Soli nel tunnel senza scudo morale*, in «La Stampa», 28 luglio 1992.

⁷² Cfr. *Nella rete di Tangentopoli undici gesti di disperazione*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1993.

⁷³ *Carra in manette, la Camera insorge*, in «La Stampa», 5 marzo 1993.

⁷⁴ Cfr. almeno E. Biagi, *E se Tortora fosse innocente?*, in «la Repubblica», 23 giugno 1983; F. Ravelli, *E l'arresto di Enzo Tortora si trasformò in un Carosello*, ivi, 6 ottobre 1983.

⁷⁵ E. Scalfari, *Un morto sulla coscienza del paese*, ivi, 21 luglio 1993.

⁷⁶ M. Pirani, *I diritti dell'imputato*, ivi, 22 luglio 1993.

⁷⁷ Id., *I tribunali e le piazze*, ivi, 16 gennaio 1994.

⁷⁸ Cfr. *Paura al comizio, assalito Trentin*, in «La Stampa», 23 settembre 1992; P. Mieli, *I giorni dei bulloni*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1992.

⁷⁹ E. Scalfari, *Tra tumulto leghista e tumulto dei ciompi*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1992.

⁸⁰ Nel giugno del 1993 è eletto sindaco di Milano Marco Formentini.

⁸¹ A Catania Enzo Bianco prevale su Claudio Fava, a Torino Valentino Castellani su Diego Novelli. Osservazioni puntuali sono in A. Panebianco, *Quel vuoto tra Lega e Pds*, in «Corriere della Sera», 7 novembre 1993.

⁸² S. Luciano, *«Basta con i politici di mestiere»*, in «La Stampa», 9 febbraio 1993.

⁸³ G. Zincone, *Babele, Italia. La pazienza degli indecisi non è infinita*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1994.

⁸⁴ La lista dei Progressisti raccoglie Pds, Rifondazione comunista, Psi, Rete, Verdi e Alleanza democratica.

⁸⁵ L. Ricolfi, *Politica a quante dimensioni*, in «Il Mulino», gennaio-febbraio 1994, 351. Pochi comprendono che le cose non stanno così, e fra essi Lucio Colletti: cfr. *Tutti uniti e sparpagliati*, in «Corriere della Sera», 21 gennaio 1994.

⁸⁶ S. Romano, *Il partito-azienda*, in «La Stampa», 17 dicembre 1993.

⁸⁷ P. Di Caro, *«In quei sottoscala di Publitalia nessuno sapeva cos'era un partito»*, intervista a Marcello Dell'Utri, in «Corriere della Sera», 26 marzo 2009; A. Cazzullo, *Giulio e la vera storia azzurra*, ivi, 29 marzo 2009.

⁸⁸ Berlusconi inizia a preparare il terreno nel novembre del 1993, con una conferenza stampa integralmente proposta dalle reti Fininvest, e poi a *Mixer*, su Rai Due, ove impone di essere intervistato da un giornalista di sua fiducia, estraneo alla trasmissione. Presenta poi come «auguri di capodanno» della Fininvest i primi messaggi che «lanciano» la nuova formazione politica e ad essi fa seguire spot più espliciti: *Da Fede e da Costanzo lo show «integrale» di sua emittenza*, in «Corriere della Sera», 28 novembre 1993; F. Grignetti, *Mixer va in onda, nella bufera*, in «La Stampa», 1° dicembre 1993; E. Parodi, *Berlusconi, un superspot con i big di Canale 5*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 1994; Id., *La Rai congela gli spot «Forza Italia»*, ivi, 17 gennaio 1994.

⁸⁹ Id., *Un messaggio registrato per le tv Rai e Fininvest* e L. Fuccaro, *Il miracolo lo faccio io*, in «Corriere della Sera», 26 e 27 gennaio 1994. Da quel messaggio traggio le citazioni successive.

⁹⁰ E. Galli della Loggia, *No, Cavaliere*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 1994; Berselli, *Post-italiani* cit., p. 57.

⁹¹ Cfr. inoltre E. Scalfari, *Scende in campo il ragazzo coccodè*, in «la Repubblica», 27 gennaio 1994; Id., *Dacci luce grande fratello...*, ivi, 7 febbraio 1994.

⁹² P. Franchi, *Il cavaliere, le idee, la tv*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1994. Per un'acuta rilettura della «discesa in campo» a dieci anni di distanza cfr. G. Pansa, *Videomessaggio e karaoke così iniziò l'era del Cavaliere*, in «la Repubblica», 23 gennaio 2004.

⁹³ G. Lerner, *Il capo, il comando, il governo*, in «La Stampa», 7 febbraio 1994.

⁹⁴ Bettino Craxi, del resto, non mancava di elogiare Berlusconi, che a sua volta si era congratulato con lui dopo l'immunità che la Camera gli aveva garantito: s.luc., *Berlusconi si congratula: «Io non abbandono gli amici»*, in «La Stampa», 1°

maggio 1993; M. Caprara, *Craxi: l'amico Silvio ha visto un vuoto e lo vuole riempire*, in «Corriere della Sera», 25 gennaio 1994.

⁹⁵ Cfr. F. Merlo, *Fini: Occhetto è l'avversario, Bossi è il nemico*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1994. Fini dice fra l'altro: «Bossi non c'entra con la democrazia, con la politica responsabile, con il costruire, con il governare».

⁹⁶ S. Romano, *Ora basta con le carte truccate*, in «La Stampa», 8 febbraio 1994.

⁹⁷ Due commentatori molto lontani fra loro consideravano la discesa in campo di Berlusconi una fortuna per gli avversari: cfr. E. Scalfari, *Silvio for president*, in «la Repubblica», 12 dicembre 1993; A. Panebianco, *Lo strappo del Cavaliere*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1994.

⁹⁸ E. Galli della Loggia, *No, Cavaliere*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 1994.

Postfazione Il paese reale

E un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile,
lo vidi errare da una piazza all'altra
dall'uno all'altro caffè di Milano
inseguito dalla radio.
«Porca – vociferando – porca». Lo guardava
stupefatta la gente.
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna
che ignara o no a morte ci ha ferito.

Vittorio Sereni, *Saba*

Di punto in bianco si sta scoprendo che la Gente in Italia non è il cosmo rotondo e perfetto che fu vagheggiato all'inizio di Tangentopoli. Non incarna il bene, né il vero, né il bello. Non è il popolo buono che si oppone ai politicanti malvagi [...]. D'un tratto la Gente appare diversa, come smascherata dopo il successo di Berlusconi, della Lega e dei neofascisti: da bella è diventata bruttissima; da civile è diventata incivile. E non solo incivile ma idiota [...]. Sembra una fiaba con fine infelice: c'era il principe, e nelle ultime righe si apprende che invece era un rospo.

Barbara Spinelli, *La Gente ora è brutta*, in «La Stampa», 5 aprile 1994.

Gli affettuosi versi di Vittorio Sereni ci riconsegnano lo «spaesamento» di Umberto Saba dopo il 18 aprile del 1948. Privo dello spessore dolente e intenso della sua esperienza, il disorientamento della sinistra e di ampi strati intellettuali

dopo il voto del 1994 ci consegna solo il senso di un'impotenza, di una afasia. Testimonia il fallimento di categorie interpretative largamente utilizzate sin lì, come Barbara Spinelli sottolineava con ironia amara.

In quel voto (amplificato subito dopo dalle elezioni europee)¹ confluivano molti umori del paese: un paese che negli anni ottanta aveva consolidato tendenze presenti sin dal «miracolo economico», cioè dagli anni centrali della sua «modernizzazione». È il paese dunque che va capito: nel suo orientarsi verso l'approdo del 1994 e nel suo ulteriore modellarsi nei quindici anni successivi. Quest'ultimo aspetto non può essere oggetto di questo libro ma è possibile avanzare almeno alcune osservazioni, prendendo ancora avvio da giudizi e commenti di allora.

La contesa elettorale, scriveva appunto nel 1994 Mario Pirani,

ha segnato il ripudio da parte degli elettori vincenti di molti dei valori di base della nostra Costituzione, nata sul presupposto della organizzazione partitica del consenso democratico [...]. Il polo di destra, al di là persino degli intendimenti dei tre leader, porta nella sua anima prorompente valori costitutivi opposti: i valori dell'anti-partito e dell'anti-politica, di un desiderio nuovo che faccia piazza pulita dei metodi di mediazione democratica².

Quella prorompente antipolitica non era senza ragioni, come si è visto, e l'attesa di una salvifica «seconda Repubblica» sottolineava con forza questo aspetto. Chi non si riconosceva in quell'esito era chiamato dunque a una risposta alta. Era chiamato a una rifondazione della politica capace di conquistare di nuovo i cittadini alla «democrazia dei partiti», o di dar corpo a nuove modalità di essa. Era un compito che la crisi della Repubblica rendeva obbligatorio e al tempo stesso difficilissimo, poiché significava invertire alcune tendenze di fondo che il voto portava in luce; significava, perlomeno,

rinvigorire e dare riferimento a tendenze di segno diverso, a modi diversi di ?essere italiani?. Rendevasi necessario, in altri termini, proporre un'alternativa reale agli umori profondi che in qualche modo connettevano l'Italia degli anni novanta a quella del decennio precedente. Umori che la presenza politica del Polo delle libert , in tutte le sue successive trasformazioni, avrebbe inevitabilmente consolidato. La visione di Silvio Berlusconi, ha osservato Edmondo Berselli,

  venuta ad offrire un mastice potente non tanto alle idee quanto ai tipi sociologici pi  diffusi e ai comportamenti pi  radicati. Che cosa avrebbe riunito di nuovo l'Italia del pentapartito dopo la fine della grande mamma democristiana? La risposta era semplice: una benevola negligenza verso le pi  classiche attitudini particolaristiche. Un atteggiamento di governo, in buona sostanza, che guardasse con indulgenza sottaciuta all'indole dei cittadini. Alle loro diffidenze verso la dimensione pubblica, agli egoismi di corporazione, alle elusioni fiscali; all'irritazione provocata dal rigorismo e dagli eccessi normativi, ai disturbi somatici generati dall'intrusivit  dei legislatori, all'invidia per la capacit  altrui di sottrarsi all'imperio delle regole³.

All'indomani del voto Scalfari osservava che gli elettori sapevano bene che Berlusconi era portatore di interessi personali: evidentemente non avevano dato gran peso «alle regole, all'incompatibilit  tra interesse pubblico e privato, alla differenza che corre tra il partito, il governo, lo stato». E questo, concludeva,   il vero problema⁴. Gli elettori non sembrano troppo colpiti neppure dal primo intoppo: l'anomala cena che riunisce ad Arcore ministri e dirigenti Fininvest, variamente mescolati, e gli avvocati di Paolo Berlusconi, indagato nell'inchiesta sulla corruzione della guardia di finanza⁵. Intanto un decreto del ministro della Giustizia Biondi riduce drasticamente la carcerazione preventiva e permette l'uscita dal carcere di molti inquisiti⁶: un tardivo ripensamento

della Lega e di An porta al suo ritiro. Cadono inoltre i solenni impegni a risolvere il conflitto di interessi, sostituiti da foglie di fico che non durano un attimo⁷. Si aggiunga la frenesia spartitoria negli enti (a partire dalla Rai, ove viene subito estromesso il consiglio d'amministrazione nominato un anno prima)⁸ o un progetto sulle pensioni che riaccende la mobilitazione sindacale. Gi? a luglio Norberto Bobbio osservava:

il nuovo appare sempre più come la continuazione del vecchio, anzi, di alcuni aspetti peggiori del vecchio. Come prima, peggio di prima, soprattutto poi se questo governo della discordia e – almeno sino ad ora – della inconcludenza viene paragonato a quello che lo ha preceduto, guidato da Ciampi⁹.

Anche ad altri commentatori appariva evidente un «brusco declino dell'immagine politica di Berlusconi»¹⁰, anche se l'opposizione non dava grande prova di sé. Un osservatore non certo «neutrale» accomunava però gli uni e gli altri in un giudizio sprezzante, quasi uno sfogo esasperato dopo le illusioni dei mesi precedenti: una transizione politica può durare per anni, scriveva Sandro Viola, e nel frattempo ci toccheranno delle «recite» che ricordano gli «spettacoli sbilenchi, rabberciati, scadenti» delle «compagnie di giro» del dopoguerra:

alla «compagnia» di quart'ordine che era rimasta in scena fino al 1992 ne è subentrata un'altra che sembra perfino più dilettantesca e scalcinata della prima.

Se avessero vinto i progressisti, concludeva, «avremmo assistito a un'esibizione altrettanto sgangherata di quella adesso in corso [...]. Non ci sono nelle vicinanze "compagnie" in grado di metter su uno spettacolino decoroso»¹¹. E di lì a poco prevedeva, con molte ragioni:

quando il governo Berlusconi prima o dopo cadrà, sul paese non sorgerà un'alba radiosa. Vi stagneranno invece i

fumi tossici, i miasmi del degrado politico di questi mesi. E non si riesce assolutamente a vedere chi sarà capace, a quel punto, di intraprendere l'opera di disinquinamento¹².

La delusione sembrava investire soprattutto lo schieramento vincitore. Berlusconi aveva rappresentato il «nuovo», una vera svolta, scriveva ancora Viola: «il risentimento di coloro che vi avevano riposto le loro attese politiche ed economiche sarà un risentimento profondo, molto aspro e duraturo»¹³. Erano presto evidenti le profonde divisioni dell'anomala alleanza sorta attorno a lui, e sembravano condivisibili le osservazioni di Antonio Gambino: «giudicando in base alla logica (l'unico strumento a disposizione di chiunque voglia tentare una analisi politica) la conclusione a cui si deve arrivare è che il Polo delle libertà, come cartello elettorale, è stato un fenomeno irripetibile»¹⁴.

Sul finir dell'anno la Lega determinava la caduta del governo e più di un commento considerava ormai conclusa *La breve avventura dell'arci-italiano*¹⁵.

Cosa sfuggiva a giudizi come questi? Sottovalutavano il carisma di un leader, i mutamenti delle culture e degli umori del paese, o la grande inadeguatezza degli antagonisti? O tutte queste cose insieme? Uno sguardo ad alcuni momenti centrali dei quindici anni successivi può offrirci ulteriori elementi e avviare, almeno, la riflessione.

I risultati di elezioni parziali sembrano confermare subito il declino del centrodestra e ci si avvia in questo modo a elezioni politiche anticipate, dopo l'esperienza ?a termine? di Lamberto Dini. La Lega si presenta da sola, riprendendo i toni aggressivi degli esordi, e i risultati la premiano in modo inaspettato¹⁶. Seguiranno, in rapida successione, cerimonie e riti identitari (con l'ampolla d'acqua del Po portata dalla sorgente alla foce), i gazebo che raccolgono firme per l'indipendenza padana e così via¹⁷. Per non parlare, naturalmente, dell'assalto al campanile di Venezia.

Per il centrosinistra è sceso in campo Romano Prodi: ha attraversato l'Italia con un pullman proponendo «l'Italia che noi vogliamo» e ha vinto. «L'Espresso» pubblica in copertina una grottesca caricatura di Berlusconi e una grande scritta, «The End». Scrive Giampaolo Pansa:

Il voto del 21 aprile attesta che il berlusconismo è finito, almeno nella versione sin qui conosciuta [...], nell'innaturale maggioranza con Lega e An [...]. Ma sì, the end. Adesso che ha perso il potere politico Berlusconi non sarà mai più quello di prima¹⁸.

In quello stesso articolo però Pansa coglie gli elementi che avrebbero reso provvisoria e fragile la vittoria del centrosinistra:

L'idea base della campagna di Prodi, ossia il ritratto dell'«Italia che noi vogliamo», come diceva uno dei primi slogan, era bella e giusta. Ma stentava ad emergere dalla babelica caterva di parole, programmi, litigi, vendette, risse, invidie, che ha contrassegnato per quattro quinti del tempo l'esistenza della coalizione di centrosinistra¹⁹.

Quel governo era in realtà un'occasione irripetibile per le forze riformatrici. Era il modo con cui esse si presentavano al paese dopo la crisi della Repubblica: con un ambizioso progetto di «buona politica» – unico antidoto all'antipolitica e agli illusionismi – e con un ceto dirigente di rispetto (il settore economico era affidato a Carlo Azeglio Ciampi, che era stato determinante nel perseguire il risanamento sia nel governo Amato che in quello da lui guidato)²⁰. Il primo governo Prodi ci appare oggi il governo migliore fra quelli seguiti al 1994, soprattutto per lo «straordinario prodigio»²¹ di rimettere definitivamente ordine nei conti pubblici e di consentire un ingresso in Europa su cui pochi avrebbero scommesso. Mancò invece in un compito decisivo: delineare o perlomeno abbozzare possibili inversioni di tendenza su differenti terreni (l'economia, l'equità sociale, le modalità stesse della politica);

indicare e praticare, anche, regole e forme di etica pubblica, a partire dalla trasparenza e dal primato del merito nelle nomine. Nulla di tutto questo fu fatto, e neppure tentato. In assenza di novità reali parvero dunque prevalenti gli elementi di continuità con il passato, e meno tollerabili i sacrifici necessari per ridurre il debito pubblico: per fare i conti cioè con l'eredità più pesante degli anni ottanta. Ancora Sandro Viola dava voce a umori forse ingenerosi ma reali osservando che le misure fiscali decise da Ciampi erano impellenti e giuste ma a ?far sgorgare la rabbia? era

la vista delle persone che impongono le tasse: le stesse persone che negli anni scorsi, con l'uso fra cinico e demente che fecero del denaro pubblico, le hanno rese oggi necessarie. Sono i Prodi, i Bianco, la loro Dc che hanno fatto i guasti cui adesso, se non si vuole rimanere staccati dai maggiori paesi europei, bisogna porre riparo [...]. È la dirigenza Pds ed ex Pci [...] sono i sindacalisti [...] che indicevano scioperi ogni volta che si tentava (timidamente, molto timidamente) una riduzione della spesa pubblica²².

L'assenza di un profilo convincente indebolisce il governo e lo espone alle dissociazioni di Rifondazione comunista, che gli toglie la fiducia nel 1998. L'Ulivo sceglie di non andare alle urne ma di allearsi a un raggruppamento che raccoglie alcuni esponenti di una vecchissima politica. E non della più fulgida: da Francesco Cossiga a Clemente Mastella. Ne derivano ulteriori appannamenti di proposta e di immagine, il succedersi di due governi (D'Alema e Amato), diverse sconfitte nelle elezioni amministrative e infine la scelta di un altro leader ancora – Francesco Rutelli – per le elezioni del 2001. Difficile stupirsi della rivincita di Silvio Berlusconi, che si è alleato di nuovo con la Lega e ha reso ancor più allettanti le promesse elettorali, sancite in un «contratto con gli italiani» firmato nel salotto televisivo di Bruno Vespa (un milione e mezzo di posti di lavoro, drastica riduzione delle tasse, e così

via)²³. Al posto di questi impegni inizia subito dopo il voto la serie fitta di leggi *ad personam* e *ad hoc* – in particolare su televisioni e giustizia²⁴ – talora bloccate dalla Corte costituzionale o rimandate alle Camere dal presidente della Repubblica Ciampi (che ha sostituito Scalfaro nel 1999). E poi la maldestra modifica di alcune parti della Costituzione (imposta a colpi di maggioranza, sulla spinta di Bossi, e respinta poi da un pronunciamento referendario). I costanti e veementi attacchi alla magistratura, alla sua indipendenza e autonomia. Le violente bordate contro la stampa e le voci non allineate, che portano perfino all'estromissione di Enzo Biagi dalla Rai. Le frequenti gaffes internazionali²⁵.

Saranno davvero *Cinque anni di sorprese e paradossi*²⁶ ma inizialmente l'opposizione appare priva di ragioni e di convinzioni. A ridarle vigore contribuiscono le risorse e gli stimoli che le vengono dai movimenti collettivi: ad esempio dai «girotondi» promossi nel 2002 da Nanni Moretti (in polemica esplicita con la leadership del centrosinistra)²⁷ o dalle energie mobilitate in quello stesso anno dalla Cgil, in una battaglia per i diritti che prende avvio dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori²⁸. E vi è poi, l'anno successivo, un'amplissima mobilitazione per la pace, che mette in campo culture molto differenti fra loro. Altri contributi vengono, su un diverso terreno, dal «partito dei sindaci» – cioè dall'esperienza dei sindaci eletti direttamente dai cittadini – e su queste spinte hanno avvio anche le «primarie»: un coinvolgimento degli elettori e degli iscritti senza precedenti²⁹.

A ciò corrisponde presto l'indebolirsi della coalizione governativa, punita in modo chiaro nelle elezioni amministrative e nelle europee del 2004 e sempre più lacerata al suo interno. Sino alla crisi del luglio del 2004, che porta all'estromissione di Giulio Tremonti dal super-ministero dell'Economia: la sua «finanza creativa» si è rivelata poco credibile e Gianfranco Fini lo accusa di aver presentato conti

falsati³⁰. In quell'occasione Vittorio Feltri su «Libero» osserva che «la maggioranza si è logorata, è lisa e minaccia di stracciarsi» e Marcello Veneziani sullo stesso giornale è ancora più esplicito: «dopo una verifica cos'è folle? un gioco facile dir male del centrodestra, o come sparare sulla Croce Rossa?»³¹. Nel 2005 le elezioni regionali vedono una netta affermazione del centrosinistra ed è ora «Il Secolo d'Italia» a parlare di «fine del berlusconismo». Sembra confermato, insomma, il giudizio di Indro Montanelli secondo cui «Berlusconi è una malattia che si cura soltanto con il vaccino, con una bella iniezione di Berlusconi a Palazzo Chigi [...]. Soltanto dopo ne saremo immuni»³².

A ottobre di quello stesso 2005 una inaspettata marea di persone partecipava alle «primarie» del centrosinistra e consacrava come candidato premier Romano Prodi. Lo stesso centrodestra prevedeva di venir sconfitto e modificava la legge elettorale, con un ritorno al sistema proporzionale volto a rendere più difficile l'opera dei vincitori. Sembrava davvero condivisibile un giudizio di Marc Lazar: «Dopo aver sedotto per ben due volte una parte dell'Italia il fascino di Berlusconi si è dissolto»³³.

Di lì a poco il panorama era destinato a rovesciarsi per intero, e in quel che si è detto sin qui vi sono forse alcune chiavi per comprendere quel che è successo (compito che esula, naturalmente, da questo lavoro). Doveva esser chiaro al centrosinistra, ad esempio, che le attese non potevano venire di nuovo deluse: gli elettori non avrebbero concesso un'ulteriore prova d'appello. Sembrava comprenderlo Romano Prodi, che metteva al centro la necessità di «rifare l'Italia»: di proporre cioè un'altra idea del paese e del suo futuro. Prodi dava visibilità a questo impegno con un apposito laboratorio, «la Fabbrica»³⁴, ma rimase un'«iniziativa virtuale»: nell'azione politica non se ne scorse poi alcuna traccia. Inoltre, l'idea di «rifare l'Italia» era contraddetta in partenza dallo

strumento che avrebbe dovuto realizzare il progetto: un'alleanza che assemblava disordinatamente le forze più eterogenee. «Tutto ciò che era Prima repubblica» – ha scritto Biagio de Giovanni – era stato «messo insieme, da Diliberto a Mastella. Insomma, la confusione al governo»³⁵. Mai, forse, una coalizione fu più penalizzata – sin dalla campagna elettorale – dalla sua rissosità interna, dalla mancanza di una visione generale, dall'incapacità di rinnovarsi e rinnovare, dal prevalere di equilibri interni e dal dominio delle peggiori regole della partitocrazia³⁶. Anche per questo, nonostante le previsioni iniziali, essa vinse le elezioni solo per un soffio, e l'«assenza d'anima» si tradusse poi pesantemente nell'azione di governo: per raccontare degnamente il tortuoso iter della Finanziaria del 2006 occorrerebbe la penna di Franz Kafka³⁷. Per questa via fu dispersa anche l'intuizione che stava alla base della nascita del Partito democratico e che ancora nell'autunno del 2007 portò oltre tre milioni di persone alle primarie che consacrarono come leader Walter Veltroni.

Un vero patrimonio, insomma, è stato sperperato e dilapidato, portando il centrosinistra e la «sinistra radicale» a identificarsi in maniera crescente – e non solo nella loro immagine pubblica – con la conservazione e la vecchia politica. Con l'incapacità di governare. Difficilmente troviamo nella loro «agenda», inoltre, i temi inediti del «mondo globale» o – più semplicemente – quelli connessi al progetto di costruzione dell'Europa. Né sono al centro della loro riflessione quelle inquietudini della società su cui Ilvo Diamanti e altri hanno richiamato l'attenzione in modo puntuale, o quelle paure antiche e nuove che appaiono oggi ingigantite da elementi ancor più profondi³⁸. Largamente estranei alle sfide più alte, centrosinistra e sinistra sono apparsi deboli anche su altri terreni. Dal 1994 a oggi, ad esempio, il principale baluardo delle regole istituzionali e dello stesso «esser nazione» sono stati piuttosto, dal più alto

scranno dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano. Uomini che in vario modo rinviano all'alba della Repubblica.

Tutto questo non è senza conseguenze nel vissuto quotidiano del paese. Nello scolorire di altri modelli e nell'ulteriore deperire dell'etica pubblica appare più forte e diffusa di prima? e quasi priva di confini politici? L'Italia che si trova sostanzialmente a proprio agio nello scenario generale che si è consolidato negli anni di Berlusconi?

Trentacinque anni fa, negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane* Pier Paolo Pasolini invitava a leggere insieme la degenerazione del Palazzo e la «mutazione antropologica» del paese: comprendiamo oggi tutto il rilievo di quella indicazione. Di questo ci parlano, ad esempio, i dati più recenti sulla corruzione e sull'evasione fiscale³⁹. O, ancora, le documentate inchieste e denunce sui comportamenti diffusi nelle istituzioni più differenti⁴⁰. In molte aree del paese, dunque, e non solo nei ceti tradizionalmente meno ligi alle regole, sono sempre più evidenti i segni di una «corruzione inconsapevole», per dirla con Roberto Saviano⁴¹. E non è tanto questo a colpire, o a ferire, quanto l'assoluta inefficacia che hanno persino gli atti di accusa più documentati.

Questo appare, a grandi linee, il quadro, e si può esser tentati dagli umori del «viaggiatore cerimonioso» di Giorgio Caproni:

Ora che più forte sento
stridere il freno, vi lascio
davvero, amici. Addio.
Di questo sono certo: io
son giunto alla disperazione
calma, senza sgomento.
Scendo. Buon proseguimento⁴².

Si può, invece, rimanere in carrozza. Sapendo che il viaggio sarà molto lungo e molto disagiata.

¹ *Berlusconi vince la sfida dell'Europa* e M. Sorigi, *Il governo conquista il paese*, in «La Stampa», 13 giugno 1994.

² M. Pirani, *Hanno vinto gli antipartito*, in «la Repubblica», 31 marzo 1994.

³ Berselli, *Post-italiani* cit., p. 81. Un quarto di secolo prima Leonardo Sciascia aveva scritto: «il richiamo e la congenialità per cui almeno un terzo dell'elettorato italiano si riconosceva nel partito della Democrazia Cristiana appunto risiedono nell'assenza, in questo partito, di un'idea dello Stato: assenza rassicurante, e si potrebbe dire anche energetica» (L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978). Cfr. inoltre A. Schiavone, *L'Italia contesa*, Laterza, Roma-Bari 2009, in particolare il capitolo «Una certa idea d'Italia».

⁴ E. Scalfari, *Il paese dei Montecchi e Capuleti*, in «la Repubblica», 3 aprile 1994.

⁵ All'incontro parteciparono, oltre al premier, Confalonieri, Previti (ministro della Difesa), Letta (sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) e gli avvocati della Fininvest: cfr. *Bufera sul vertice in casa Berlusconi* e P. Franchi, *Un tonfo al giorno*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1994; S. Romano, *La crisi del doppio Berlusconi* e L. La Spina, *Una sfida senza regole*, in «La Stampa», 26 e 27 luglio 1994.

⁶ Scriveva Enzo Biagi: «Lo hanno chiamato "decreto salvatutto". Tranne la faccia [...]. La libertà va garantita, ma rispettando anche la decenza» (*Lo stato di rovescio*, in «Corriere della Sera», 15 luglio 1997).

⁷ E. Galli della Loggia, *I garanti del nulla*, ivi, 30 aprile 1994; M. Caprara, *Berlusconi spiazzato dal Quirinale*, ivi, 30

luglio 1994; P. Mieli, *Senza pesi e contrappesi*, ivi, 9 ottobre 1994.

⁸ Dopo le prime decisioni del nuovo consiglio Curzio Maltese osservava: «Con la nuova, si fa per dire, ondata di nomine, si è chiusa l'ultima e forse unica stagione di libertà della tv [...]. La Rai da oggi torna in mano ai partiti. I nuovi al posto dei vecchi. Ancor più famelici e sprezzanti dei meriti» (C. Maltese, *Lo specchio del potere*, in «La Stampa», 27 luglio 1994). Cfr. inoltre P. Murialdi, *Maledetti «professori». Diario di un anno alla Rai*, Rizzoli, Milano 1994.

⁹ N. Bobbio, *La vera sfida*, in «La Stampa», 16 luglio 1994.

¹⁰ E. Galli della Loggia, *Berlusconi, Di Pietro e l'ideologia milanese*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1994.

¹¹ S. Viola, *I nuovi comici del Teatro Italia*, in «la Repubblica», 2 agosto 1994.

¹² S. Viola, *È già marcita la nuova Italia*, in «la Repubblica», 6 dicembre 1994.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ A. Gambino, *Tentazione plebiscitaria*, ivi, 9 settembre 1994.

¹⁵ E. Scalfari, ivi, 15 gennaio 1995.

¹⁶ S. Viola, *La protesta del nord est*, in «la Repubblica», 25 aprile 1996; M. Pirani, *Il vento della Padania*, ivi, 26 aprile 1996.

¹⁷ Sul clima che si respira ai gazebo e sui disegni di legge di iniziativa popolare volti ad affermare il primato dei «padani» nelle scuole, nei tribunali, negli uffici cfr. Deaglio, *Patria cit.*, pp. 491-6; cfr. inoltre G. Bocca, *Padania, il Paese che non c'è e Secessione fuori legge*, in «la Repubblica», 26 e 28 maggio 1997.

¹⁸ G. Pansa, *Viva il parroco*, in «L'Espresso», 3 maggio 1996.

¹⁹ Per giudizi convergenti cfr. S. Viola, *Fatemi un riassunto della politica italiana*, in «la Repubblica», 1° marzo

1996, e M. Pirani, *Una legge elettorale da buttare*, ivi, 21 marzo 1996.

²⁰ Cfr. M. Pirani, *Il capitale di Prodi*, in «la Repubblica», 22 giugno 1996.

²¹ M. Riva, *Fortissimamente Ciampi*, in «L'Espresso», 7 maggio 1998.

²² S. Viola, *Ma guarda a chi devo pagare le tasse*, in «la Repubblica», 22 novembre 1996.

²³ Il contratto fu rispettato solo nella finzione de *La vera storia italiana* (l'opuscolo elettorale del 2006 di Silvio Berlusconi) secondo cui «1 560 000 italiani hanno un lavoro che prima non avevano» (p. 112).

²⁴ Citando alla rinfusa: legge Cirami, che permette di trasferire il processo ad altro tribunale allungandone i tempi e favorendo la prescrizione; legge Frattini, una foglia di fico sul conflitto di interessi; legge «ex Cirielli», che riduce i tempi di prescrizione (inizialmente era estesa ai procedimenti in corso e doveva salvare anche Previti dal processo per il quale sarà poi condannato); il lodo Schifani per sospendere i processi contro il premier e altre cariche dello Stato, bocciato dalla Corte costituzionale (e ripreso poi, nell'attuale legislatura, dal lodo Alfano); la depenalizzazione del falso in bilancio; la legge Gasparri sulle televisioni, rinviata alle Camere dal Quirinale, e il decreto d'urgenza che – nelle more – ha salvato Rete 4 dal satellite; gli intralci alle rogatorie internazionali; una riforma giudiziaria rinviata alle Camere con ampie e rilevanti osservazioni dal presidente Ciampi, e così via.

²⁵ Una sintetica antologia è in F. Ceccarelli, *Il mondo visto da Arcore*, in «la Repubblica», 29 marzo 2006.

²⁶ È il titolo di un articolo di Luigi La Spina comparso su «La Stampa» dell'11 febbraio 2006.

²⁷ Cfr. C. De Gregorio, *Ulivo, scoppia il caso Moretti* e C. Maltese, *Gli scontenti della sinistra*, in «la Repubblica», 3 febbraio 2002. All'«urlo» di Moretti («con questi dirigenti non

vinceremo mai») seguiranno molte iniziative, sino a un'imponente manifestazione nazionale a Roma: cfr. E. Scalfari, *La festa della democrazia* e N. Moretti, *Non possiamo rassegnarci*, in «la Repubblica», 15 settembre 2002.

²⁸ L'art. 18, che il governo voleva abolire, sancisce che le aziende con più di 15 dipendenti possano licenziare solo per giustificati motivi. La mobilitazione sindacale ebbe culmine con una grande manifestazione che invase pacificamente Roma; si parlò allora di tre milioni di persone.

²⁹ Si aggiungeranno nel 2007, con il centrosinistra al governo e in una situazione molto difficile, i cinque milioni di lavoratori che confermeranno per via referendaria, a larghissima maggioranza, l'accordo fra sindacato e governo sul welfare, nonostante l'opposizione della prestigiosa organizzazione dei metalmeccanici della Cgil e dei diversi spezzoni della sinistra estrema. Sull'opposizione della Fiom cfr. M. Giannini, *La deriva delle tute blu*, in «la Repubblica», 12 settembre 2007.

³⁰ E. Berselli, *La caduta del tremontismo*, in «la Repubblica», 5 luglio 2004.

³¹ Per una rassegna più ampia dei giudizi di allora rinvio a G. Crainz, *Una chiara alternativa*, in «Messaggero Veneto», 21 luglio 2004. Su questo e altri aspetti sono debitore di suggerimenti e indicazioni a Sergio Baraldi, allora direttore del quotidiano.

³² Cfr. l'intervista a Montanelli di Laura Laurenzi ne «la Repubblica» del 26 marzo 2001, ripresa in S. Gerbi - R. Liucci, *Montanelli, l'anarchico borghese*, Einaudi, Torino 2009.

³³ M. Lazar, *L'Italie à la derive*, Perrin, Paris 2006, p. 107 (il libro esce da noi un anno dopo: *Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari 2007).

³⁴ M. Damilano, *Made in Romano*, in «L'Espresso», 24 febbraio 2005.

³⁵ Cfr. B. de Giovanni, *A destra tutta*, Marsilio, Venezia 2009, p. 61.

³⁶ Ne verrà un ulteriore contributo alla crescita dell'«antipolitica»: cfr. E. Scalfari, *L'invasione barbarica del comico Grillo*, in «la Repubblica», 12 settembre 2007.

³⁷ Si assommarono oltre ogni limite imperizie di ministri, litigiosità di forze politiche e spinte corporative variamente recepite o negate, in un succedersi di annunci e smentite che provocava quotidiani allarmi nei più diversi strati sociali e avrebbe logorato anche rapporti ben più solidi fra il governo e il paese.

³⁸ Ha scritto ad esempio Umberto Galimberti, sollevando un problema di enorme rilievo: «piaccia o non piaccia, siamo entrati comunque nell'epoca che segna la fine dell'uomo giuridico a cui la legge fornisce gli argini della sua intrinseca debolezza». La *globalizzazione economica*, con la sua intensa «circolazione *transterritoriale*, misconosce territori, confini e frontiere, che, insieme alla legge, sono stati fino ad oggi le maggiori garanzie di sicurezza». Di qui l'esigenza di fondare «un'etica più alta di quella giuridica da cui finora gli "uomini del territorio" erano stati governati» (U. Galimberti, *Ecco di che cosa abbiamo davvero paura*, in «la Repubblica», 22 luglio 2000).

³⁹ Si leggano i dati sulla corruzione contenuti nella più recente relazione della Corte dei conti (V. Piccolillo, «Corruzione, una tassa immorale» e M. Riva, *La tassa occulta*, sul «Corriere della Sera» e su «la Repubblica» del 26 giugno 2009), o il quadro delle dichiarazioni delle imposte relative al 2007 (P. Foschi, *Un ristoratore dichiara come un pensionato* e L. Iezzi, *Ogni 8 ricchi solo uno lo dichiara: ecco gli italiani che vivono nel lusso*, sul «Corriere della Sera» e «la Repubblica» del 20 luglio 2009). E si legga almeno S. Rizzo - G. A. Stella, *La casta*, Rizzoli, Milano 2007 o si vedano, per altri versi, le moltissime inchieste di *Report* di Milena Gabanelli (Rai Tre).

⁴⁰ Si pensi ad esempio all'università, cioè al luogo più alto di formazione del paese (e dal quale, sia detto per inciso, vengono molti consensi alla sinistra e al centrosinistra): cfr. R. Perotti, *L'università truccata*, Einaudi, Torino 2008, o le circostanziate denunce di Gian Antonio Stella che hanno riguardato anche figure poste ai vertici dell'ordinamento universitario (*Se vinci il concorso correndo da sola*, in «Corriere della Sera», 7 gennaio 2009, e *Cuori di babbo*, «Magazine» del «Corriere della Sera», 15 gennaio 2009).

⁴¹ R. Saviano, *La corruzione inconsapevole che affonda il Paese*, in «la Repubblica», 20 dicembre 2008.

⁴² *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, ora in G. Caproni, *Poesie 1932-1986*, Garzanti, Milano 1986.